NALE

BIBLIOTECA COMUNALE
VINZENZO JOPPI
UDINE
N. 15153 / 10

ESCLUSO
DAL PRESTITO

FRIUL 859.91

K

BIBLI

N. 1

TESTI INEDITI FRIULANI

DEI

SECOLI XIV al XIX,

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

VINCENZO JOPPI.

Estratto dal IV volume dell'*Archivio Glottologico Italiano*,
diretto da G. I. Ascoli.

ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1878.

(Milano, coi tipi di G. Bernardoni.)

TESTI INEDITI FRIULANI

DEI

SECOLI XIV AL XIX,

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

VINCENZO JOPPI.

Avvertimento.

I più antichi documenti manoscritti di quella lingua friulana, che vive parlata in tante varietà fra Trieste e la Livenza, sono i pochi *Saggi* che ancora ci rimangono del secolo decimoquarto; ed è, in generale, perduta nel Friuli quasi ogni memoria scritta di tempi anteriori. Le infelici condizioni di questa contrada, travagliata da continue guerre, frequenti carestie e pestilenze, erano d'ostacolo a ogni coltura letteraria; e quanto ci resta pur di scritti italiani del Friuli di quel secolo, è di gran lunga inferiore alla messe che è dato vantare a più altre provincie dell'Italia.

I *Saggi* del secolo XIV, come pur quelli del XV, furon raccolti dai *Libri* delle spese ed entrate de' Comuni, delle Chiese, Fraglie e Famiglie, che talfiata si tenevano nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l'italiano. Due brevi composizioni poetiche, d'argomento amoroso, sono i soli frutti letterarj che ci fu dato ritrovare di quell'età. È probabile, che i fatali avvenimenti, onde era impedito lo sviluppo intellettuale del Friuli, contribuissero a disperdere quanto la Musa popolare pure andava dettando.

Il secolo XVI segna un vero risveglio nella nostra regione, specialmente in ordine agli studj classici; e le nostre biblioteche son piene di opere latine di quel tempo, stampate e manoscritte, così in verso come in prosa. Solo dopo la metà di quel secolo, cominciarono i Friulani a maneggiar bene la lingua italiana, prendendo a modello quanto di più elegante e corretto la stampa offriva alla portata di tutti. I viaggi resi più agevoli, e il moltiplicarsi delle scuole, contribuirono potentemente alla diffusione di quella coltura, alla quale il Friuli si era andato preparando dopo il 1420, che è l'anno della sua annessione alla Repubblica di Venezia. Per quest'annessione, la

provincia nostra avea trovato pace e prosperità, ben largo compenso alla perdita della sua autonomia, poichè, durante il fiacco governo de' Patriarchi di Aquileja, desolata da perpetue lotte intestine, ess'era sempre rimasta molto addietro nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Nel Cinquecento, illustrato fra noi dagli Amaltei, dai Luisini e dal Valvasone, coltissimi scrittori di prose e rime italiane, troviamo eziandio i primi prodotti letterarj in lingua friulana, dettati da uomini di qualche ingegno, quali il Morlupino, il Sini, il Biancone ed altri. Non sono che pochi frammenti, la maggior parte poetici, ma tutti preziosi per la storia della lingua. Il Liruti, lo storico della letteratura friulana, che ricorda così gran numero di scritture patrie, sdegnò di registrare le vernacole, quasi vergognandosi dell'abito incolto del parlare nativo. Erano i tempi della più assoluta ammirazione per le lingue classiche, e possiamo facilmente scusarlo di questa noncuranza.

La vena dello scriver friulano scorre più abondante nel secolo XVII. Alla copia s'unisce lo spirito, che però spesso degenera in scurrilità; e la lingua si fa più ripulita, più elegante e più dolce, ma però meno caratteristica ed originale che non nei tempi anteriori. La fantasia è fresca, lo stile facile ed il gusto più corretto che non nelle ampollose poesie italiane de' contemporanei.

Anche qui la messe più ricca è di versi; l'amore è il tema favorito; ma un amore ben più sensuale che non platonico. Le burle facete, le avventure oscene, le satire, s'alternano colle poesie sacre e di occasione; e, pur troppo, ben rare volte la Musa vernacola s'innalza a celebrare nobili gesta o la dolce tranquillità della vita dei campi.

I migliori poeti friulani del Seicento sono Eusebio Stella di Spilimbergo e il conte Ermes di Colloredo, questi vantato sopra gli altri, anche perchè la stampa ne divulgò le briose composizioni per ogni parte della provincia. Appartengono ancora a questo secolo le *Rime* di Paolo Fistulario e de' suoi allegri compagni, oltre quelle di molt'altri anonimi, che se non brillano sempre per la novità de' concetti, ci debbono pure esser cari perchè hanno mantenuto ben vivo il culto operoso della patria favella.

Nel secolo XVIII decadiamo. Abondano le *Poesie Morali*; ma se il buon costume ci ha guadagnato, la lingua ha perduto all'incontro molta parte della sua freschezza, e spesso diresti che si scriva traducendo dall'italiano, così nel verso come nella prosa. Si distinguono tuttavolta: Gabriele Paciani di Cividale e il Busizio di Gorizia, au-

tore del travestimento furlano dell'Eneide; e anche son notevoli alcune *Canzoni villereccie*.

Recheremo pochi *Saggi* di questo periodo di decadenza, e baderemo a sceglier bene. Era poi serbato a Pietro Zorutti, nostro contemporaneo, di dare al verso friulano una venustà e uno splendore, che non s'eran mai prima raggiunti, e che difficilmente potranno più essere uguagliati.

Nei *Testi*, che qui sono offerti, è sempre conservata l'ortografia originale, salvo quel che s'aggiunge nell'interpunzione e negli accenti. S'è pur data o tentata la spiegazione di alcune *voci* non più in uso e non registrate nel *Vocabolario Friulano* dell'ab. J. Pirona (Venezia, 1871). E i *Testi* sono inediti, pochissimi eccettuati, che però furon corretti sugli originali.

Udine, novembre 1876.

I.

SECOLO XIV.

1. Spese del Comune di Cividale.

[*Archivio notarile di Udine*, Mss. Varj, Vol. I.]

1340.

Dedi adi 15 di mazo a queli chi furin a chonzar lu Statuto denari XI per uno.

Adi 8 esendo zugno per uno spervere e a uno chi gé a Fagedis a chomperarlu den. 78.

Adi 2 esendo luglo, al magistro et queli chi furin a portar li balestri et li tulini a corte et tornarli indirer 30 den. per uno. 16 ottobre per 8 cari di savolono den. 8.

---

2. Dai Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

[*Archivio dell'Ospitale di Udine.*]

1349.

Pagai a li predi di Sant Adorí di fit per la tera che nus dé Lapro toscano.

Item dei den. 40 a Francischin nodar per scrituras chi ello fes alla casa.

Per tre miglars di modons e per las charaduras [lire] di frisachensi XVIIJ.

R. [ricevette] Magistro Niculuso Camerar marche IX da Lenart Bitus che fo chamerar lí inant di primo di zenar.

R. den. XX che fo venduda la peverada che romans de la charitat.

R. den. 12. da Chumina la madrigna cu fo di Zanda inpentidor per las messas d-un-ano [anno].

---

3. Dai Quaderni de' Camerari della Fraterna de' Battuti di Cividale.

[*Arch. dell'Ospitale di Cividale.*]

1350.

In primis recevé io bortolomio de Brios fra di josep de Flumisel VI star

di formento cha dan e del an cu cor V star de avena, VI star de melg et iij conz di vino.

1352.

Si dié Stiefin di Flumisiel si s-achordá chul priul di Sent Dumini per un star di forment e un d'aveno. E anchimo si s-achordá chu la priolo de lo zelo per un star di forment.

1354.

Fo fata una carta con una vigna fo dado a Pedrus manual per VII anni a miezis, la vigno si é su la mont di Sent Filip cu fo di Ser Udurlí lu lunc, iij di gisint vendemis.

1355.

In d-avost si fo comprat zera cun volontat delg Priulg e delg cunsiglir livry 18, per X diná la livre. Si fo spindut par spali di fa gli ziriuz. Si a eibut tot per cero e per lavuriduris meza marcha.

Si arecevir gli Frari menor per l'anima di dona Felis soldi 40 e for daz per chutuardis mesis soldi 14.

1355.

adi VII di seseledó si fo spindut per un quaderno per scrivir li chanzon soldi 5.

Si fo spindut a Sent Dorat soldi 12, vot al predi e 4 per spensaris.

Si comprai io Jachu alg masari di Flumisel tre [denari] chielg furin doi dinar di pan e 3 bosiz di teran per sis pizul la bozo e miez dinar di formadi e miez dinar lu ingnostri.

Si ob Brunis per uno vio d-oleio chel fes.

Si ob lu predi di Sent Martin chel dis meso soldi 2.

Si spendei cul Indri cha dus lu fit, chelg bivir soldi j.

Si ob Lenart chaliar quant el stié amalat in dos setemanis. Item fo dat ad uno varfino soldi 27.

---

4. Dai Quaderni de' Battuti di Udine.

[*Bibl. Munic. di Udine.*]

1357.

Per la oblacion da mese di marzo.

Pagay per far lis viliis di Micul per una sela di vin denari XV.

Per doi ceris novi fati devant la Virgin Maria.

Spendey in chel dí chu furin chá gli massari di mas zoé la dí d-ogna sent per bevi, frixacenses iiij.

Par doi ceris pizuliz devant la Virgin.

Spendey per legnis chu furin comperadis per lavar li bleons de li poveri den. 12.

Per doi star di zesera comperada per lo gustar, mezza marca di den.

Spendey per scortegar lu bus den. 5.

Pagay per far cruvir l'Ospedal den. 24.

---

5. Dai Quaderni de' Camerari della Chiesa di S. Maria Maggiore di Gemona.

[*Archivio municipale di Gemona.*]

1360.

Adi 3 di zugno.

In primo spendey per fa meti lu lastrat su lu chanpanili che ió dey su a glu filgli che fo mestri Grilg e a Salt marche di denari 4 et den. 10.

Spendey per una seredura di zep che fo mesa su lu usso del chanpanili den. 24.

Item per fa inflodrá lu usso de Sacristia et per breys che bisogna al det usso, den. 25.

Per uno cesendeli de vero, den. 4 et per saulin che bisogna ad un cesendeli den. 3.

Item dey a Miser lu Plevan per la spesa che-l feys a tray lu libri grant fur di Padova et cundurlu a Glemona lire de Soldi 5.

Adi 22 de Settember dey a Blasut per che-l conzá glu chandileri che teyn glu dupleris delg morti, zoé vj chandileri lib. parv. 6 $^1/_2$ [cioè lire di piccoli veronesi].

Adi 2 di zener

per fa condur l-ago del batem in pasca tefania den. 2.

Adi 3 di marz dispendey per fa adu la crisma de Agulea den. 24.

Item per fa glu grandi ceris di pasca mayor marche 4 di den.

Par chel feys glu ceris di pasca maior, den. 63.

Par chel lavá lis anchonis den. 12.

Dei a pre Mattius perche portá lu chorpus Domini in torn tavela in sabida de batem, den. 24.

De May

Per fa aplanchá lu solar chi-é sot li chanpanis.

Dei a Blasut de Ser Gabriel per lu çigl del agnul chel indorá.

Item a chulor che aiudar tirá su le scale et meti lu may su lu chanpanili, den. 12.

Item dispendey per 12 chandelotti che fo mitut denan glu apostuli quant fo lu in noval de la segra den. 6.

Par lu inaversari den. 20.

1360.

25 de zugn.

Dey a uno pover, soldi 20.

Dey per l'arciavol lire 8 di soldi.

Dey a Zuanut inpintidor . . . . . .

1366.

Item dispendié per un Codes che despegnay in Venesia da li Frari di S. Maria el qual fo fato a Padova ducati 13 $^1/_2$ in oro.

1367.

Fo spendut per dir lu Salteri a la zelo per un ano, marche . . . . . .

Per una trizera a donar a li noze di Pinta quando el vadigá la muglir ducati 2 in oro.

Spendut per un star di favo in chaso, den. 36.

Spendut per dar al mestri de la schola per lis quartucis di pasche per l'infanti, soldi 6.

Per lu ineval del pari di Signu march. j di denari.

Per la intantesim di Danel e Setimina e in cera oferta 35 soldi.

Fo spendut per dar a Mestri Michul inpintidor per inpintir lu zil, el drapi di denant e far figuri in lu mur per gonseglo de Ser Menaat, per la so fadiga marche 6 di soldi.

Fo spendut per comperar una cope per meter li ariquile sot l'altar, soldi 17.

Fo spendut per andar a Udin e Sofinber a fa la grazia al vescuf e a-donar al so canzilir chi ni fes lu sigel su, den. 100.

1371.

Per andar al playt a Udin.

Dey a Zuanut inpintidor per far la salutazion in le finestri davur l'altar mayor, soldi 22.

1373.

Spendey gli quai dey a Zuanut impintidor per la so fadio per lavar e per cumedar li figuris e lis ymaginis del crucifixo den. 40.

Item per far cruvir lu teto a copo de la Glesia.

Per lu fat mirindo e pan prendi ogno dí azó chel no gisisin de lavoro e no s-inderedasin ad alá chaso per duti lu sis dis, den. 4 per dí.

Spendey per ricevi l-arciaul e gli previt per V boce di Romania. — Item spendey per far conzar zoé cuvrir lu gradual . . . . .

1374.

Spendey ch-ió dey a mestri Michul inpintidor per la tavola che l'impintí devant l-altar de Sant Jacu, libr. 7.

1389.

Spendey per la tavolo d-arigint soro indaurado de dar la pas chu ió comperai de Grabiel filg del Bul d'Udin per chomandament delg Prochuradors, march. di soldi 8, e sol. 116.

1392.

Item spendey li quali ió dey a Misser lo Veschuf per so fadio quant al segrá l-altar maior, duc. $5\,^{5}/_{2}$. Item al so infant, den. 10.

1394.

Spendey lu dí de la Annunciation di S. Maria per ariceu Misser lo Veschovo et li previdi et li frari e con quelli che aydá el zago, per aribola, den. 22.

Item spendey per lo Arcionasi et a cholori che portarin lis crous incontra lo Patriarcha, zoé per bevi, den. 3.

1395.

Spendey per dar al l-arziavul, al so mamul per lui, per lo arcionasi che la Glesia paga, march. una.

1396.

Spendey lu dí di S. Maria per glu Avenzonas chu aduserin glu ceri per ricevergli, sol. 8.

1402.

Spendey ch-ió dey a mestri Gubertin per impintura che lu feis in la anchono de la S. Maria ch-ió compras, den. 5.

---

6. Canzone, scritta sul rovescio e nello stesso carattere di un atto notarile, rogato in Cividale il 14 aprile 1380.

[*L'orig. nella Coll. Pirona, Museo Civ. di Udine*; edita nel 1864.]

Piruz myo doz inculurit
Quant yo chi viot dut stoy ardit,
Per vo mi ven tant ardiment
E su surz soy di grant vigor
Chió no crot fa dipartiment
May del to doz lial amor[1]
Par manazo ni per timor
Si chu nul si metto a strit.

[1] Versi cancellati: Ni pur chescg ni per culor
Metinsi pur ben-a strit.

Piruz ecc.
Ogn-om mostri voglo scuro
Ch-ió no intint may di lasá
Di pásiris par pavuro
Lu pani pur semená
Mo plui chu may intint amá
A chugle ch-ay simpri sirvit.
Piruz ecc.
Per zo dumlo byello e zintil
Quant anch yo pues vus vuelg preyá
Vo no sayes d-anim tant vil
Di may volemi abandoná
Par det d-algun malvas bosá
Chu ca simpri ni mai mintit.
Piruz ecc.
Chianzunetto va cun Dió
A chello dumlo saludant
Di chui fidel soi sirvidó
E so celat saray amant
A mil mil ang s-yo vives tant
Al so amor si soi unit.

---

7. Da Quaderno di entrate e spese della Fraterna di S. Maria de' Calzolaj di Udine.

[*Musco Civico di Udine.*]

1380.

Jacumuc di Viscon den. XLVII per inprest sora dos aruedis inferadis in Sent Cancian sint a Santa Maria e pesonal j di forment.

Fo vendut vaselli iiij di vin par den. XXXjjjj lu cong vindut a clar.

Item martin di Lauzac sol. iiij $^{1}/_{2}$ par formadi par lu fra di Gor in prisinza Eler el fra di Gor adi XVI in november

Item Denel di Lauzac dé dar den. XLiiij fata rason adi XXVI november item pix. [piccoli] viiij par lis misuriduris in prisinza martin e laurinc pividor.

Par imprest adi XX in marc pesonalg VII di sigela in sent marc, stars ij di melg adi iij in iung.

Item zuan dal degan ll. [lire] viiij di dinars; Hostasi di percut è fedesor e pagador fato reson MCCCLXXX. adi XXI in decenber.

Item martin dé dar marcha ÷ e den. viij per inprest e per j vistit e per j mantel. Item den. iij per pes. Item j star di sorc.

Item ll. iij ÷ di carn di porc per den. iij la lira.

Item den. ij ÷ per saladic e per vin adi XVI in marc.

Adi XXVij in iung termit in sabida per imprest sora j zupa e un camisot adi Xiij in seselador.

1381.

Gnesa muglir chu fo lenart di lauzac marcha j per imprest per apagar j vacha; Eler e martin di lauzac for pagadors in oblegant la vacha e j boi e tuti li beni: martin e Eler in prisinza Niculau tesedor e pieri caliar filg di..... di borc d-auléga e beltran di lauzac nevot martin, MCCCLXXXI adi Xiij in aprilis, termit a Sent Michel.

Item den. XL per lis caraduris del vin: item p. [piccoli] per lis misiriduris del vin.

Item den. XVI per j scrova e den. XLViij per un star di sigela.

R. [ricevuto] di Zuan ziner di denel, vasel j di vin per den. XXVj lu congi.

Item per par j di fiergis de la chavala.

Item pesonalg v di tramesta.

Item den. iij per la spesa dal boi e Gnesa é siuritat per la blava e per tuto e si m-a inoblegat i boi e se no m-a contentat di tuto, Gnesa mi deba menar lu boi in anzi Sent Michel.

---

8. Spese del Cameraro del Comune di Cividale.

[*Archivio notarile di Udine*; Vol. I Mss. Varj]

1380.

adi 10 di iugl diey a Pieri Brich chel portá 2 letiris una a Ser Redolf a Triest e laltra a Michulus di Cararia per comandament degl Provededors, denari 60.

Jn chel dí diey a Ceco per la part chi gli tocava di 5 magl pes degl becari chi furin incondagnadi per comandament degl Provededors, den. 20.

Adi 17 di lugl diey a Culosis chu zié inbasador ad Udin, den. 72.

Adi 19 di lugl comprai libre 21 di colac di sef per deber far pagnarogl quant ves la nuela di Pola, den. 63.

Adi 21 di lugl diei a Dumini Brich chel fo a Puriesin a comandá cari chi ciesin a menar arcila in cort per lu brasagl, den. 4.

Adi penultim di lugl diey a 24 pedoni che debevin alar a Cavadistria e si furin mandadi a Triest par rason chi Cavadistria si fo tolta per Viniciani e si debevin avé la ferma per un mese per cascadun, marche 2 di soldi al mes.

Adi 2 d-avost diey agli caradori chu zirin a Triest chu la pedonagla marche una di den. e ad un di Pola che portá una casa di piloz daur gli cari che zievin a Triest den. 2.

Adi 9 d-avost diey a Ser Redolf ed a Zuan tant chi zirin in Udin al Parlament a deber diputar gli homini a rezi la contrada, fortoni 3.

Item per un coder di carta den. 7.

Adi 14 davost diey a Ser Redolf quant el alá cun Zuan Toni chu zirin al Parlament ad Udin cun 5 cavali e Ser Redolf stiet 2 dí e Zuantoni stiet dí uno per li spesi e per lu nolo degli cavali, fort. 3.

1380.

Adi 16 d-avost spendey per braza 3 di vergado per lu palit da pé, costa al braz grossi 25 e per braza 25 di scarlatin per lu palit di caval in rosson grossi 30 lu braz.

In cel dí diey per la purcita cul furniment den. 28; per lu speruar den. 80; per la storiga den. 14; per un galo den. 5; per doy astil a portar su li palj, den. 16; per lu nolo di 5 cavali che portarin li palj in tor la tera per quela not e per in deman, den. 32; per pasa 12 di soga per far lasar li cavali, che costa soldi 2 lu pas. Per vin agli pividori la villia di Sanct Donat den. 6. — Item spendey lu dí di Sanct Donat per libre 6 di pignocat e di cochuli, confeti chi costa la libra den. 32. Item per gli dopliri ad andar intor la Tera chu la prucision e si furin lib. 25 $^1/_2$ di cera in rosson di den. 15 la livra. Per far colazion chugli furistiri den. 16.

Adi prim di vendemis comprai livra una d-oglo per far meti entri lu cessendeli a deberlu far arder in cela not, den. 6.

Adi . . . d-otor per una maza di tela di lin per meti intor gli suanpugl dela fontana den. 9.

Adi 25 detto, diey a Candit infant del Gastalt per far soná lu consegl che gli Deputadi mandarin una letira chi noy debesin mandar 20 pedoni a Maran per casson chi l-armada di Viniciani debevin lí vignir, den. 1.

In cel midiesin dí diey a Zuan Cillo chel zié ad Udin lá degl Deputadi a portar una letira como egl no podevin mandar al prissint nissun e si li altri Cumunanzi e Castelani facesin lu lor deber, chi noi volevin volentera far lu nostro.

Adi 26 d-otor dey a quel soldas gli quagl cirin a Maran imperzoche-l vigniva det chi lis gallegis di vinizians lu avevin presentat e furin pagadi per 8 dí in rason di 8 marche di den. per mes cascaduna lanza.

Per dispegná la quarnamusa di Yacugl pividor, la portá quant che-gl cirin a Maran, fort. 3.

Adi 27 d.° diey a Ser Jacupin Canoni per lu so salari de l-an presint par poni li arloy in ordin, marche 4 di den.

Adi prin novembri diey per una letira mandada di Triest notificant che li galegi di Zenovesi si garin in lu puart di Pola.

1380.

Adi 9 di lugl di Toni Nodar per chel fo let nodar del Comun e chel non vos iestri, marche una di den.

Adi 18 iugl di Pauli becar per una incondagnason chel fo incondegnat chel no fes car un dí, den. 80.

Adi 10 Settembri a Chulus di Toglan per una incondagnason chel tols la spada di man a Ser Nichulo di Triest cum plusors compagns.

Adi 5 november par cegl d-Iplis e d-Orzan per una incondegnason chegl no ulirin mená lis armis degl soldas a Maran quant egl debevin alar a Cloza, den. 80.

---

9. Dagli '*Acta Camerariorum Comunis*' *nell'Archivio Munic. di Cividale.*

1382.

Racio Receptorum per Henricum Camerarium Civitatis Austrie.

Adi viij di zenar marchis LViiij di denars par la tiarço paga del dazi delis bichirigis.

Per chunpliment del dazi delis stazons march. XVij.

Adi Xiiij di iung di Ser Zilii inperzoche-l rifugdá di gesir Provededor, march. di den. ij

Item a Vorli di Pulizut che rifugdá di gesir di Chonselg, march. j di den.

Suma deli sumis di chel del ariziet marchis 500 e fortons iij.

---

10. Richiesta di oggetti appartenenti a Giovanni marchese di Moravia Patriarca di Aquileja, morto nel 1394.

[*Archivio notarile di Udine.* Carta volante nel Vol. *Vaite* di Cividale.]

A chi soth son scriti lis aresons e la domanda che Bartholomio domandá per lo Patriarcha Zuan, che fo imprima:

Fata rason cum Ser Francesch lo Vuraisinger d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impolis et de chialis et de una spada, restami a dar ducati XV.

Item per chonziduris di dos chopis di arunt [sic; l. ariint] et per arunt duc. ij, lis quals chopis dei a Ser Blascho.

Item per chonziduris di ij bazins et de una stagnada et d-un naph resta d-aver duc. vj.

Item per onzis dos de arrint et per faturis et furimielg de la spada del soradet Signor Patriarche Zuan conputada l-onza soldi C, la onza monta marche de soldi j et soldi XL.

A chestis chiosis dey a Chamicho magistro di la Chamira e al so chompagno, lu qual Chamicho per pegno del pajament delis chiosis sora scritis mi dié la stagnada et la schudella et lo naffo in salvo.

Item Ser Zuantoni per uns furimegl d-una cintura del soradet Patriarcha Zuan duc. miez. Salvo a chel che ió debeva aver de la famegla.

---

11. Quaderni de' Battuti di Cividale.

[*Arch. dell'Ospitale di Cividale.*]

1395.

Mestri Zuan inpintidor [paga] den. 40 per star un di forment per lu fit viedry lu qual fo fat in pan e fo dat per l-amor di Dio per l-anima di Chulus Sartor.

Spendey den. 2 per domandá mes per li fiz non apayaz anchymó; den. ij per spangá la casa delg heres de la muglir di mestri Luri caligar.

Spendey den. 22 per un selo d-aribuelo lo qual si fo dada a la fradagla de Gurizo lu dí di Sent Jachun e Filip.

Spendey per fa mená lis dodis tras di Udin soldi 40.

---

12. Dagli '*Acta Camerariorum*', come al num. 8.

1396.

Adi viij di luyo per quatro mestris li quali conzarin lu legnan per meterlu in oura, lu qual legnan fo fato lo spalto chi é sovra lu rifoso apresso la braida di Toni Gallo den. 53.

Adi viij di avost alay a Udin per comprar lu palit da chaval, spendey per nauli d'un chaval e per la ustiria den. Xiij.

Item comprai drapo scarlatino per lu palio brazi Xiiij, march. vij di den.

Adi Xiij comprai una storia den. Xiij.

Adi XVj alay a Udin a comprar lu palit da pé den. Xiij.

Comprai drapo biavo brazi V $^1/_2$ lu qual chostá lu brazo den. XLV. — Item comprai ij astil chostá den. Vij. — Item passi X di saga la qual deba lasar li chavali den. XVij.

Item per un gallo, den. iiij. — Item per una purcita den. XV; item per conzar e cozer la purcita den. iij et per uno vedero che fo posto la salsa, soldi uno.

Adi XViij diey ali pividori li quali pivá alla festa del palio duchati d-oro iiij.

Per ricever chulor che portá la vilia di Santo Donato li palij e li altri chossi den. iij.

13.

[*Archivio notarile di Udine*; Vol. intitol.: *Savorgnani.*]

MCCCLXXXXVII adi *XIIII* de marzo.

Io Pauli de Çuglan son contento e confesso de deber dar e pagar a Indri di Ser Nassinvero trey cento e trenta quatro duc. per resto d-ogna rasson chió aves affar cum luy, da chi al dí prisint. Ancora debo dar al det Indri ió Pauli marchis quaranta sis di solz per li spesi del purcielg chi son staz in fayo quest an passat. Ancora debo dar mi Pauli al det Indri lu vadang di questi porzi al det Indri quel chi si guadagnará per la so part. In prisinzo di Gabriel di Lenarduz e di Michel di Lonfranch, andoy de Cividat.

II.

SECOLO XV.

1. Dagli '*Acta Camerariorum Comunis*' nell'*Archivio Munic. di Cividale.*

1400.

Adi XXiij d-otobri di chomandament di Misser Chorat si gli manday a misser Chorat per Zuan so famelg fra de Dreo chu sta chun no per lu so salari dello pirvidorio, marchis iiij di denars glu qualg ió gli manday in duc. viij in reson di march. $^1/_2$ pro duchato.

In Sabido adi XXiij d-otó si dié a Dono Zuano mogli di Mestri Pieri dello Schuello per lu so salari chi é difinit chi lu Chumun gli dá liris XXV di solz per an infin a la vito so.

In martirs adi XXVj si dié anchimó a Mestri Zintil mestri dello Schuello soro pur lu so salari denant lu lus chi el ten la Schuello in prisinzo di Ser Zuan nodar diegli duc. Liiij in aur, glu qualg Ser Zuan á ben scriz su lu choder del Chumon.

In Miarchurs adi XXViij d otó si dié anchimó a Ser Zuan nodar ed a Bernart di borch di Puint chi furin mandaz a Montfalchon lá di Misser lu Patriarchio per difinizion del Chonselg anchimó soro lu fat del ort di Dorde e dello mogli di Misser Luchin Viscont, dié lur duc. iij per om e duc. vj ad andoy.

In prindi di novembri si dié anchimó al Mes inperzo chi el stié di plui chi jaro pat chi el no puet avé responson chi el gli fo inprumitut si el stievo pluy chi oy lu pagares di plui, dié den. viij.

In Sabido adi Xiiij di novembri dié per doy chiavalg chi ió chiatai per Pieri di Monastet, chi fo mandat a Santo Mario di Mont per fevellá a Ser Nichulau d'Anzel, per debé iestri sore lu fat di Dorde e dello mogli di Messer Luchin inperzo chi el iare dat ordin di debé iestri chul Signó iiij o v dis di po chi el vignis in Zividat.

In Domenio adi XXj di novembri dié a mestri Françesch dello Glemonaso liris XViij di cholaz chi el dié a chello gnot che fo lu fu a chió di Marchus ed a chió Luzio so mari in Puarto Brasano, diegli per glu diz cholaz di sef den. iij dello liro, montarin dinás Liiij.

Dié per vun choder di scrivi areclams den. 54 et per ingiostri e per varnis e per atro chiarto di scrivi dié in dut den. c.

XXIV novembri.

Speso che ió ay fato per fa chonzá la fontano quant chi elg la fazirin aronpi in plusors lus e quant chi elg chomandarin torzij lis disinis per Zividat.

In miarchurs adi viij di deçembri dié ad un mestri di Glemono chi fo fat vigny per vedé lu mot che si debes tigné dello fontano e per vedé si el fos ben chi on la debes meti in legnan di chomandament di Vuglem Provededor e di mestri Lenart si chu diputat soro la fontano diegly marc. j di denars oltro la speso chi el fes a chió di Jancilg cramer al ustirio per se e per lu so chiaval, diegli anchimó per lu det chiaval den. Xij in prisinzo di mestri Lenart chepellar.

In Miarchurs adi prim di deçembri di chomandament di Bernart di borch di Puint vizi provededor in pit di Misser Chorat dié a Chistofol brich chi fo a chomandá chiars per lis villis intor Çividat chu menassin piero al Tor in borch di Sent Pieri, den. viij.

In prindi adi vj di deçembri di chomandament di Vugelm di Lupot dié a Ser Zuan nodar d'Atims chi tols per se e per Virgili chi furin mandaz ad Udin a iestri chulla Chumunitat d'Udin soro l'inbasado chi vins a fa Zuan di Susano per part del Signó sore lu fat chi la Chumunitat di Çividat debes meti lu lor siel su la letire del chuncordi chi avé fat lu Signó chun Ser Fidrí di Zupinsperch, diegli per chest march. $^1/_2$ di den.

In la vilio di Nadal si apagiay a Vigelm di Lupot ed a Vulgelmin ed a plusors atris quant chi elg vignirin di mety la fontano den. ij di chonfet e den. iii di vin.

In martirs adi XXViij di deçembri si dié a Grabiel nevot di Tomat di Pinzan e chugnat di Chullau di Spirit chi fo difinit per lu Chonselg chi el volé torná ed alá indau a Bologno a studiá, fo difinit che el gli fos dat duchaz XX in aur e chusí gl'ai dat ió Zan.

Si dié a Cristoful Brich chi arestavo a volé anchimo sagint chemerari Mian ed Octobon chi el no fo chunplit di pagiá di lor del so salari, duc. j.

1401.

in domenio adi ij di çenar si dié a Vugelm ed a Bernart di borch di Puint ed a Ser Zuan nodar che forin diputaz per lu Chonselg a debé alá ad Aramanzas a iestri chulg vuming d'Udin soro lu fat di debé achordá Misser Ricart di Valveson chun chelg di Zopullo e di Prodolon soro la deferencio chi elg an vuns chulg atris, dié lur den. XXXij per om zoé a lor tre den. 96.

Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

[*loc. cit.*]

A D. 1406. A chi si comenzo lo intrado delg fizs de lo fradaglo di Sento Mario ascuduzs par mestri Culau Casnevich cortelar e par mestri Zuan chaliar ziner di mestri Bertul di Puarto Bresano sicu cameras de lo fradaglo di Sento Mario sot lu reziment di Ser Alexi sicu priul e di mestri Zuan sotpriul.

1406.

Pre Pantalius si paga per lu fit dun ort lu qual é alant a Sent Pantaleon.

Si paga mestri Mian chaligar per tre chiasis e per tre orz puestis in borch di Sent Pieri den. 38 e di cesti dinars sin debin dar a 24 predis azo chelg facin oracion per l'anima di Niculau.

Niculau si paga per una chiasa puesta a pruf lu merchyat, di nivel den. 3.

Pagin li figlis chi forin di Pieri di Toglan per uno chyaso puesto in lu borch di Sent Dumini den. 34.

Glu herezs di Piligrin si pagin soro un ben puest in Muimas di fit nivel, fortoni denari 3 glu qualg 3 fort. pagin la stazon di Zuar la qual posset al prisint Vignut e si debin pagá per simpri in fin a tant chi elg tre fortoni non vignin compraz in bon lu.

La Pividresso di borch di Sent Pieri pago soro un chiamp puest in lis partignincis di Chiarandis frumento star j lu qual si debo distribuí a la fradaglo quant e lo ven di Sent Donat.

Item Zuan di Merdiul pago soro uno selvo puesto in lu chi si predichya in lu dí di Sent Michel, den. 24.

[*Nomi de' mesi*: zenar, fevrar, marz, avril, may, jung, julg, d-avost, setembri, octubri, novembri, decembri.]

A chesto è la speso degl dinars spinduz:

Si dey a la fradaglo di Pristint per aiutori del confanon duc. 1.

Si diey a Nardin per vardá la cros la gnot di Viners Sent sol. 4.

Diey a tre voris chu adusirin sevolon di vidison sol. 27.

Si diei alg batadors, glu qual baterin lu forment solz 8.

Per far bati lu pani di miezis del chiamp di Spirit solz 6.

Speso fato alla procesion di Sento Mario del Zorn.

Per un zochul e miez sol. 21, per uva passa sol. 2, per vin bivut sol. 12.

1419.

Se notori e manifiest a zaschidun della fradaglio di Sento Mario chom Margiaretto moglier chu fo de Zuan di Ruvignaz saynt in buino malmuerio

e in bon intellet per la Diogratia vuglint per remission delg sie pecchiaz e per l animo delg sie passaz, lassá davur la so muart alla detto fradaglio un star di forment e miez e un quinz di vin, lu qual forment e vin si debo vigní pagiat soro lo braydo del Mestron, lo qual braydo si é puesto in gliu confins di Luinis, con chest chu lo fradaglio debo fa in pan lu det star di forment e lu det pan si si debo partí in lu dí chu lo detto fradaglio ven di Sento Mario del Zorn e quest ello vols chu fos fat ogni an imperpetualmentri com appar instrument per man di Ser Nichula del Filitin nodar per rason di doneson e per rason di muart. In mill et quatricent et sedis.

1420.

Sepi zischidun chu lo fradaglio si é tignudo di fa ogni an uno favo over uno almuesino per l'anima di Spirit di Cividat cum IX star di forment e cun tre star di favo e cun la chiar di purziel et cun lis altris chiosis chu s-apartignin a fa favo buino et grasso.

1425.

Ses avisat chu la chiasso chu ten Bartholomio di Pustiarnulo debo fá far per man delg Ufficialg dello fradaglio viestis di pan X, lis quals si debin dá per l-amor di dio a dis povers ogni an. El si debo dá a Sento Mario di Cort un miedri di vuelli.

Vardo ben chu la chiasso di Ortal si é obleado a fa dí ogni an per l'animo di Spirit messis XX e a fa dí lu so anniversari in quel lu chu vul lu Ufficial e si debo fa dí uno chianzon su la so sepulturo.

---

3. Spese del Cameraro del Comune di Udine.

[*Dai Quaderni de' Camerari del Comune di Udine*, de' quali non esistono che alcuni frammenti in copia del secolo XVIII, nel *Museo Civico di Udine.*]

1411.

adi ij de Otober, ricevey de Ser Moyses e Ser Nichulau Filitin comperedors del dazy des quartis a prontis pecuniis per l an prisint scomenzant a Sent Michel de 1411 e finint a Sent Michel de 1412 e costá lur per chest ano marchis de sold. 46 e dermi lu pagament in ducaz e ponermi zascidun ducat sold. 102, segondo chi sa Misser Luis de Zignot,

1411.

v otobre. Spendey per comandament deli Deputadi che comandavin che-l fosin presentaz glu Nobilg Inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de

Gurize e forin dogy inbasadors, çoé lu nobil omo Mis. Francesch de Cormons e uno Capelan del det signor Cont e etiamdio fo deliberat chu-l albiarc lur fos pagat; e prime forin presentaz chun lib. IV de confet chi costá sold. 88 e bocis IV de Romanige chi costá sold. 12 e bocis IV de teran chi costá sold. vj e viij ingastaris sold. xij comperadis de Rigo speciar. — Item ancora pagade l'ustirige al Enrager chi montá in tre pasti chun jx cavalg e jx bochi sigondo chi fé la rason chel osto duc. iij, sold. 62.

1411.

adi xij d-otober. Spendegy chilg Deputat mandarin Eler chun une letire lá de inlustrisime Signurige de Vignexie pregant chi l-aitory chelg nus avean parfiart altis oris, chelg nu s-al debesin mandá prestamentry in per zo che-l bisognave e digli per naulg del caval per vij dis, sold. 100.

Adi xviij d-otober. Spendegy chi fo mandado uno Ambasador al Re d-Ungariga e fo el discreto homo Ser Nicolo de Matiuso chon cavaly 4 e tre famegli e stié al zir e tornar..... dí e prima spendegy chi diegy a Zuan del Meglo chi fo guida a scorcerlu fino a Cormons sold. 40.

1411.

adi 23 d-otober. Spendegy per comandament di Mes. Tristan [Savorgnano] e delg Deputaz chi fo presentat lo Egregy Mis. Pulchart di Robinstang imbasador delg inlustris Signors Dus Obsteric, marche 16.

adi x di november. Spendegy che pagagy Zuan nodar di Clauglan chi fes viij copigis delg capitulg e degl paz chi no fazerin chun Mis. Pulchart de Robiston Lutignint delg inlustrisins signor Dus d-Osteric e digly sold. 28.

Adi 11 di december. Spendegy per deliberazion del Reng grant chi fo fat sule case del Conselg, quant si mantigné piglá l-aitory de inlustrissime Signurige de Vignexie par mandá un Mes a Zividat portant une letire chi si contignive chi no volevin mandá nostris imbasadors al Re d-Ungarige s-egl nus volevin fá trivis fin chelg ziesin e tornasin e dis dís dopo la lor tornade e digly par so fadie soldi 16.

---

4. Dagli '*Acta Camerariorum Comunis*'.

[*Archivio Munic. di Cividale.*]

1412.

adi 23. d-avost diey a Chulau di comandament di Ser Ugelmin Provededor per un vasel di vin chi doná la Chumunitat alli Ongeri di Crudugnan [1], duc. XI.

---

[1] Cioè: alle truppe ungheresi accampate a Cordignano.

Adi XXVij diey a un mes che dus nove lá chi lu champ di Vinicians era rot, duc. V.

adi V di Setembri per far conzar lu punt di Sent Dumini, sold. 2.

Item diey a Mestri Blas chi conzá la chanpano, den. Viij.

Per liris X di chavilis per far conzar lu punt in dos oris sold XXViij.

Adi XXVj diey a Nichulau nodar curidor dél pupilg sora lu so salari, march. j di soldi.

Adi iiij otobri per una lira di oli per lu cessendeli di plazo, sold. Vj.

---

5. Dai Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

1413.

Chumuz Muliner chu fo di Nichulau page di fit semplis sora lu mulin mitut sot lu puynt di piere e sora la chasa chel sta, chi fo di Fava, mitude in l-androna di Sant Cristophul, appresso lis sos confins, tre termini, lu ultim a Sent Pieri di seseledor.

---

6. Da un frammento di Rotolo di una Famiglia di Cividale.

[*Museo Civ. di Udine*; origin.]

MCCCCXIII.

adi XXVIII d-avril, sumo fate ogno rason ió Zan chun Michello moglli chi fo di Vizenz di Prapot di chi ió Zan ave aybut da fa chun Vizenz et infin al dí prisint oltro lu vin chi el mi dié ed oltro ogno atro chioso la deto Michelo mi resto a dá a mi Zuan marcha j e solz LXXII, prisint Juri nevot chi fo di Tristan Barbota.

Adi iij di may si imprestay ió Zuan a Vignudo brut chi fo di Menziz di Giaglan di pur inprest solz XL chun glu qualg ello dis chi ello volé chonprá una chialdiruzo.

Anchimó del mes di iung si gl-inprestay solz L chi gli besognavin per un so mamul che iaro amalat. In lu dí del Chorpus Domini si gl-inprestai su lu mió balchon marcha una di solz chi gli besognavín per un so mamul chi gli murí.

Item si ha dat me Mari alo bayo di Butinijs pesonalg ij di forment.

Adi Xij di marzo sumo fato ogno roson chun Jachop di Cruso di ze chi no avin aybut da fá vuns chulg atris, ió l-ay chontent e payat di dut lu vin chi el m'a dat e d'ogno atro chioso e d'oltro ogno chioso lu det Jachop mi resto a dá solz LXXXXVij.

Anchimó adi XV di may si gl ai dat star ij di siallo la qual el no my vul dá pluy chi ello va al prisint may ello mi chosta a mi solz XViij lu pisonal.

In doman di Sent Zuan di iung si ai dado ió Zan a Bachin da Risan misar di Blas, runzino uno negro varbo d'un volli per duc. iiij e si el mi vorá dá qualchi chioso di vadang. Lu runzino é muarto e damy dut lu chorgan: ió crot chi lu bon on no mi se tignut di nuglo.

Adi Viiij d-otom si ay paiat per Dono Zubet me chusino un star di forment di sem solz LXXXXVj.

Adi XXViij di decembri sumo fato roson chun Chulus di Premergas, la vachio raman pur in suez par meytat.

MCCCCXIIII.

io lu dí di Sent Blas si imprestá a Toni filg Zuan di Menziz marcha una e solz LXViij chel nos dá per un purchiel in presinzo del pari, ch ió gli hai cumplidis march. ij chulg Xij soldi chi ió era ingianat.

Doi dis denant chi la figlo alás a marit si imprestay ió Zan a Janzigl di Claro march. una di solz glu quagl el impromis enfro Viij dis.

Item imprestay a Matio di Cravoret solg Viij adi XXViij di iung chel nos conprá pan chu no iarin mituz in rason, debomi refá sol. Vj ch ió dié a Marchet plui che-l mi disé chi gli debe dá.

Anchimó adi prim davost si gl-inprestai en tello me chianivo solz Viij prisinz plusors di Godie et adi XXViij davost solz XX chi el vos dispegná una chiavallo chi gl-avé fato tuelli lu fradi di Cristoful sertor.

MCCCCXIIII.

Sumo fato rason ió Zan cum Domenis pistor di ze chi el nus á quet pan fin a chi, el é content e payat fin al dí prisint e in chest midiesim dí si gli hai dado la entratado di chest an zoé chi comenza a pascho tefanio, la qual é solz L.

Adi XVII di zenar hai R [ricevuto] quinz iiij di vin vermegl per solz LVI lu quinz.

---

7. Canzone.

[È sul rovescio d'una pergamena, che serve di coperta a un libro scritto nel 1416 da Simone del Pittore, notajo di Cividale. *Collez. Joppi*; edita nel 1864.]

Biello dumlo di valor
Jo cgiantarai al vuestri honor.

Con cgio soj in grant pinsir
Jo vul diray si vo volés
Chu zamay no pues durmir
Mancgiá ni bevi plui d'un mes,
Vo lu vedés ben a pales
E cgió muriraj par vuestri amor.
Biello ecc.

Si par me tu murirás
Tu zamay non fos pluj gran,
Alegro may no mi vedrás
May el sará pur lu to dan,
Vacgint viv chul malan,
E si cgin zir uno altri flor.
Biello ecc.

Biello dumlo inchulurido
Chel non dé al mont zardin
Chu se flor chusi flurido
Com vo ses si chu un flurin:
Vo ses achel zintil rubin
Ch a Cividat arint splendor.
Biello ecc.

Biell infant va pur chun Dio
E no mal a (a chest) attentant
E cgio mi das un amador
Anc par me va pur cgiantant,
Si tu fos vignut inant
Non curavo d altr amador.
Biello ecc.

No mi stait a chusí crudel
Biello dumlo dolz chest siur,
Au vus soio tant fidel
Sirvit aus simpri di bon cur;
Dio no mi lasát di fur
E cgió murires di chel dolor.
Biello ecc.

Lasámi sta si dio cgia vut
Tu mi pars masse insurit,
Chon estu a chi vignut?
E parce estu tant ardit?
Si tu mi stas a chi di pit
Tu porás avé temor.

Biello ecc.
Dio sa ben con mal content
Un dí di vo tuel . . . . at
Sufrirai preson e torment
Plui ch ogno altri inamorat
Vigno vus di me pecgiat
Di lasámi in tant ardor.
Biello ecc.
La to grant humilitat
Mi scomenzo di pluj in pluj,
Al mi ven di te pecgiat
D'abandonacgi par altruj
Veromentri t-es achuluj,
Chu sarà lu mió amador.
Biello ecc.
Simpri mai ió disidrai
Di vigní ad a chest pont,
Sirvidó vuestri sarai
Fin cgió vivarai al mont,
Ben mi par cgió sei un cont
Quant cgió viot lu vuestri color.
Biello ecc.
Biello infant no si cgi pij
E si cgin pij par curtisio
Chu tu no debis si spes vigní
Unguant par chesto vio,
Imperzó ch-altruj no dio
Chu ió sé in desonor.
Biello ecc.
Biello dumlo al mió podé
Lu vuestri honor si vuardarai
Uno horo in dí par vo vedé
Par lu cuntrado passarai,
Quant al balchon vus vederai
Et a cgi chun Dio zintil tresor.
Biello ecc.[1]

[1] Segue della stessa mano: Se io ti dicessi duti le mie pene
Che sofferisco, dona, per to onore
Si moveresti el to nobil quore
Chum pietati como a ti conviene
Dhe fami gratia non mi lasar morire
Ch'io son to servo, non posso altro dire.

8. Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

1417.

Marin nevot di Chin d'Ontognan filg chi fo di Florian page per lu mas allí mitut per lui arizut formento staja sei etc.

Michel Simunut page per la meytat d-un ben chi fo di Puldus etc.

---

9. Lettera rinvenuta frammezzo a carte che provenivano da Cividale.

[*L'orig. nella Collez. Joppi.*]

1423.

Salutatione premissa. Sapiade Ser Zuan di Ser zorzo che io Nichulau lombart ve mandi Simon portador dela prisint letira pregandovi che a lui piasa di cerchar una santencie scrita per man di Ser Zuan Pauli la qual santencie fo dade in favor di M..... e di lombart over delg ares..... glu qualg bens forin di Bonin so marit glu quall bens son in lugo dit Sapans apreso Marchuer e apreso zuanut tuluin la qual santencie fo trate furu e fu persa, cerchade in MCCCCXXII o XXIII che ió lombart vi pagaró a vostra piaser.

---

10. Rotolo del Monastero della Cella di Cividale.

[*Mus. Civico di Udine.*]

1424.

Chulau figl che fo di Fanton caligar paio de fit semplis sora lu baiarz confino apreso la Glesio di Sent Mori e de la fornas di li Signors di Spignimberh.

Nota che la charta de la deta fitison é publicada.

Juri lu nevot di Morasin si paio sora lu baiarz mitut fur de la cento de Albano e soro un prat ponut in lis pertinenciis di Dalognan.

Jacun di Cros si tignevo uno nostro terren cun braydis e campi e un setor di prat. Paio ornis di vin Vj, nota che l'orno son sellis Vj di misura.

Nota che ci chu ten lu det mas deba esser decan del Monestet ed atignudo a comandá i fiti ed avé del Convento uno capel e una centura.

Item payo di fit per la praydo de Vj campi computa lu trep che va intorno.....

Item paiavo per lu mas chel tignevo de li doni.....

---

11. Da rotolo membranaceo della Fraterna di S. Giacomo de' Pelliciai di Udine; scritto tra il 1400 ed il 1430.

[*Presso la Fabbriceria della Chiesa di S. Giacomo di Udine.*]

Franceschia mogli chu fuó di Zuan Cortelar habitant in lu det borgo di Glemona, paga sora una chiasa mituda in la deta puarta, lis quals son lis confins, una part posset Zuan Taschiar e l'altra gl-arez di Grior di Val e la via publica, marchia mieza di dinars.

Domeni dal Muzon paga sora lis chiassis lis quals chel sta, achestis son lis confins: dogna Zuan det Tirer e dogna Jachum dalla viella e dalla part di davur dogna glu Fratis di Senta Lucia e di denant la via publicha, marchia di denars mieza e denars Vj.

Philipus filg chu fo di Chulus di Candit habitant in mercat nuf aret chu fo di Domeni Ziliut, paga sora una cassa chu é in borch di Glemone la de Zele, la qual cassa fo di chel midiesim Domeni Ziliut, iij star di forment, iij quart. di fave e XVI libr. di car di purzel, den. XL di fit nivel.

Margirus mogli chu fo di Pus e Toni Chaliar, a pagin sora una chiassa ponetta in lu det lu, lis qual son lis confins dogna Jachum pilizar figlastri chu fo dal Tos ecc.

Jachum dal suelg, el fradi e Niculau filg chu fo di Chocoy so nevot, payn sora duch glu lor bens alla fradagla di Sent Jacum dalg pillizars, dinars iiij.

Zuanut filg chu fuó di Bertolemio di Ser Meglorancis, paga sora una chiassa in borgo d'Aguleia cum gl orz, lis confins son achestis, dogna misser Indreya di Muntichulg, dogna lis vigijs plovijs di denant e di davur, $^1/_2$ march. di denars.

Tomat tesedor paga par ziartis chiasis e chul teren chu partignin alis dictis chiasis di denant e di davur, march. j $^1/_2$.

Un camp mitut in la taviela di Pusquel par donge lu simidir che si va al merchiat di Sante Katarina, lu qual lassá Tonie figle chi fo di Zuan Mis, afitat par mestri Michel pilizar camerar de la fradagla di Sant Jacum a Mestri Agustin Sartor pagant di fit semplis ogna anno, star di forment uno.

Dona Zuana mogli di Jacum filg di Dumini pilizar di merchiat nuf, page di livel al nadal, sora la so chiase chi fo del pari, murade, solerade e di copi coverta, in la qual si é do figure di Senta Maria cun uno leon mituda in Spernorigis[1]: dal las di sora si posset Machor caliar, di davur possedin glu arez di Ser Niculau di Ser Gabriel e par denant e par del las di sot son li

[1] Contrada detta di *Speronarijs*.

vigijs publicis, marcha di den. una e dinars dis: la qual si fo comperade della fradagle delli batudi da Udin, chomo apar in una carta publicada per man di Querin nodar in lu mil CCCCXViiij, indicion Xij adi Viij di septembri.

---

12. Dai Quaderni de' Battuti di Cividale.

1432.

Sepis chu lu Fradaglo si é oblegiado di fa ognanno uno favo over elimosino chun star di forment 9 e chun stars di favo 3 e chun chiar di purziel e chun altris chiosis chu s-aparten a fá uno buino iottho e favo grasso. Et a chesto favo si debo fá per l-anima di Spirit, pario chu gliu dinars dello Comunitat gliu qualg ello debo pagiá ogni anno per lu util di duxinto ducaz.

---

13. Quaderni della Fraterna di S. Maria de' Battuti di Udine.

[*Archivio dell' Ospitale.*]

1434.

Spendey adi domenie Viij d-avost par chiarn fresche al povers, S. [soldi] XXX.

Spendey adi sabidi X di setember par chiarn fresche pal povers e par chulor ch-alar a fa vigní lu vin S. XL.

Item spendi adi prim di zenar per charne fresche al povers e pal massars e par chel chu fasin lis arasons, S. CI.

1435.

adi XIII di frevar pe chiarn fresche al povers e a di chel chu menar glu lens e lis breis de armadure, S. 92.

Adi XVI d-avril per 4 agnel al povers amontar S. 91 e 4 pes churtigiduris e pes piels S. XViiij.

Adi Xij di mai spendi a dich chu fazir la fave S. 40.

[*Nomi de' mesi*: marc, mai, giun o gun, gul, avost, setember, otober, november, december.]

1434.

adi X di decembər si diei ad uno chargele ch-avé uaste une gambe, par amor di Dio par chomandament dal consel, S. 10.

Adi XXX di mai dat par amor di Dio ad un chu fo firut, S. XX.

Adi XI de gul dat par amor di Dio a la muglir di Zulian Pilizar letevane, S. XX.

[*Seguono spese*: par arás, par us, par un par di polec dac in chusine, soldi 7, breis di pec, ecc.]

Adi XVII di gul imprestat al gestat pal chaval duchaz d-aur Vj.

Adi XVII gul pal chemerar vieri e lu schodedor nuf e un chun lor par fá mená lu savolon, S. Viij.

Spendei par fá inoleiá ij feminis S. X.

In lu dit dí spendei par chocis al povers par fá mignestre S. 2.

Adi X d-avost spendei par miniduris d-un len chu mená lu masar di Prechut e lu masar di Preserigan.

Adi XVI d-avost dat al Predis par dí diespul e indoman la messa chantade S. 48.

Item par mená lis chadenis levoradis tal simitieri di Sent Francesc S. 8.

Adi XXj d-avost spendei in dos oris par us e par ont S. 12.

Adi iiij de setember spendei par ij vignons di cerclis per leiá glu vasel, S. 18. — Adi 12 Sept. expendidit pro duobus bignonis de circulis soldi XX.

Item par comprá cucher al povers, S. 6.

Adi XXij de november per ij charadors chu menar arudanac par chonzá la strade dal Ospedal chu ven par donge Sent Francesc, S. XX.

1435.

adi XXij di zenar, par une zarcle chun une aruede, soldi 4.

Item adi 23 di zenar par cholecion coé peverade, e miluc e altri S. 8.

Item par C clauc d-un vornes e par L clauc de 4 vornes, S. 24.

Item spendey lu dí di sivrut par fá fazint fertulis al povers S. Vij.

Adi 8 di marc dat a Ser Jachum dal inpintidor par chumpliment de paie che-l sirví, S. 29.

Adi 12 di marc par chiars ij di viminis par achludi l ort S. 29.

Par pesonal V di linc, iij di cesire Soldi 76; e iij di picul al povers S. XXViij, par al e par cevole S. XXViij.

Adi 22. di marz spendèy par lu bochasin dal chonfanon e par lichof di taglal, S. Xiiij.

Adi XXVij di marz par pan al povers ed a lis voris chu lavorarin lis tras, S. XX.

Adi 9. da avril par chucer j pan e pesá liris 4 per S. 24, amontá dut soz C mens 4 sot.

Item spese per la cholaceion quant Misser Zuan di Muises arefuidá par Tomaros, S. 5.

Spendei par specis e par zafaran in plusors oris, S. 20.

Adi X di mai spendei par confet di fá alá dal quarp, S. 8.

Par un saz di zafaran par intenzi lu fil dal grop dal confanon, S. 5.
Adi 10 di gun par lis chunci de cinturge d'arigint, S. 26.

---

14. Da un Quaderno della Fraternita di S. Maria di Tricesimo dal 1426 al 1436.

[*Collez. Joppi.*]

MCCCCXXVI.

[Del mes di zenar, fevrar, marzo, di avril, di may, di jugn, di seselador, di avost, di vendemis, di atom, di novembri, di decembri [1].]

MCCCCXXVI.

Lis spesis fatis par me Zuanel di Quel Mulan.
In prima spendey per fa ley lu testament di dona marie sol. V.
per iiij liris di vueli sol. XVIII.
par scuedi la chiarte dal chiamp sol. XLV.
per V pesenalg di fave sol. LXVIII.
per un chiar di lens sol. IX.
per XXVIII liris di chiarn di purciel sol. LXXXIII.
per pan ad a ches chu remondar la fave sol. iiij.
per cere e per fatura delg ceris march. j di sol.
per fa quei lu pan del muesine sol. LVI.
par chiar freschie a gustá alg fradis sol. C.
per glu lens a fa quei la fave sol. XXiiij.
per formadi lu dí de la fava sol. ilij.
Per fa ley e scrivi lis resons sol. XXXiij.

MCCCCXXVII.

Recepta de la hereditat Stefin Furtin:
Per blave vindude sol. XLVIII.
per ferament e per masariis vindudis sol. XXXV.
per une zachete vindude sol. XXV.
da la reytor di Cortal sol. XXV.
per un draz vindut sol. Xij.
per une archie e un cason sfonderat sol. Xtj.
Spendey per la anima di Stefin Furtin lu dí de la sepultura, marcha una,

---

[1] Dal MCCCCXXIX al MCCCCXXXII, s'ha nel 'dicembre': *dal mes di bruma* o *di brume.*

lu dí del setal per mesis e paiá Michel des corz di chel che-l lu veglá sol. LXXVI. — Per lu trentesim e per lis mesis di Sen Grior marcha di sol. una e sol. XXX.

Spendey lu dí che fo partit ciars bens mobilg di Stefin sol. Xij.

Per squedi lu testament Stefin Furtin sol. LXXXiij.

Spendey per un chiar di lens sol. X;

per alá ad Udin cul predi sol. XVII;

a Culau zenar per che-l fo ad Udin in servisi de fradagle sol. X.

Per la anima di un povar todesch la vilia d-ognisent per la so sepultura sol. XXVIII.

Per zevole a fa la fave sol. XXXij.

Per fá fá lu pan de alimuesine e aremondá la fave sol. XX;

Lu dí che fo fat gustá alg fradis e in glu lunis del mes di fevrar duc. ij sol. LX;

A la fornadrese per quey lu pan sol. LXXij; per ij star di fave sol. LXXXXVij;

per fa scrivi lu anual Stiefin Furtin V sol.

MCCCCXXVIII.

Spendey per XI culumielg e dos culumlis sol. LX;

al masar di Cortal in salear in aiutori de chiase sol. XLVIII;

per lu chialiar di Val sol. LXVIII;

per masaná lu forment, per vin sol. XVI;

A fa gustá alg fradis e alis saros, liris VII $^1/_2$ di sol.

Par chiarn di purciel per fa la fave march. ij mens. sol. V.

MCCCCXXIX.

In prima spendey ad Areane per vin in dos oris e per manzá sol. XIIij; per un cesendeli sol. Xiij.

Spendey cun avochaz e nodars e brix per la custion dal mulin march. j sol. XViij;

Spendey cun Ser Zulian di Florence per la santencia che al dié sol. XL e per un par di polez sol. VII;

par lichofz di vachis di usuez, ed asay altris chiolsis sol. XXij;

per ij bocis d-aribola alg predis sol. iiij;

per fá quei lu pan sol. LXXij, per falu aburatá sol. iiij.

In MCCCCXXX, indicion VIII adi VIII di zanar prisiut fo Ser Pauli di Trasesim e Lenar chi fo di Nichulus Machor di Laypá. *Ibique*:

Dunijs da dorgnan chamerar de la fradagla di Sancte Maria di Trasesim cum volé e consintiment di Ser Bortolomio nodar e di Ser Host di Trasesim e di Chiandit Grior di Conglan si chu sinix e prochuridors ut sora det, lu det Dunijs si chu chiamerar afittá a fit simplis a Nichulau Pidrus di Fregelá

alla vita so un lor chiamp franch propi payant alla deta fradagla forment quarta una ognan a Sante Maria d'Avost, si lu det chiamp si clama piera rota iuxta Martin filg di Ser Nichulau di Montegná, iuxta Dumini Michon di Montegná etc. Achest fo scrit per man di Mathi in la stuva di Ser Host.

MCCCCXXX.

spendey per l afitison dal mulin sol. Viij;
Per zafaran, sinaf e peverade sol. Viiij;
per malta di fa amurá la iona, sol. Xiiij.

MCCCCXXXI.

Recepta — Dalg hares di Beltram forment St. $^2/_4$.

Expensa — Per conselg dalg bong humini de la fradagla diey iŏ Pieri a Pilin camerar de la glesie per aitori de l-ancona march. di sol. iiij.
Par fa ben ad un povir amalat di Cargna sol. Viij;
Per fá iustizá lu pesonal sol. j;
per un cesendeli e per lu siulin sol. XViiij.

MCCCCXXXiij.

Spendey per un centenar di clauz sol. Viij;
Per fa scrivi lis arason sol. X;
Per la setimine di Stefin Furtin sol. Lij.

---

15. Scongiuro in versi, orazione ed esempj,
che si leggono in calce a un protocollo del 1431, di Pre Nicolò di Cereseto, capellano de' Battuti in Udine e notajo.

[*Archivio notarile di Udine.*]

Piripo par vie al lave
En tal fel dal lof chel s'incontrave
Ulá chin vastu fel dal lof?
Jo mi voy a la verdure
A ciri la frue ramagnude;

Jo voy a fa dam al masar
E paura al pastor,
El corian indegná
E la chiarn mangiá
El sang intorgolá
Torna torna fel dal lof:

Jo chi ascriur pal pali e pal cendal
Che Dio fo vistid e involuzat,
Per lu bon sent innocent
Che Dio fo vistid e zent:
Per lu pape di rome,
E per la sente corone,
Per glu predis e per gl'abaz
E per gl'uming asegraz,
Per lis mesis chu vignin ditis
A pasche e da nadal
E ogni bon dí principal.

Cha vent chu t'es vignut tu pueschis torná, chi no pueschis fa dam al masar, ne paura al pastor, ni-l corian indegná, ni la chiarn mangiá, ni-l sang intorgolá, Dominidio, e-l bon Sent Martin gles nu art es gnot di mal. Dist V pater e V ave.

Glu peccaz glu qualg a deletat fá in questa vita el acreserá alis nuestris animis in l'atre si Dio no avará misericordie di noy.

Peccatorum que delectavit nos committere in hac vita, reddebit nostras animas in altera si Deus non miserebit nostrum.

Als virtuos apartignir usar paciencie e dar exemplo alg atris di virtut.

Virtuosorum esse uti paciencie ac exemplum dare.

---

16. Bando di Matrimonio di Biagio di Chiarmazis e Lescolla di Precenico.

[*Bibliot. di S. Daniele*, Vol. XLIX: Varia Mss.; edito nel 1864.]

1432.

Honorabilis et honestis personis, la cason per la qual no sin chi vignus e congregas cescheduna persona lu debia savé per veritat, et inpertant ió vi voi preá per la vostra bontat chel vi plasa a indindi et ascoltá. Principalmentri no sin vignus chi e congregas par vole laudá lu nom del nostri Signor Jesu Christ e la so dolze mari Madona Santa Maria e dut li seys Senz e Sentis e duta la cort celestia; et etiamdio noi sin vignus per cason de vollé complí quisti matrimoni lo qual é stat comenzat infra di chisti dos personis li qual sum chi in vostra prisincia presentaz cum voluntat di lor, d-una part Ser Blas di Tondons di villa di Uarmat, de l-altra part Lescolla figlia de Jachim de Prossinis per voleysi aconpagná in veyr matrimoni segunt cu si debia di rason fay: et inpertant si vi prey ceschaduna persona chi olt e in vostra prisintia chi saves per qualchi differentia quisti matrimoni no si in-

tint chi podes fa e dilivrá per compatranza o per parentat overamintri chi lu zovin o la zovina aves ad altruy inpromitut per voleysi amaridá, lu debia dí chi ad alta vos e manifestá, chi sel lu dires for di chi el no seris cridut se non per un bosar dislial: mo várdise ogni homo cho che-l dio la vertat, che-l no dises la falsitat per la veritat.

---

17. Dal quaderno di M.° Beltrame pellicciajo in Udine.

[*Coll. Joppi*, Udine.]

1437.

27 de otober. Mi dé dar Grabiel chaligar che sta in borch di Glemone per une flodre de lo so vistit di pelle de agnello, lire de soldi 12. Ricevei de lo dito par di scarpis ij a mió pit de mi e anchora un par di doplis scarpis.

Item mi dé da Chulau di Coloret di Puschulo per une pilice asgnervade.

Item vendey a Ser Zuan di Vendoy lu chastelano une pilizute di mamolete per livre 4 e anchora avé de mi per un ducato in aur mens soldi 40 per lavorir che lo aví de mi e uno pilizut per soldi 60 perché lui era piculg lu dito pilizut.

Mi dé dar la moglir de lu sclaf di Vischon per une ghone di ruchinis [1].

---

18. Quaderno della Fraternita di S. Gervasio di Udine.

[*Museo Civico di Udine.*]

In MCCCCXXXViiij adi XXVij di agosto.

Spendey per far portar la chros in tor la tauvele, S. Viiij.

Spendey per alá in propision in tre oris s. Xiij.

Item spendey per alá ad Aulege.

Questo é lu spendut di me Zuan di Dorli e Domeni Chamerar de la fradage di Sent Gervas.

Spendey per li ceris di dá a li fradis lu dí di Sente Marige di chandelis e doy ceris in lis glovis ll. [libbre] di cere XViij $^{1}/_{4}$, monte ll. di S. [lire di soldi] Xiiij e S. XVj.

Spendey per lavureiacion di Paschut di Chosul e di Fosche for di Chosul [2] lu campo che reventá S. Lij.

---

[1] In altro luogo è detto: *chona di pelle*.

[2] furono [figli] di Cosolo.

Spendey per la chostion di Ramanzaz per stimá lu terent S. X.
Spendey per chonzá lu lent del cesendeli, monte S. X.
La domenige d'olive S. ij pour rames de ulives.

---

19. Dagli atti di Giorgio q. Sign. Giacomo di Maniago, notajo in Valvasone.

[*Archivio Notarile di Udine.*]

Anno 1453, die XVIII junij. Actum in Valvasono, coram Nobili viro Ser Antonio de Meduno Potestate Valvasoni sedente cum tribus juratis etc.

Nicoló q.m Martino di Valvasone presenta la seguente denuncia:

Questo si é lu mió articul, ch'ió sint in lu chiamin di Stephin a circha un'hora di notte, ió domandai al Chargnel soldi 40. Mestri Mis si é lí e rispuint e si disé: Chulau ven lá di casa me che ió ta li darai. Ió li rispondei, lasín a doman ch'a l'é massa tart. Lui rispondé: se tu no vens, ió no ta li darai doman che ió voi fora de casa e cussí ió zei davur de lui e sí lu clamai circha tre horis o veramente quattro e dis: Mestri Mis, ió soi chí, daimi li denari.

Lui non fas altri ch'al mi sburtá la puarta par miz e fasmi chi chiadé in terre. Al prisint denanci la puarta si era Toni de Arta, Zuan de Musset.

---

20. Quaderno delle spese fatte per la Chiesa di S. Elena di Montenars presso Gemona.

[*Da una copia che è nella Collez. Pirona, ora nel Museo Civ. di Udine.*]

1463.

Memoria chome ió Michel si foy ponet chamerar di Santa Lena di Montanars lu dí d. Santa Crose del meis di may per vostra memoria e per mia. Ió Michel non recevey de la uferta che fo schududa lu dí di S. Lena si fo schududa per lu chumon, el chumon si la portá la dita uferta in dipuesit per fin a Udin e a ly chel-a fat lu dipuesit ió nol say. E del dí di S. Lena a S. Zuan de zugno non mi impazai de la uferta de la gleisia.

Spesa del an prisint; prima spendey barils di olio cinque e lira una di olio, li quals barils amonti soldi 60 l-una mens soldi uno che montin ala suma di soldi 15 in dut.

Spendey soldi 10 che ió diey a doy predis furistirs che diserin messa lis fiestis di nadal in la glesia di S. Lena.

Spendei lire di soldi 5, soldi trey per lu tabernacul che sta lu corpus dominy entri, si lu feys chel mestri des taulis che sta a Glemone.

Spendey sol. 37 lu dí che noy forin a Udin a presentarsi denant delg provededors de la Signuria, si forin trey zoe lu nestri predi e pieri matia e ió michel, si sterin dis trey.

Spendey sol. 6 per un centenar di claus d-un vorneis l'un, glu qualg forin spinduz in la chase che sta lu predi.

Spendey sol. 24 per la spesa del nodar zoé Ser ridolf che cerchá una charta chel det aridolf debeva aver fata e non la chatá.

Spendey sol. 9 per pane, per charn che ió comperai per aricevy tony picul nodar e per pieri che forin a far la rason di Zuan lacer ed agl-atris plusors.

Spendey per spesa di bocha che ió feis quant ió foy a Udin per mostrar la rason alg provededori de la Signoria zoé per la entrada de la gleisia di S. Lena e per la diesima che voleva la Signuria: steti dis quatro in dos oris, fo adi 14 di zenar (1464) che ió foy la segonda ora.

Spendey per doy ceris grandi e doy piculg che ió feys per la gleisia, glu qualg feis pieri steronar che montarin lis faturis chun la cera che el meté entri che fo so, lire 7. sol. 17.

Spendey sol. 14 per spesa di bocha e per lu nauli per far conzar lis vis del broili de la glisiuta.

Spendey che ió diey ad un predi che fo ad ajudar far lu ufici in la gleisia di S. Lena la setimana Santa, lu qual predi io non say lu so nome.

Spendey sol. 14 das al plevan d-Artigna che mi dié la crisma la Sabida Santa.

Spendey sol. 8 das al muyny d-Artigna per lis ostiis che el mi dié per quest an.

Spendey solt uno per seda rossa per far chusir lu parament che iera squarzat.

Spendey sol. 47 das ali preti che fazerin lu inaversari per Ulvin di Prampero.

Spendey sol. 16 per far sapar lis vis del bayars di S. Maria la bela di Glemona.

Spendey sol. 4 das alis mes feminis che lavarin glu mantilg de la gleysia la setimana Santa.

Spendey sol. 47 das a pra pieri per lu so salari che el sirví sot di me michel.

21. Dai Quaderni de' Battuti ni Cividale.

[*Loc. cit.*]

1463.

31 de luio. Fo difinit che Blas sartor zuri per sagrament se-l forment lu qual li mancó siando Camerar se li é stat involat overamentri chel diga quel chel sa: lo qual zurá.

---

22. Quaderni della Chiesa di S. Pietro d'Ànico.

[*Mus. Civ. d'Udine.*]

1470.

adi 14 di mai ió Sabadin ai fat la me reson in plen Cumon, ió Sabadin si dey in chianive a Zuan di Bertul lire di soldi 10 a non di Sent Pieri.

Spendey in lu dí di Sent Pieri chulg predis sol. 18.

Par l'iniversari sol. 10. — Quant fo vendemade l'ue par chiarn fresca sol. 33.

Per 2 lires di ueli sol. 12.

Rezeve per lu vuasel del vin vuindut de glesie, lires 20.

III.

SECOLO XVI.

1. Lettera

d'Antonio Belloni, notajo udinese, al pittore udinese Giannantonio Cortona, nella quale è dato l'elenco dei Castelli della Patria del Friuli, perchè il Cortona se ne giovi in un suo disegno geografico di questa regione[1].

[Da una copia di mano del notajo Nicolò di Fontanabona, che è in un volume della *Bibl. Civica* d'Udine, intitolato: Castelli ecc.]

Toni Bellon Nodar a M. Zuantoni di Cortone dipentor da Udin S.

Vo mi domandas cun grande instantie, chu fazint vo un dissegn di tutte cheste Patrie di Friul iò vuegli daus in note gliu Chystielg duch hierin dentri agl timps dagl Patriarchys et non si chiatin vuedì se no ruinaz. Iò azò chu vo sal podes cumplì vus agl meterai a chi un daur l'altri par Alfabet seiont ch'iò hai chiatat in scritturis et instrumenz antichs.

In Chiargne: Agrons, Amonay, Biellhort, Chystiel des Domblans, Colle, Chystiel Nuf, Cesclans, Feltron, Fors di sore et di sott, Fratte, Guard chu si clamave Emonie là chu nassè S. Pellagi, Invilin, Impez, Lauch, Moschiart, Nonte, Noijarijs, Riutij, Socleff, Sampquell, Sudri, S. Pieri zoè Zugl, S. Laurinz, Verzegnis.

In Friul: Azzan, Blessaie, Brazan, Buie, Barbana, Buri, Chystiel Paian over Feletan, Chiarisà, Chystellut là chu è Flambri, Cernegrat, Chialminis, Cuchagne, Chiastellir, Chiassà, Cimolaijs, Flavugne, Forgiarie, Groagns, Gotenech, Grasperch, Intercisis sot Cormons et Achlu, Chystiel di Cormons sin ten poch vuei dì, Luserià un poch, rechinzat pagl Chiandiz, Mochumberg, poc da vie di Fratte et ijere Chystiel chu partignive a Ruigne, Mizze dongie Manià, Manzan, Morsan, Mosse, Marzinis, Puzugl, Prate, Prion, Ravistayn, Rutars, Siat sot Chiampegl, Savorgnan, Solunbergh, Sutperch, Sacilet, S. Sten, Sdriche, Topalich, Varian, Urusperch, Vendoij, Versola, Zuccule, Zoyose.

Des Cittaz di Friul vo saves cho chu sta Auleie et Cuncuardie: ben us arevuardi chu Udin è Cittat e Tiare di Vescovat seiont chu si viot pagl Pri-

[1] Il Belloni fu a' suoi tempi famosissimo notajo e uomo assai dotto. Morì in patria nel giugno del 1554. Il Cortona, del cui pennello nulla più ci rimane, morì in Udine nel 1559.

vilegijs di Carlo Magno et di Otton Imperador. Et Cividat è Tiare di Studj, seiont chu appar pal Privilegi di Carlo 4 Imperator. Iò havevi aggrumat d'Instrumenz antichs qualchi bielle memorie des chiosis de Patrie chun fantasie di fà un Chudisut, ma iò mi tollei iù dell'imprese, astret d'altris impaz et dubitant di piardi lu timp sì chun pijart plui chu stà a petenà chianuz di domans fine a di seris. Vuardasi vuò, chu lis vuestris lunghis fadijs intor lu dissegn senze stil, no fazij vaij la vuestre briaduze chu vul alg di metti iù pe gole; ch'iò non stimi, ch'al se ben fatt che l'hom s'affadij d'honorà la Patrie chun sos scritturis o dipinturis et lassi in chest miez la so briade di chiase murì di fan, chu nissune rason dal mont patiss che par un puchitine di glorie vane nus lassìn vignì sul nestri sangh tante ruine. Massime quant chu servint a comun, si servis nissun, che chun timp si porà ben chiatà qualchi persone, chu senze alcun so signestri farà tal uffici par sò aplasè et cum galantarie; et la Patrie, si vuedì vul iessi servide, ha ben lu mut. Stait san.

---

2. Due sonetti
di Nicolò Morlupino di Venzone (1528-1570).

[Dall'autogr. nella *Collez. Pirona*, al *Museo Civico* d'Udine.]

a. Al Colle di Rosazzo.

Rosazzis, lu da ben to Murlupin
Chiarvuedul e vuargnach, chiargnel toschan,
Poete che par cest plaidant furlan
Reverentmentri ti faas un inchlin.
Da pò iò benedii lu Pandolfin[1]
Cu ti governe cun iudizi san,
Fra Benedet, Fra Grior e Fra Zuan,
E chel spirit zintiil dal Sivulin.
Iò scunzuri lis viespis e i scussons,
Tramontane, garbin, buerre e tavans,
Aghe salse, secchiarie e torteons,
E prei Dioo chel tigni a se lis mans
E no traii di claps iù par chesg Ronchs,
Ma fazzi ridi iu quei, lis monz e i plans.

---

[1] Questi era governatore dell'abazia di Rosazzo, tenuta in commenda, dopo il 1565, dal card. Alessandro Farnese. I nomi che seguono sono di frati di quel monastero.

b. In laude del primo d'Agosto.

Tu soos lu ben vignuut e 'l ben chiattaat
Dì benedet, dì sent, dì glorioos,
Di duchg iu bogn compangns ad alte voos
Dal levant al ponent desideraat.
Prim dì d'avost, tu sool sees chel beaat
Chu faas ch'ogni pizzochar ven goloos,
Stuarz, struppiaz, redroppichs e mendoos,
Etichs, tisichs e ogn'un ch'è smagagnaat.
Ogn'un par te si sfuarze di chiattaa
Vin d'aronch, vin di quei ch'ebi intellett,
Par fati honoor duquang vuelin saltaa.
Ju Todeschs van chridant *doos vain ist guett*,
Ju Sclaas ang loor si vuelin bischiantaa
Daitime dobra vina e poi dis pett.
Al fò fatt un difiett
A no ti metti ang te sul calendari
E scriviti di ros sul breviari;
Lu to aniversari
Ven celebraat ogn'an pardut lu mont
E la to sipulture è in Tauz-i-lont[1].
Ogni marchees e cont
Ti spiette cun pipponis e melons
E iu vilaans cun fade e chialzoons
Schialdansi iu taloons
Cu lis sgrippis in sù disgiambassaaz
In chei soreii si cu purciei ittaaz;
E quant che son sglonfaaz
Ai tossin par dauur a fozze muss
Ch'al paar ch'ai sarin banchs ed avrin l'uss.
In fente iu cattuss,
Zuss e zuittis, alochs e barbezuaans
In chel dì bevin vin fuur da vagaans:
Iu cleris e i plevaans,
Fraris, chialunis, vescui ed abbaaz
Son in chel dì si cu fulzizz sglonfaaz.
Al si vioot remondaaz
In chel dì benedett dugh iu boccaij
Ed han un grant daffaa iu urinaij.

[1] *Deutschland*, Germania.

Salsiz e modeaij,
Pirsuz, àmis, bradoons e zavelaaz
Pur culis verzis vignin cusinaaz.
Ai forin tre cugnaas
In seri, Sen Martin e 'l prim d'avost,
Comparis dal vin doolz e dal bon most.

---

3. Due altri sonetti,
probabilmente dello stesso autore.

[Dal codice stesso in cui sono i due precedenti.]

a. Accompagna un Ercole[1].

Lu Paladin chu trionfà dal taur
E plantà i columiti a Zabiltierre,
Dopo havè damassat par mar, par tierre,
Vus ven a presentà lu miluz d'aur;
Parzè chu si chului là sul lid maur
Al dragon foropà le gran panzerre,
Cussì 'l vuestri valor ch'ogn'altri attierre
In Trent domà il Miscliz e 'l Minotaur.
Lui chulle matarusse e cun fortezze
Vuidrigà lu leon, e vo l'haves
Dismesteat sì ben, ch'al vus chierezze.
Signù, chul gran Baron le diestre vie
Misurat a bon pas, che montares
Sore iu siet planets in compagnie.

b. Libertà de'gusti.

D'amor la zuvintut e d'aur l'avar,
Un merchiadant di trafichs, e d'intrichs
Un avocat, e un bon villan di spichs
Favelle e d'interes un usurar.

---

[1] S'era trovato nella Cargna un Ercole di rame, con la clava in una mano e i pomi esperidi nell'altra, e si donava al Patriarca di Aquileja, Giov. Grimani, col presente sonetto, che ha molte allusioni alle fatiche di Ercole ed alle persecuzioni del cardinale da Mula, delle quali il Patriarca era riuscito vittorioso nel Concilio di Trento (1564).

Di chiastrons e di bus zanze un bechiar
E un povar si complas di dì dai richs,
Di sclopez un soldat d'archs e di pichs,
Di barchis e di vinz un marinar.
Di cators, di parnìs e di chiapons
Dirà mo un altri chu see un ver golos
E chu i plasaràn i bogn bocons.
Di comediis, di giostris e di spos,
Di mascheradis, fiestis e chianzons
Celebrares in seri un hom gratios
A tal mo chiaf e dos
Di bettoles, mangions e di vreas;
Non altri è chu laudà chel chu plui plas.

---

4. Tre sonetti
dell'abate Girolamo Sini di S. Daniele (1529-1602).

a. Sunet dal zà Sior Jaroni Sin mandat cun alguns uccillutz vijfs.

Là cul gran clap fas spalis al Ziman[1]
E 'l Tijiment tiol la sò Ledre in sen,
D'un grand amor us mande un pizzul pen
Fur dal sò bosch lu spiluchit Silvan.
Signor, lu vuestri trop cun giestre man
E cu i voij cervirs rezis sì ben
Che fra pastors furlans ognun vus ten
Di cheste nestre Arcadie un altri Pan.
Di vedeus ca sù no viod mai l'hore
E di tante allegrezze si ten bon,
Cè faran ij altris se Silvan v'honore?
Vedet chu ogni uccillut cussì preson
No pudint plui vedè la bielle aurore
Si rallegre a vedè sì biel Titon.

b. In laude de lenghe furlane.

Al par al Mont chu cui chu scrif in rime
Al sei tignut a falu par Toscan;
Seij pur chui cu compogn Napolitan,
Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime,

---

[1] Colle presso S. Daniele.

Iò l' hai par un abùs, parcè ch'un stime
Chu chel cil sool seij rich e vebi a man
Dut chel di biel chu chiaat in cur human,
Ni chu ad altri Parnaas mostri la cime.
Iò no soi di paree che in tal Friul
La frase sei mior, sint sparnizade
Di Talïan, Frances e di Spagnul:
Par chest l' historie ven tant amirade,
Lu mont è biel, havint par cui chu vuul
Tante varïetat in se siarrade.

c. Si domande di quattri mai, qual sei lu piòr.

Lu spiettà cun gran brame e mai vignij,
Lu no podè durmì issint sul iet,
L'amor no sei gradit tant ch'un palet,
E 'l vè gran fam e no vè ze murfij.
Chesch quattri mai fazin ciart l' hom murij,
Qual ch'è di lor lu mal plui maladet,
Dumble zintijl, ma dimal in t'un sclet
Cumò vores che mi savessis dij.
Dimal Signore vo che ves inzen
E che pal Mont pur assai timp sees stade
E che ves let l' historie dal Mont nuf.
Un miluz ros vus donarai o un uuf
E vus farai un biel inclin par strade
E prindis spes cun un muzul biel plen.
E iò 'l farai da sen,
Ma dilu clar, qual chu dà plui dolor
E qual dai quattri sei lu mal piòr,
Che quant ch'iò 'l sai d' humor
Io farai la ricette de mattane,
Fazinle spes al bot d' ogni chiampane.

---

5. Proverbj.

[Da un ms. della metà del secolo XVI, contenente *Proverbj* in più lingue; *Collezione Joppi.*]

A poch a poch, si va un bon strop.
Biat a chel chu haverà ben semenat.

Brutte in fazze e bielle in plazze.
Chel chu ven di buf in baf, va di ruf in raf.
Chui chu dut vul, di rabie mur.
Chui chu nudris gnezze o nevot, nudris lu so dolor.
Chui chu dà lu det al mat, al vul lu det cun dut lu braz.
Chui chu vul pijà lu gut, al bisugne ch'al si bagni 'l cul.
Chui chu faas merchiadantie, faas la scquacharie.
Chui chu vul vedè un trist, gli dee la lum e 'l stiz.
Colui chu mint, la so borse lu sint.
D'avost ognun mangie a so cost.
Fevrarut piòr di duch.
Giambe cervine e pote asinine.
La botte dà del vin che l'ha.
Là chu va la tovaie, là va battaie.
Lune di sabide, lune ladine.
La prim dì d'inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz, San Sclop.
Marz sut, Avril bagnat, Mai temperat.
Minazzie non è lance.
Mur d'inviarn, mur di fiar.
No bisugne impazasi ni cun maz ni cun baraz.
Ogni iette s'acette.
Par dut Avril, no issì dal cuvil.
Sossedà no vul mintì o fan o seet o sen di là a durmì o qualchi chiosse ch'al no olse dì.
Sporc e mont, faas lu cul taront.
Vite d'entrade, vite stentade.

---

6. Versi
di Gerolamo Biancone, udinese; 1571.
[Da copia del tempo, nella *Collez. Caiselli*, Udine.]

a. Avvertimenti cristiani.

Su noo no volijn iessi solamentri
Parsore vie e christiaans di noom
E su noo no volijn credi altrimentri
Di chel che pur fazijn professïon:
Di Christ noo credarijn sinceramentri
Al Vogneli veraas e al Sent Sermoon,
E che plui prest lu cil mancghi e la tierre
No chu la soo peraule no see verre.

Par bocchie adoncghie al nus disclare e dijs
Di Zuan, di March, di Luche e di Matthioo,
Ch'ogni luuch, ogni tierre, ogni paijs
Vignarà a credi in tal Fij sool di Dioo:
E chu mittude ogn'altre lez so ij pijs,
Ubbidide sarà sole la soo,
E sarà infijn un sool pastoor a poont
E sool un chiap des soos pioris al mont.

Ma prime chu see chest, si vedaraan
Di vuerris par dul moont stranis rumoors:
Regnam quintre regnam, di maan in maan
Ijnt quintre ijnt, mezzaans, grangh e menoors,
Peste crudeel e dispietade faan:
Di terramoz, spavenz e granch tremoors:
Duquant chest maal è stà viduut fijn chì
E provaat angh par noo cal è cusì.

E prime s'ha viduut tirribil vuerre
Tra Signoors e Gran Mestris christïans,
Lamagne, Franze, Spagne, l'Ingilterre
Sote e sore, Lombarz e Taliaans.
Ogni ville in dirup no ch'ogni tierre
Pes garis di Strumijrs e Zambarlaans[1];
E see l'essempli sool d'un timp in chà
Lu biaat Friul par chest cemuut cal stà.

E dapò s'ha viduut mortalitaaz,
Pestis e simils altris malatijs,
Pettecghis, maals mazzuchs, maai disperaaz,
Da faa duul fijn ei claps chu soon pes vijs,
Qnintre dei quaai chu la loor art soon staaz
Di band i miedis e [lis] spiciarijs;
In plui luuchs, in plui viers no si pò dij
L'infinitat chu s'ha viduut murij.

E sì gran chiaristijis da plui bandis
Al nuestri timp, ai nuestris dijs soon stadis,
Cal s'ha viduut pes faans fuur di muut grandis
Colaa la biade ijnt muarte pes stradis:
E par vivi a mancghiaa jerbe e vivandis
Chi m'arrjzi che seijn nominadis;
E mil e mil foor dal settante chei
Chu mancghiaar cijbs da stomeiaa purcei.

[1] Nomi delle fazioni udinesi.

Tramoolz di tijmp in tijmp e tangh e tangh
Soon staaz cal no si pò rijndi boon coont,
E sì dismisuraaz e cusì grangh
Chei han fat spaventaa duquan lu moont,
E chiasis e palaz e Tierris angh
Han schiassaat, scantinaat, mandaat al foont,
Ferrare e Cathar l'an settante e un
Pei grangh tramoolz no restaar quasi ad un.

Dei cancilijrs di Christ in tai zornai
Fijn chi duquand lu maal chu si conteen
Staat e viduut e tangh dal cijl segnaai
Chi mi strimìs s'a revordaa mi veen:
Taal ch'al è fuarze alfijn daspò tangh maai
Cal see segoond chu veen discrit lu been:
Davur lu maal par ordenari appaar
Lu been: nè pò duraa sijmpri un contraar.

E zà lu been cha da vignij nus mostre
La tierre e 'l maar plens d'allegrezze e 'l cijl:
La tierre a miez inviern nus fas la mostre
D'un biel, d'un verd e d'un vistoos avrijl,
E quant chu plui doves comparee in giostre
La glazze e 'l freet segoond lu propri stijl:
All'hore s'è viduut cecghiaa lis vijs
E di floors e di frutz ij arbuj vistijs.

S'ha viduut di december sul rosaar
Lis roosis in tal chiamp, flurijz iu spijz,
Iu brugnui soon nassuuz sul brugnulaar
E finalmentri sul fiaar iu fijs:
E quant chu chest si vioot pur Christ dijs claar,
Cal è segnaal cal see l'estaat da cijs,
E fazijnt fuur di tijmp sì biell uffici
La tierre d'allegrezze e si no indici.

Lu maar gran tijmp di Turchs tirannizzaat
E di corsaars serraat sot la loor claaf,
Par merachul de Sente Trinitaat
Liber al dut chumò fatt è di sclaaf,
E s'ha di Turchs taalmentri vindicaat
Chu Turchs non alzaraan mai plui lu chiaaf,
Tante Vittorie e si no cert segnaal
Dal been ch'à da vignij passaat lu maal.

Chun tree pijz une stelle comparude
Parecghis dijs tas lampizzaant e bielle
Viers l'orient mai par denant vidude
Sì ch'un soreli al paar d'ogni altre stelle
Al timp chu fò la gran vittorie hibbude
Pe qual ai Turchs in maar no restà velle,
Significhe allegrezze e gran conteent
Al la fideel Leghe in Orieent.

Quant chu dal moont lu Redentoor nassè
E si vistì de nuestre debelezze,
La stelle in orïent angh si vedè
Chu deve al mont de soo saluut certezze:
Cusì la gnove stelle a noo faas fè
Di been universaal e d'allegrezze
E mi denote d'Orïent l'acquijst
Chul vignij dut lu moont e Fè di Chrijst.

Lu timp adoncghie è chà chul sen veraas
Vognèli a dovee iessi nus disciare
E zamai d'ogni bande e d'ogni laas
Si vioot di chest biel tijmp certe capare:
Iu Princips christïans soon dutgh in paas
Conzoonz in saanch e muarte ogni loor gare
E sì quiet è 'l popul christïan
Cal paar tornaat lu tijmp d'Ottavian.

Altri romoor no reste, altri garbuj
Chu di sterpaa lu Turch in so dispiet
O di reduul e Fè di Christ angh lui
Dispresïant la lez dal so Maumet;
Lu maar l'ha sì purgaat cal non ha pluj.
Speranze e la tierre angh tant ij promet
E conquistaat chest chiaan si porà dij
Che l'etaat d'aur sei chu no da vignij.

Allegrinsi, Signoor, za chi vidijn
Lu ben dacijs e l'allegrezze a pruuf:
Chestgh signai mostrin allegrezze infijn
Sì chu l'aier boon tijmp quan chu no pluuf;
E sperijn cert in Christ e in lui credijn
Cal s'ha da vedee prest un mont da nuuf,
E la chu soon chumò Turchs e Paians
Cal marcghiarà lu nom di Christïans.

Povar Blancoon ad i chest pas vignuut
Iò mi vioot in te mee plui bielle etaat
Chi vioot o pooch o nuie havijnt viduut
Tant ch'ogn'un altri ch'al miò tijmp see staat;
Al non è chest deffiet miò pruciduut
Par iessi di nature magagnaat
De vijste, ma par mees mincghionarijs
Fattis da zovijn in plui muuz e vijs.

Anzi da boon e da veer christïan
Savijnt di iessi staat gran fallidoor
E ch'hai di tijmp in tijmp di maan in maan
Disubidijt e lez dal miò Fattoor
E ch'in pijt di laudaal sere e domaan
Iò soi staat dal so Noon blastemadoor
I confessi plui prest ch'ogni maal ch'hai
D'altri no see causaat chu dai miee fai.

Parcè chul just Misser Dominidioo
Vidijnt chi no temijn pooch lu so Noon,
Par demostraa justitie quintre noo
Spes al nus mande qualchi affliition,
E dut proceet de gran clementie soo
E de soo viers di noo dilettïon,
Ch'al ij plaas in chest moond chu noo patijn
La pene ch'in chel altri i meretijn.

E i soon alghuns chu vivin in chest moont
Vinturaaz d'ogni chiose e tas contenz,
Dut iur và been, duquand iur coor seiont,
Di roobe e di fiijs rijchs, saans e potenz
E tamen al si vioot che i faas pooch coont
Dal Noon di Dioo, di Christ e dei siee Senz.
Cè si vul dij? chu Dioo see partiaal?
Chu dà dal maal al boon, dal been al maal?

No no, noo no volijn chest favellaa,
Chu la cause dal dut sool di chì veen:
Qualchi pooc been custoor han puduut faa,
E Christ, chu d'infinijt mierit è pleen,
In cent mil doplis sì iur vul paiaa
In cheste vite chel loor pooch di been,
E si reserve pò di faa judici
E soo tornade al moond d'ogni loor vici.

È par tant provand iò mo chest, mo chel
Contrari in te mee vite, mens di cè,
Dei siee comandamenz sì ch' a ribel
Ogni pene, ogni maal stà been in mè,
E lu ringraci d'ogni so flagel,
Chi hai vere speranze e vere fè
Chu si di chà la vite al mi tormente
A la farà di là tan plui contente.

Tant chi sai, sì chi debi e plui chi pues
Iò rengracii Signoor la too clementie
La quaal mi dà qualchi castijgh ben spes
E mi dà similmentri pacientie.
Fruntumàmi, Signoor, la chiarn e i vues
E fayt al moond dei miee pecchiaaz sententie,
Pur ch'in chel ultijm dì par gratie vuestre
Voo mi clamaas chuì bogn de bandie diestre.

Sal no baste chi pierdi lu vedee,
Sal no baste, Signoor, chi resti uarp,
Marturizaami a boon vuestri plasee
In dutte la persone, in dut lu quarp,
Chu dut lu straz, chi voo farees de mee
Vite mi sarà doolz angh cal see garp
Ed accettarai sijmpri par segnaal
Dal vuestri grand Amoor ogni miò maal.

b. Sonetto.

Al mirabil Marach[1] *lu Blancon.*

Signoor chi sees plui prest prijm chu seioont
Di mierijs grangh ad ogni gran signoor
E meretaas pal gran vuestri valoor
Ch'ogn'un fazi di voo gran presi e coont,
S'iò fos chel savi, chu fo vuarp a poont
E fò di Grecie cusì gran scrittoor
I vores solamentri faami honoor
Di voo scrivijnt, chi sees l'honoor dal moont.
Ma za ch'ul cijl hà tant slarcghiaat la maan
Des soos gracijs chun voo, chu 'l vuestri noon
È da se tas famoos in mont e in plaan,

[1] Giacomo Maracco vicario generale del Patriarca d'Aquileja, 1560.

E no sijnt degn, sì chi vores, nè boon
A dij di voo lu miò gof stijl furlaan,
Accetaat lu bon anim dal Blancoon
Lu qual us faas un doon
Di chel cal ha, savijnt chu'l bon volee
Vaal doncghie un cuur zintil tant chu'l podee.

---

7. Sulla fabbrica dell'Escuriale,

Sonetto di Luigi figlio di Valterio Amalteo, di Pordenone, cancelliere e notajo in S. Daniele.

[*Archiv. notar.* di Udine.]

1594.

Cesar, chel grant Imperator roman,
Quant che dal traditor ij fo portat
L'onorat chiaf, di lagrimis lu plat,
Bagnà par squindi miei lu cur di chian.
Filip[1] des falsis Spagnis dur tiran
Une devote Glesie ha consacrat
A Sent Laurinz, mostrant pure pietat
Par podè squindi miei l'anim maran.
La fabriche è ben dutte signoril;
Ma fra lis maraveis mi parè
In cheste sole havè intrigat iu pis:
Vedei inzenoglat Filip humil
In cheste glesie; mi parè vedè
Un guarp in cil e l'anime in abis.

---

[1] Filippo II.

8. Travestimento

del I e di parte del II Canto dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto; d'anonimo Friulano della seconda metà del secolo XVI [1].

a. Canto primo.

[Da un ms. della *Collez. Joppi.*]

1 Lis polzettis, gl'infanch, gl'amōrs, lis armis,
Lis balfueriis, plasēs e i gran remōrs
Chu fōr dal timp ch'havēr in cul lis tarmis
E zīr cerchiant chu i es gratàs iù Mōrs,
Currìnt daùr la còlure e 'l fat d'armis
Dal lor Re, chu volè portà gl'honōrs
Di vendichà lu cūl dal Re Troian
Chu Carlo gli rompè sot Mont dal plan.

2 Iò vus dirai d'Orlant dut in un flāt
Chel chu no fò mai det par litirùm,
Ch'al vignì par amōr mat, insensāt
E al havè simpri inzen di vendi un grum,
Su chuiè chu m'ha tant imbertonāt
E m'ha fat là lu miò cerviel in fum
Mi dà pās e intellet almens un pōch
Parcè chu iò soi chumò miez mat e grōch.

3 S'al vus plases a vò, Signù miò dolz,
Figl di vuestr'ume, fale di chest mont,
D'udìmi un pōch chumò ch'iò grappi e molz,
Tal volte fās formadi, squette et ont,
E s'iò no vus puarti robe e solz
Contentàsi di dut anch vo, segont
Chu fās ogn'hom zintil ch . . . .
O pōch o trop . . . . . un gli . . . . . [2].

---

[1] Deve il nostro anonimo essere stato persona colta e di spirito, e molto probabilmente udinese, o per nascita o per dimora. Tutti i caratteri del codicetto, in cui si contiene il travestimento del primo Canto, lo fanno ascrivere al declinare del secolo decimosesto, e lo stile e l'ortografia vengono in appoggio a questa opinione. Abondano in questi versi voci e modi mancanti al *Vocabolario* del Pirona. È poi estranea al codice la distinzione della vocale lunga o addoppiata (ō ecc.), che la stampa qui introduce.

[2] Lacerazione del ms.

4 Vo sintarēs fra Duchis e Barons
E vus farai vedè sì ch'in t' un spieli
Lu bon Lizēr, chu fò dai vuestris vons
E dai strabasavons iu zoch plui vieli,
E i lor faz d'armis, vueris e custions
Ch'iò vus dirai chì chì sì chu'l vognèli
Pur chu lassās ogni vuestri pinsīr
D'une bande siarāt in t' un carnīr.

5 Orlant chu fò plui di tre mēs inant
In te so Busdilèche inamorāt
E in Mangie e in Miarde, in Puarte vie in Levant
Di bevi e di cechà havè lassāt
Par zirassi in Ponent e zì leccant
Une polzette, ha lu cūl imbrattāt
Là chu so barbe havè di dutte Franze
Ai monz, al plan gran ijnt in ordenanze.

6 Par fà a Marforiu e al Re Sgraffant murlon
Dasi in tal cūl dai piz e pò zupà
Par iessi stāt chussì lizēr minchion
Di vignì chun tang Mōrs a ressaltà
E menà iù Spadagnui a fà custion
Par volè iù Franzōs aruvinà
E cussì Orlant rivà dret in che norie
Ma pintì lu fee sorte traditorie.

7 Che ij fò trafulde la polzette;
Chiale s'al fo merlot, lizēr di chiāf,
Che ch'al s'havè chul spiot e la crosette
Quistade in slingie di valent e brāf,
Gliè tiolèr tra gl'amīs fur de burette
Senze savè s'al è todesch o sclāf.
L'Imperadōr par distudà un gran fūch
La fees robà e menà in un altri lūch.

8 Pōs dīs denant s'inzenerà un rumōr
Tra 'l Cont Orlant e so cusìn Ribalt
E chest vignìve duquant par amōr
Di che chui fees sudà senze havè chialt.
Carlu ch'havè chesch mazorenz pal flōr
D'ogne gran malandrin, d'ogne ribalt,
Parcè chu iè causave dut achest,
A un Duche par sot man la diè ad imprest.

9 Prumitùnle fra tanch a d'un brighent
Chu fos plui sclet e bolp in che baruffe
Di iessi chu la sable plui valent
Schiampant in qualchi cise fūr de zuffe,
Ma iù Christians no havēr lu so content
Che lassār zì chiamèse e zì la schuffe
E 'l Duche chui soldāz fo fat prisòn
E zì chul cūl in sù lu so casòn.

10 A tal chu la polzette chu debève
Jestri mulr dal plui valent soldāt
Fuij sun un runzìn chu' l cūr ial deve
Chu 'l dam sore i Christians sarès allāt,
E parcè ch'in che furie no savève
Su 'l chiavāl zes par chiamp o ben par prāt,
Zè, per sorte, in un bosch e in une strette
Scontrà un soldāt chiaminant a staffette.

11 In dues lu zach, in chiāf la so celàde,
La sgnaruèse de bande e 'l bruchulīr,
E corrève plui prest vie par che strade
Ch'al drap revost pastōr scholz in lizēr,
E no fo mai polzette d'hom chu vade
Par chēs cisis regnant senze braghīr
Sì prest chu Busdilèche smuzà vie
Tuest che vedè 'l soldāt vignint pe vie.

12 Al jare chest chel hom che cussì grant
Fij di so pari stint in Mont dal plan
Ch'al ij jare smuzāt lu so Sbaiart
Un dì par male sorte fūr di man,
Subìt ch'a la polzette diè un stravuart
Al cognoscè, ben che jare lontan,
Che musse chu'l tignive 'l dì e la gnot
Vilupāt in te rēt sì ch'un merlot.

13 La polzette 'l chiaval volte in daūr
E scomenze a zuccà vie par ches fraschis,
Senze chialà s'al è chiarande o mūr
Ma pe plui sclette ij puarte vie lis taschis
Ch'al par propi chu'l diaul ij sē daūr,
Si urte in chei baraz, bedechs e maschis
E zì tant par che selve d'ogne bande
Che rivà sore al fin d'un aghe grande.

14 Sun che rive si chiate Forecūl
Plen di sudōr e dut impolverāt
Ch'a une custion devant voltà lu cūl
D'une gran sēt e une gran sum tirāt,
Stiè une gran dade e stà plui ch'al no vūl
Parcè ch'al jare chutant assedāt,
In chel chu l'aghe chu la bochie al ionz
Gli chiadé la celàdè iù in tal fonz.

15 Quand che podè plui prest vignì cridant
Vignève Busdilèche sbirlufàde,
A chel ciulà prest e zuppà in denant
Forecūl e si fēs a mieze strade
E cognoscè, tuest chu iè ij fò denant,
Anchimò ch'iare smuarte e sgiatulàde
E ben ch'un mēs e plui no havè nuvielle,
Che iare ciart Busdilèche la bielle.

16 E par iestri zintil schortēs e brāf
Inemorāt in iè tant chu Ribalt,
Anchimò ch'al no havès celade in chiāf,
Al trās la sable e fēs un zup in alt
E tant chu s'al havès di taià un rāf
O scussà un pitiniz chui dinch biel chialt,
Al ven là chu Ribalt no ij volte 'l cūl
Ma al la farà cun lui cimūt ch'al vūl.

17 Ai comenzār sì grande rimissine
Se ben ogn'un di lōr è a pīt e strach
Che havaressin taiāt chu la squarcine
Une squette o polente ni chul zach
E intant chu lōr si dan la discipline
Di tai, di ponte, di man dret, di plach,
Busdilèche al chiaval dà dai talons
Che no havè ni stombli ni spirons.

18 Da pò che scombatēr di bant un piez
Iu doi soldāz par taiassi 'l coreian
E chu nissun iu pare o pon di miez,
Al fò prim lu paron di Mont al plan
Chu dīs al Sarasin: stà salt e lez
Chu no stijn chì e iè nus fui lontan;
E chest al dīs dut par havè tant fūch
In tal magon ch'al no chiatàve lūch.

19 Disè 'l Paian: o mat tu ch'hās pensāt
Fà mal a mi e t'hās fat anch a tì,
Che s'al è cause di chel vīs beāt
Che nus ha fat scombàti tant a chì
Mòstrimi un pōch ce chu vin vodegnāt
Chu s'tu mi havēs ben discopāt chulì,
Par chel tu no havarès la bielle fie
Chu tant chu no stijn chì, iè schiampe vie.

20 No sares miei, vulintgli anch tu sì ben,
Di corri intant e tuèligli la strade
E ritignìle sun un fas di fen
Devant chu plui da lunz currint e vade.
Quant chu no purìn dì, iè chì, ten ten,
No la dispidarìn po chu la spade,
E se aulìn stà plui scombàti a chì
Nus farà si no dam a ti et a mì.

21 A che peraule al no stiè a stuarzi 'l nās
Lu Forecūl e 'l quel sì chu la griuve,
Ma come dīs Ribalt, cussì ij plās
Ch'al fò content che si fazès la triùve,
E in tal volè voltà d'un altri lās
Preià Ribalt ch'a pīt no si schiùve
Ma a gli zuppà in groppe e zīr pes peschis
De màmule che jarin anchimò freschis.

22 O gran bontāt di chei soldāz vedrans,
Jarin nimīs, un Cristian, un Mōr,
E sintìvin al chiaf, ai braz, es mans
E alla schene pai boz un gran dolōr,
E pūr par selvis, stradis, monz e plans
Sin van senze suspiet, senze rumōr;
In un stomblart o doi lu chiaval rive
Là ch'une strade di dōs bandis zive.

23 E parcè ch'ai no san pensà di quāl
Bande che vade o drette o man sedò,
Parcè che si vedevin biel avuāl
Di chà, di là lis peschis anchimò,
Ei si pensār di zì par lor mens māl
Un par cheste, un par che chiattansi o no,
Forecūl cerchià assai pal bosch a stime,
Ma al tornà là ch'al si partì di prime.

24 Al si chiatà anchimò là sun che roie
Chu la celàde ij chïadè sul fonz
E parcè ch'al no pò pasci la voie
Di che chu gli fuì e 'l cūr lj ponz,
No havint venti là rimplın nì soie,
Un gran ramàz iù d'un faiār al jonz,
E lu dispede e va pal fonz cerchiant
La celade in te l'aghe, ma di bant.

25 Pur chun che piartie lunge fine insomp
Va talpassant sul fonz par ogni bande,
Ma al no tire mai su ni fiār ni plomp
Che jare l'aghe trop torgule e grande
E tant ch'al sta in che còllure e ch'al romp
Lu len di stizze, al viōt d'un altre bande
Ijssint da l'aghe un hom in fine al flanch,
Di bruschie cere, inculurīt e blanch.

26 Al jare armāt dai spiez in fine al cūl
Chul celadon in man, dal lās la daghe
E have propi chel chu Forecūl
Cerchià une dade inant sul fonz de l'aghe,
Lu quāl gli dīs: ahi lari, ahi mariūl,
Ahi zugiò bausār, ahi spongie, ahi baghe,
Parcè no vustu rindi 'l celadon
Ch'al è miò par promesse e par reson?

27 Ravuàrdichi, Paian, chu tu mazzass
Di Busdilèche 'l fradi ch'iò soi iò,
E ch'al fò pat tra no chu tu iettass
In aghe 'l celadon pōs dīs daspò,
E su la sorte t'ha iunzūt al pass
Chu tu fās no volint lu dèbit tò,
No ti stà a stuarzi, e se vūs stuarzi 'l quel,
Stuarzlu, chu t'hās mens fè no ch'un purciel.

28 S'tu vūs pur havè tal elm chu chest,
Chiatichint un e chiàtel chun to onōr.
Al puarte Orlant in chiāf un tal imprest,
Un tal Ribalt, s'al no è anchimó miōr.
Un fò d'Almont ma Orlant gl'al zuffà prest
E un di Slambrìn lu qual non è piōr,
Quiste un di chei e làssimi lu miò
S'tu vūs iessi tignūt un hom da zò.

29 Al ijssì di che anime dal flum
A Forecūl fuì duquant lu sanch
E ij parève quasi sì chu in sum
Di vedè l'orch, la striie e 'l zuppe sanch:
Ma tuest chu la paure zè vie in fum
E ch'al si ravuardà dal dut biel planch,
E chugnussint d'havè manchiāt di fè
Gran dolōr e dispiet daspò al havè.

30 No pudīnsi impensà scluse sì prest,
Ch'al vedè ben d'havè lu tuart in sume,
Senze rispuindi al si tuelè vie tuest,
Ma al zurà ben pe pote di so ume
Ch'al no volè par sólz ni par imprest,
S'al podè ben cumprāl chun une plume,
Si no chel elm ch'Orlant tolè ad Almont
Scombatint za chun lui in cime un mont.

31 E mantignì plui d'hom chest zurament
Ch'al no fazè chel ch'al zurà denant
E si partì da chi tant mal content
Ch'al si zì un timp dulint e lamentant
E no gli cessà mai chel gran torment
Fin ch'al no si zuffà chul cont Orlant.
A Ribalt chu voltà d'un altre bande
Intravignì une sorte un pooch plui grande.

32 Ch'al li vignì devant lu so Sbaiart
Ma no 'l lassà montà mai su 'l spināl
Ch'al lu spietave e pò corrè vie fuart
E si postàve sun qualchi rivāl;
Spiette, disè Ribalt, ch'iò soi miez muart
E senze te iò patis di gran mal,
E lui no scolte e fui e svuinchie e rippe,
Ma zin daūr Busdilèche chu lippe.

33 E fui par selvis scuris di faiārs
Là chu no bètte si no 'l lōf e l'ōrs,
Chu 'l sbrundulà dai ròui e dai aunārs
Gli fēs fallì fuint la strade e 'l cōrs,
S'al si mōf iu baràz o iu noiārs
O che sinte currint lisiarte o sbōrs
O s'une sole fraschie e sint si mōf,
Gli pār di iessi zonte in bocchie al lōf.

34 Cussì chu 'l zuchulut o chu 'l agnel
Quant ch' al si ten pal luvri e si cunfuarte
Chul lõf s'inbatt e ch' al si viõt lu biel,
Al gaffe l' ume ch' al la slambre e squarte
Nette di chà e di là a schiavazze quel
Là chu 'l timõr e la rivesse 'l puarte
E 'n ogni sterp, ogni bradasch che tocchie
Li pār chu 'l mazariūl la crusti in bocchie.

35 Chel dì, che gnot, o 'l dì daspò sin là
Malabïant senze savè in ce bande
Tant ch' in t' une lonbrène e si chiattà
D' un vintulin chu 'l fresch al cūr gli mande
E zive aghe currint aventi là
Che tignìve la jarbe freschie e grande
E corrève pai claps sì dolcementri
Che fazè sèn di slavazzassi dentri.

36 Chì chì parìnt a iè che foss lontane
Cent e milante mijs di Ribalt,
S'inpensà di polsà sun che tarbane,
Stracche di stà a chiaval e dal gran chialt;
Zuppe di sielle sun che mazorane
Ch' al no fò mai vidūt lu plui biel salt,
E 'l chiaval zì a passon par sore 'l flum
Che jare venti là la jarbe in grum.

37 E da ij dongie ai jare un sterp flurīt
Di zuansalmin e pulizut salvàdi
E lì zive sbatint lu riu da pīt
Sì ch' aghe chu dal tiet in tiare chiadi,
E si pon iù, fās in ta che iarbe un nīt,
Cussì foss stāt a covàlu ij miò fradi
Che jare tal lonbrène in ta che . . . . .
Ch' al no nus havarès chiatāt lu scrinz.

38 La jarbe jare custì freschie e dolze
Che clamàve a ijtassi iù in tal miez
E pār che vueie a pont ch' un si stravolze
E clupi, 'l voli siari e duarmi un piez
E in chel ch' in sum ij pār ch' algun la molze,
Sint un remõr denant di se un chiavez,
Cit cit e ieve in pīs e sore l' aghe
Viõt un hom a chiaval chu la so daghe.

39 S' al è amì o nimì e nol conoss,
Ma stiè a pensà sore di se e alfin
No pudintlu conossi chui ch' al foss,
No zà che ves dolōr di chel mischin;
Lu povar hom ch' altri māl ha chu toss
Dismontà par polsà iù dal runzin
E si mettè a pensà iù chul chiāf flap
Ch' al parè propi un hom stampāt di clap.

40 Lacrimōs 'n ore e plui, chul quel in stuart
Al stiè lu povar hom disconsolāt,
Pò al scomenzà a vaij e cridà fuart
E lamentassi sì ch' un amalāt
Ch' al havarès amôt un lèn, un muart
E indulcīt un ors invelegnāt,
Suspirant al valve tal ch' un flum
Gli parè ij voij e spièz di fūch e fum.

41 Pinsīr pal qual no stoi mai plui alègri
E sēs cause dal mal chu mi cunsume
Ce vuèio fà ch' iò soi stāt masse pegri
Ch' un altri inant di me la citte sbrume;
D' un sol chialart dal miò mal mi rintègri
Chu i altris han tochiāt la barbe a l' ume,
Ma se no hai tochiāt ni fì ni flōr
Par iè no vuei murì zà di dolōr.

42 La zovin bielle è propri sì chul lat
Chaglāt ad un, chu infinte ch' al è fresch
Ogni vieli pastōr, ogni infanzat
Si freie vulintīr par dongie 'l desch,
Ogni buffon si iette, ogni gran mat
Pur zuppant e si fās dot e manesch,
Ogn' un ij traij de sedon e dal sgrif
In fine 'l mulinār s' emple lu schif.

43 Ma tuest ch' al è vigniūt smamīt e lai
E ch' al no n' ha savōr plui di chaglade,
Ogn' un si stroppe 'l nās, ogn' un lu trai
Par disietāt in cort od in te strade,
Par chest no diebis bielle zovin mai
Lassà chu 'l timp senze giòldel sin vade,
Chu quant ch' un no ha plui amōr ni sūch,
Un stà su la cinìse a stizzà 'l fūch.

44 Sē vil agl' altris e di chel ben vulùde
Chu gli dè lu confet e 'l smarze pan,
Ah sorte traditorie, ah sorte crude!
E trônfin gl' altris e iò mūr di fan,
Debbio dismentejàmi se s' inglùde
Di me che l' hai in cūr sere e doman,
Ah no, ch' iò vuei plui tuest tirà lu pīt
Che vivi senze amà 'l so vīs pulīt.

45 S' algun volès cognossi 'l cavalīr
Chu si bruntùle e vai e cride tant,
Iò dirai, ch' al è un hom di và t' al cīr,
Chel sbirlufāt d' amōr Re Scarpizant,
Iò dirai chu 'l so māl e 'l so pinsīr
E 'l so lament ven par amōr duquant
E pur è un mazorent di cheste chijce
Chu no 'l lasse russà là chu ij pice.

46 Là chu 'l sorèli la sere si squint,
Jare vignūt par fin di là ch' al ieve,
Ch' in Indie uldì par vēr e ciart disint
Chu la polzette fin in Spagne zeve
E pò al savè in France ch' ad un altre ijnt
A salvament l' Imperador la dieve
Azò che fos massarie dal plui bon
Ch' havès mazāt plui Mōrs in che custion.

47 Al jare stāt in chiamp e havè vualmàde
La face chu 'l Re Carlu havè 'l dì inant,
E cerchià Busdilèche dilicàde,
Ma 'l domandà e cerchià fò dut di bant,
Cheste adonchie è la gnove dispietàde
Chu 'l fās zì su e iù e vaij tant
E fās tant brontolà che so furtune
Chu par pietāt si poste in cīl la lune.

48 Intant chu 'l povar hom vaij e si dūl
Chui voij d' aghe plens sì ch' une spongie
E trai suspīrs pe bocchie e fūr pal cūl
Ch' al no 'l crōt ben chui chu no jare dongie,
La so furtune benedette vūl
Chu iè uldì duquant par iestri dongie,
Ch' in tant chu 'l mont biel dret sarà in so iestri
Al no havares hibūt lu plui biel diestri.

49 E stiè a scoltà la bielle Busdilèche
Lu brontolà par fine un pēl duquant
Di chel chu mūr e chu 'l cerviel si sbeche
Par amōr so lu dì e la gnot di bant.
E dīs tra se in chel sterp, mai zuppe e leche
Chu tu no havàrās mai di me tant
Chu sē chierebaldan o fros segont
Che chu no stime un pēl duquant lu mont.

50 Pur lu chiatassi sole in che lombrène
Li fēs pensà di tuelil par compagn,
Chu chel chu pò tignì 'l chiaval pe brene
Al è mat a lassāl dà di calcagn,
Se lu lasse voltà cumò la schene
E no lu met mai plui in tal argagn,
Che havè provāt custui ben tās inant
Par un bon mazorent e un bon infant.

51 Ma e no si impense di sflanchiai il māl
Ch' al ha patīt par iè di trente bandis,
Nè di lassà ch' al i alci lu grimāl
Intant ch' al schiasse un pōch lis sōs mudandis,
Che pense di prometti e pò gabāl
Fin che iessi des sōs fortunis grandis
Par fin che torne in chiase so siùre
E pò gli chiacce in tal cūl une cure.

52 E ieve su biel planch di chel stirpùz
Che havè stāt sence dì ni ceu ni beu
E chun biel garp vignì denant planchùz
E d'in tal jonzi a dīs ah Deu, ah Deu!
Dio ti mantìgne in pās, lu miò fradùz
E vuei preià Missēr Dominideu
Chu no ti lassi credi ch' iò sē tāl
Chu in chest lūch et in chel iò faci māl.

53 E no corrè mai cusì prest la mari
Inquintre 'l fij chu vigne da lontan
Che lu vaij sì ch' un pichiāt par lari
E chel vedè tornāt da ben e san,
E no havè tante legrezze 'l pari
Quant ch' a la fie 'l nuviz romp la foran
Ni bolp o l' ors quant ch' in te mīl al leche
Sì chu havè Scarpizant di Busdilèche.

54 Plen d'amōr, di content e di dolcezze
E zuppe inant la so chiare sperance
Tant chu 'l chiaval smuzzà fūr di chiavezze
Parcè chu iè 'l strenzè par mis la pance;
In chel content e d'in che gran legrezze
Jè subit s'impensà di lassà France,
Tornà al so paīs finte in Levant
Daspò che lì ha chiatāt Re Scarpizant.

55 E gli rendè lu cont pulīt e biel
Dal dì chu iè l'abandonà in Levant
E cè ch'al fēs chel timp fine un chiavel
Cul Re di Scalinbrane e dīs duquant,
Chu di muart e di māl e di riviel
La vè vuardàde spes lu Cont Orlant
E che jare cusì virghine in sume
Chu chel dì stes chu la pissà so ume.

56 E podè iestri 'l vēr, ma l'è gran dùbit
A d'un ch'hebbi cerviel e sāl in zucchie,
Ma al lu credè lu bon compagn di sùbit
Parcè ch'al no si dà sì prest in bruchie,
Chel chu l'hom viōt, amōr gli pon in dùbit
E s'al no viōt al crōt ogni furdruchie,
Baste, ch'al lu credè sì chu si crōt
L'hom ch'è privāt chu no pense e no viōt.

57 S'al savè māl lu bon soldāt d'Anglant
Tuèlisi 'l ben chu fui sì ch'un tarlup,
Al sarà par so dan, chu da chì inant
Al no porà mai fà cusì biel zup,
Cusì disè tra se Re Scarpizant,
Ma iò no soi si gof e sì marlup
Ch'iò lassi 'l ben che m'è vignūt par man
E ch'iò mi stie a gratà po la foran.

58 Iò queiaràì la rose inculurìde
Che se stà trop e ven smaride e flappe
Ch'iò sai ben ch'a une fèmine di uide
No si dà miei ch'un bon mani di sappe,
Anchmò che trai di pīs, anchmò che cride
E che barbòte e qualchi volte e frappe,
Iò no vuei sta par trai di pīs o spalle
Ch'iò no meti 'l chiaval un pōch in stalle.

59 Cusì s' impense intant ch' al met in ordin
La lance par fà almens doi o tre cors
E chu dui doi a pōch a pōch s' accordin
Par zì iù inquintre sì chul giat o l' ors,
Al sint un gran frachas, un gran disordin
Chu gli fēs rompi ogni so biel discors,
Zuppe a chiaval e met celàde e vuant
Zaffe lu spiòt e pò si fās inant *.

61 Cho ch' al è dongie, al lu clame a bataie
Ch' al credè di ietāl chul cūl in sù,
L' altri chu no lu stime anch lui 'ne paie
Ven par falu chiadè chul chiāf in iù;
Dīs Scarpizant: purciel nudrīt in faie,
Ce astu di vignì chenti là tù?
E sence plui plaidà vignīr currint
A chiāf a chiāf inquintre sì chu 'l vint.

62 E no van iu moltons o i būs a dassi
Sì grant urton chui quars in tes mascellis
Sì chi vignīr iu soldāz ad urtassi
Et ei rompēr dui doi lis sōs rudellis:
Pal gran rumōr scomenzār a schiasassi
Lu mont, lu cīl, lu sorèli e lis stellis
E s' ei no havevin ben armāt lu vintri
Ei si dispantezavin sastu cintri.

63 E i lōr chiavai no corrèrin in stuart
Ma s' urtàrin par mis sì chu i chiastrons,
Ma chel di Scarpizant chiadè iù muart
E no zovà a tochiàlu chui spirons,
Chel altri diè su in pīs prest e gaiart
Ch' al si sintì pochaat chui zingiglions
E chel di Scarpizant restà iù in tiare
Del so paron aduès segont ch' al jare.

64 Lu soldāt chu stiè dret sì chu pilot,
Chu vedè l' altri a bas sì ch' un purciel
No torne a fà custion un altri bot
Ch' al gli parè ch' al have trop di chel
E scomenzà a zì pe selve di trot
E a corri ch' al parè un svolant ucel;
Devant chu 'l Zugiò ievi, di volop
Al zì currint plui d' une mie e d' un strop.

* Manca la LX ottava.

65 Cusì chu 'l vuarzenār e chu 'l beolc
Daspò passāt lu gran rumōr si drezze
Di là chu l'ha iettāt in tiarre 'l folch
Dongie iù būs muarz, smarīt sì ch'une piezze
E ch'al viōt la cumièrie vuaste e 'l solch
E schiavazzāt lu pin su la chiavezze,
Cusì parè a cului quant ch'al ievà
Chu 'l so inimì aventi al no chiatà.

66 Suspìre e zem, no ch'al s'hebbi ni vues,
Ni zenòli, ni pīt, ni stuart ni vuast,
Ma al vignì blanch di stizze sì ch'un zes
Ch'al chiadè iù sì prest in chel contrast
E plui chu iè ij tirà 'l chiavàl di dues
Al povar hom anch ch'al haves bon tast,
Ma al stiè simpri ben senze favelà
Se no gli scomenzàve iè a plaidà.

67 E disè, deh Signù, dàisi mo pās
Ch'al no è vuestri fal che sēs chiadūt,
Ma dal chiaval chu sdurumà in lās
Par no havè polsāt, ni pan prindūt,
E no vade par chest stuarzìnt lu nās,
Sē chui ch'al vūl, parcè ch'al ha pirdūt
Par dret e par reson, ch'al è lui stāt
Lu prim chu di scombatti al ha lassāt.

68 Intant chu iè consòle 'l Sarasìn
Eccuti un armentār chun un carnīr
Chu vignìve quarnant su'n un runcin
Ch'havē ciere d'havè bielle muīr
E cho ch'al fò iunzūt lì da visin
Al domandà s'al iare un cavalīr
Currūt aventi là vistūt di grīs,
Armāt duquant di fiār dal chiāf ai pīs.

69 Dīs Scarpizant, cusì no fòssal stāt
Ch'al m'ha battūt chumò iù dal chiaval
Ma azzò ch'iò sepi chu ch'ha vuadagnāt
Chui esal, di ce ville e di ce val:
Dīs l'armentār: fraduz e t'ha iettāt
Une polzette in tiarre iù cul spināl
E iè par ciart stade une zovin bielle
Chu t'ha parāt in tiarre iù de sielle.

70 E iè gaiarde ma plui bielle trop
E no ti vuei tasè lu so biel nom,
Jè Sbravant chu ti dè sì mal intop
Chu t' ha tuelèt l' honōr e 'l credit d' hom,
E si chiazà pò a corri di volop
E 'l lassà revoiant cusi ch' un pom
Ch' al no sa par vergonze ce ch' al fās
Ma al sta sì ch' al haves taiāt lu nās.

71 E stiè un pōch a pensà sun che baruffe
E quant ch' al ha impensāt al chiate e viōt
Ch' une chu file e chūs e puarte schuffe
Ha abatūt un chu dovre zach e spiot,
Monte a chiaval e stuarz lu nās e sbuffe
Ma al tasè pò pal miei segont ch' al crōt
Di tioli Busdilèche e pense e zure
Di fà pur alch sul fen o in qualchi bure.

72 E no zerin dōs mijs par che strade
Ch' uldirin un remōr dut venti intorn,
Ch' al pār chu 'l mont duquant in frèulis vade,
Ch' al trìmuli e ch' al chiade 'l cīl dal forn:
Pò al diè fūr un chiaval ch' havè quinzade
La sielle d'aur e ce ch' al ha d'intorn
E salte ogni plantum, ogni fossāl
E romp iù in ce ch' al urte dut avuāl.

73 Su chei bedechs e l'imbrunì de sere,
Dīs la zovin, iu voij no m'acèie,
Chel è Sbaiart, ch'iò 'l conos a la cere,
Ch' in te code, in tai pīs al lu semèie;
Al è ciart lui chu ven a la frontère
Ch' al sa cumò chu 'l tò al si scortèie,
Ch' al nus ven a iudà, ch' al sa chu chest
Chun doi no pores zì ni planch ni prest.

74 Smonte 'l soldāt e ven senze dì nuie
Par dongie e crōt di dà di man sul smuars
E lui gli volte 'l cūl no ch' al gli fùie
Ch' al rippe sì chu 'l diaul ma rippe schiars.
Scarpizant smuzze e schive la chalzùie
De more par no metti 'l ciart in fuars
Ch' al ha 'l chiaval tante fuarce in tai calz
Ch' al romparès une puarte di sbalz.

75 Po al ven plasèul quintre la bielle puppe
E gli fās chiarizutis sì ch' un chian
Ch' intorn lu so paron s' alègre e zuppe
Par iessi stāt pirdūt trop di lontan,
Ch' al sa chu iè in Levant in vieste, in zuppe
Lu strigijave e 'l passève di so man
Quant ch' a Ribalt tant ben e volè
Ch' al contrār a chumò nol pò vedè.

76 Jè ij pon su la brene la man zampe
E chun che altre va palpant la pance
E lui ch' have cerviel lasse la vuampe
Palpassi e 'l chiāf e dut ce chu ij avance;
Intant za ch' al no scalce e ch' al no schiampe
Lu Sarasin su la schene si slance,
Busdilèche chu jare in groppe e ponte
Lis mans sul cūl e d' in te sielle monte.

77 Po volte i voij e chialle e viōt ch' al ven
Sglinghignant dut di fiār un gran soldāt
Ch' al gli mettè un dolōr a dues e un sden
Che 'l conossè tuest che l' havè vualmāt
Ch' al è Ribalt chel chu gli vūl tant ben
E iè lu fui ch' al pār ch' al sō morbāt,
Za fò chu iè lu amà plui chu so pari
E lui l' odià, cumò al è 'l contrari.

78 E chest vignìve duquant par dōs aghis
Di rissurture che ha cutāl virtūt
Chu su tu befs d' une di lōr tu incaghis
A chel chu puarte l' arch e svole nūt;
Bivint da l' altre fra mīl spioz o daghis
Tu zirès par amōr in aghe, in brūt;
Ribalt ha biūt d' une, amor l' inflame,
E iè da l' altre e fui lui chu la clame.

79 Cheste aghe è intoseiade di raschōs,
Che fās rompi ai madōrs la massarie;
Intorgulà e polzette 'l vīs zoiōs
Tuest che vedè Ribalt vignint pe vie
E prèie Scarpizant chui braz in crōs
Chu par so zintilece e scurtisie
Ch' al no spieti Ribalt plui dongie nùie
E chun iè a plui podè prest al si fùie.

80 Dīs Scarpizant a Busdilèche, adonchie,
Vo m' havès par un zus e un hom di stram
Ch' iò no sē bon chul spiot e chu la ronchie
Di fale chun custui e falu gram?
No sòio iò, no è cheste la conchie
Chu stiè plui salde no ch' al fūch lu ram
E tanch pilòz ch' iò stiei quintre un trop
E i fēs fuì di trot e di volop.

81 Iè no rispuint, nè sà ce che si face
Ch' al è vignūt Ribalt trop indenant [1]
E sint vuemai ch' al brave e ch' al manace
Ch' al cognossè 'l chiaval e Scarpizant,
E cognossè la sò màmule in face
Chu 'l fās brusà e cunsumàlu tant.
Chel chu vūs fās dapò pan prendi biel
Vūs chiantarà duquant fine un chiavel.

b. Canto secondo.

[Da copia antica nella *Collez. Pirona*, vol. Poesie friul., ora nella *Bibl. Civ.* di Udine.]

1 Deh fals Amōr ti puessi dà saette
Daspò che tu ai madoors dās si no imbast!
Dontri ven, brisighel, ch' al ti dilette
Di vedè fra doi cūrs līt e contrast?
Tu fās ch' iò si vuei ben a une polzette
Iè ha 'l cūr quintre di me dut frēt e vuast
E s' une mi vūl ben e mi bulpine,
Tu fās, ch' iò vueli māl a che meschine.

2 Busdilèche tu fās plasè a Ribalt
E iè no 'l pò vedè ne mens sintì;
Za fò, zude a sares cun lui al salt,
Lui simpri la volè smuzà e fuì;
Bisugne batti 'l fiār quant ch' al è chialt,
Mamui miē chiārs, s' un no si vūl pintì;
Chumò 'l povar Ribalt fuart si lamente
Ch' al lu fui sì chu 'l diaul dal aghe sente.

3 Ribalt al Turch dut ravoiant cridà:
Discent dal miò chiavāl chu t' hās robāt,
Chu 'l miò mi sē chiolet al no mi va,
Ma il fās a cui chu 'l vūl costà salāt
E vuei ste Dumle inant cha zin di cha,
Che fares a lassate un gran pechiāt,
Chu sì bielle Domblan, chiavāl sì bon
A no stan ben in man d' un tal ladron.

4 Tu 'l minz pe gole ch' hebbi mai robāt
Dīs lu zugiò sbuffant sì tās chu lui,
Ben tu mo chest mo chel hās sassināt
Par mīl t' al provarai, ch' iò sai par cui;
Ma chumò 'l vederìn chu 'l fiār sfodrāt
Cui la Dumle e 'l chiavàl merite plui;
Anchgmò chu 'l bataià fra no par iè
Sē nuie al presi grant chu vāl cuschiè.

5 Sì chu doi chians izās d' alcun de int
Chu son chiatīs par fuarze e mal nudrīz
Si van l' un quintre l' altri i dincgh rinzint
Chui voi plens di fūch duchg sburlufīz,
Chui sgrifs, chui dinchg stizās si van murdint
Chui spinai sì chu riz duchg spiluchīz:
Cusì al romōr des spadis e al davoi
Si larin a chiatà i soldāz duch doi.

6 Un è a chiavàl e l' altri a pīt, ce sa
Su 'l Turch plui dal christian ha miōr pat,
Fruzon in chest al miò stimà al non ha,
Ch' al pò mens d' un pastōr, d' un infanzat,
Parcè chu chest chiavàl di nature ha
Chu zì quintre 'l paròn no vūl un trat
Chun mans non è bastant nè chul spiroì
Falu movi da ì pur un fruzon.

7 Al si cesse s' al vūl ch' inant al vadi
E s' alu vūl tignì vūl volopà,
Sul pettorāl si pon lu chiāf sforadi
E pò si met chui pīs fuart a rippà;
Al fin al s' indaviōt cha no i cadi
A stà sun chel chiavàl a mateià,
Su l' arzòn di davant al pon la man
E s' alze e zuppe in pīs sì ch' un pavan.

8 Scarpizant distrigāt chul salt ch' al fēs
Di chel chiavàl raibōs e dut alegri,
Si tachin a custion parcè ch' offēs
Chusì si sint lu Turch chu chel ch' è segri;
Van su, mo iù li sablis di grant pēs
Chu 'l mai dal battefiār ere plui pegri
Quant cha l' ha l' aghe grande e tire 'l fiār
Par fà palis, sapons, flibis di chiār.

9 Mandrez fals e riviers si dan par dut
Mostrant chu 'l zūch de sgrime il san duquant
Mo iu vedēs su rez, mo iù crufuiut
Platànsi sot la targhe, mo chucant
. . . . . .
. . . . . .
E cusì la chu 'l pīt un ha ibūt
L' altri sclet e manesch ha 'l so pugnūt.

10 Ribalt si tache sot a mieze spade
E mene al Re Circhlās fūr di misure
Lui ite sot la targhe ch' è invuessade
Chu lis lamis d' arzal di fuart misture;
La sable la sclapà e pe gran dade
Si scudùle il plantum e la planure
E l' arzal el vues dut va sì ch un zucar
E 'l braz duquant lassà immatīt al lutar.

11 Di fat si tulminà dut la Dumlutte
Chu vedè 'l colp iù sdurumant sì porch,
Giambà 'l biel mostazut e vignì brutte
Sigont chu fās di gnot un chu viōt l' orch;
Disè, s' iò stoi a chì une dadutte,
Ribalt mi gaffe e mi pon iù in tun sorch,
Ma inant chu chest gaiof mi tochi mai
Iò mi darai lu tuessi e 'l rassachai.

12 Zire 'l chiavàl e in tun buschut si fichie,
Si chiaze par un troi stret e intrigāt
E si poschiale e di dolōr s' appichie
Parint d' havè Ribalt ai flanchs chiazāt;
Pōch a lunch lu chiaval chui spirons trichie
Che 'n tun Rimit tās vieli s' ha incontrāt,
Ch' ha chianude la barbe e lungie un braz
E pār un Sent Jeroni in tal mostaz.

13 Al vignive bel planch sun un mussut
Flèvar dal viglitum e dal zunà
E mostrave di iessi e ciere dut
Quintre chest mont e no volès pechià;
Ma di fat ch'al vualmà 'l biel mostazut
De zovin chul 'l ven rette ad incontrà,
Anchgmò ch'al fos tās trist in apparenzie
I comenzà a tirà la cunscienzie.

14 La zovin dīs a Deu tal prim rivà
E domande la strade di zì a un puart
Che fūr di chel franzum si vūl ievà
Par no sentì Ribalt ne vīf ne muart.
Lu Frari chu saveve scunzurà
No rafine di dai gran cunfuart,
Di giavàle d'impaz simpri bradaschie
E pon la man dal lās a une sò taschie.

15 Buratà fūr un biel codēr chu fès
Meracul grant ch'al nol sei ì dut plen
Ch'al zupà ì un Spirt ch'ognun dirès
Ch'al fos stāt un galup d'un hom da ben;
Lu Frari chel ch'al vūl dut i comès
E 'l Spirt ch'ha lu magon di vizis plen
Va ret là dai soldāz ch'in tal bosch son
E 'n miez di lor chun un biel garp si pon.

16 E dīs, vus prei ch'un di vo doi mi die,
Finide la custion chu fra vo tove,
Ce vi mereterà la gran fadie
Su 'l cont Orlant va senze havè une brie
E senze pur havè bude une sove
E volte di Parīs chun che polzette
Chu vus ha puesch in custīon sì strette *.

18 A chel mes si strimìs duch iu soldāz
E si chiàlin l'un l'altri e no si movin,
Dìsinsi suarbonaz chu no sin stāz
A lasàsi robà di Orlant la zovin:
Ribalt vualme Sbaiart chui vee spietāz
E i và inquintre chun suspirs chu sbrovin
Zurant e dinsi al diaul s'al zons Orlant
Di giavai il polmon cul cūr duquant.

* Manca la XVII ottava.

IV.

SECOLO XVII[1].

1. Squarci

della traduzione del quarto e quinto Canto dell'*Orlando Furioso*, opera di Paolo Fistulario ('Dottor Turus')[2].

[*Collez. Caiselli*, Udine.]

a. Lu Quart Chiant dal Sior Lidùi Ariost, tradut in Furlan di Turus D.

. . . . . .

. . . . . .

57 E su lu to valor cerchis provà
T' has chi chiattade la plui bielle imprese

---

[1] Riferisce correttamente Nicolò Villani, nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, stampato in Venezia nel 1634, che nella lingua furlana si distinsero poetando: Gaspare Carabello, sotto il nome di *Rumptot*; Girolamo Missio, sotto quello di *Lambin*; Daniello Sforza, di *Nator*; Brunellesco Brunelleschi, di *Mitit*; Francesco de' Signori di Zucco, di *Ritur*; Plutarco Sporeno, di *Ruptum*; Giovanni Pietro Fabiaro, di *Ritit*; e Paolo Fistulario, di *Turus*. Eran giovani udinesi, allegri e colti; il Carabello e il Brunelleschi, notaj; lo Sforza e il Fistulario, avvocati; pittore il Fabiaro, preti lo Sporeno e il Missio; nobile lo Zucco e dei primi magistrati cittadini. S'unirono in società, al cominciare del 1600, per isfogare in rime il loro buon umore, come allora la moda portava (cfr. Arch. I 266-7, 421). L'amore è l'argomento de' loro sonetti o canzoni, che molte volte non mancano di leggiadria, e si contengono per gran parte in un codice cartaceo dei tempi, ora nella *Collezione Joppi*, mutilo però verso la fine e perciò privo d'ogni componimento del Fabiaro. Da questo codice provengono i sonetti che raccogliamo sotto il num. 2. Ma al Fistulario (morto circa il 1630) diamo anche un altro e miglior posto, sotto il num. 1. Viene poi, sotto il num. 3, anch'essa da altro ms., una bella canzone del Missio.

[2] S'ha la traduzione di tutt'intiero il quarto Canto e di 75 ottave del quinto. Negli squarci, che qui si riferiscono, la dicitura della traduzione corre più spontanea, o meno stentata, che nel resto.

Chu pal passat mai si sintì contà
E ch'a un cavalir puartas la spese.
Si ven la fie dal nestri re a chiattà
Cumò in bisugn d'ajut e di difese,
Quintre un baron chu Lurcani si clame
Chu la vite i vores tioli e la fame.

58 Chest Lurcani a so pari l'ha cusade,
Fuars par odi plui prest chu par reson,
Chu su la miezze gnott al l'ha chiattade
Sun un pujul a tirà su il berton;
Ju statutz dal regnam l'han condanade
Al fuc su iè no chiatte un campion
Ch'in timp d'un mes, ch'è biel dongie a finì,
Chest so fals querelant fasi mintì.

59 La lez dure di Scozie e maledette
Vul che ogni donne, e no fas altre part,
Ch'a ci no i è marit si sottomette,
S'al ven in lus hebbi subit la muart
E iè no pò schiampà cheste vendette,
S'al no compàr qualchi cavalir fuart,
Chu tioli la difese sustentant
Ch'a dai la muart al sares un fal grant.

60 Lu re pe so Zanevre dolorat
(Chu cussì just ha nom cheste so fie)
Par cittaz e chistiei l'ha pubblicat,
Chu su la so difese qualcun pie
E chest Lurcani reste superat
(Purch'al dessendi di nobil zenie)
E sarà so mulr chun un stat tal
Chu basti in dote a dunzelle real.

61 Ma s'in t'un mes qualcun par iè no ven
O vignind no vodagni e sarà muarte;
A te plui cheste imprese si conven
No chu là in boscs là chu 'l chiaval ti puarte
Chè tu ti pus fa onor puartanti ben
E di fati famos cheste è la puarte
E tu vodagnis la plui bielle done
Chu mai ai nestris diis puartas corone.

62 E dongie une richezze e un tal stat
Chu simpri ti pò fa vivi content,
E la grazie dal re chu ritornat
Si vedarà 'l so onor in t' un moment.
Tu, pe cavalarie soos obleat
A vendicà custiè dal tradiment,
Chu i ven fat, e han duch upinion
Che sei di pudicizie il parangon.

63 Rinalt si pensà un poc e rispuindè,
Une polzette donchie ha di murì
Parcè chu 'l so madòr e si tiolè
Sul so jet in tal braz nut a durmì?
Sei maladet cui chu tal lez mettè,
Sei maladet cui chu la pò patì.
E stares ben la muart a une crudel
No a ci dà vite al so madòr fidel.

64 Sei ver o no che Zanevre tiolet
Si hebbi il madòr in braz, no chiali a chest,
Iò la laudares ben d' un tal effiet
Quant ch' al no lu saves ni chel ni chest,
Di volèle difindi al Cil promet,
Daimi pur un chu mi cundusi prest
E mi meni là ch' è l'accusador,
Ch' a Zanevre tornà speri l' onor.

65 Iò no vuei mighe dì: iè no l' ha fat
Chu no 'l savint jò pores dì bausie,
Ma dirai ben, chu par un simil at
Lu re no debbi chiastià so fie,
E dirai ch' al fo injust e che al fo mat
Chu chu mettè cheste lez di ca vie,
E che si debares iù scabazzà
E chun plui sal in zuchie un' altre fà.

66 S' al è un sol desideri e un sol ardor
Chel cho provìn dentri di no duquanch
Chu nus inchine e sfuarze al fin d' amor
Ch' al popolaz paar un pechiat dai granch,
Parcè si debbi dì ch' al sei error
Se fas la donne mai chun doi infanch
Chel chu fas l' om chun tantis ch' al pò avè
E laude in pit di blasm ven a gioldè?

67 In cheste lez, chu si viot che sta mal
E vignin faz es donnis masse tuartz
E speri ciart di podè jessi tal
Cho farai dall' error duquanch aquartz.
Rinalt vè lu consens universal
E che forin injusch chei chu son muarz
A consentì tant maladette lez,
E il re fas mal chu pò e no chiatte miez.

68 Daspò chu la bielle albe blanchie e rosse
Lu doman jur mostrà, lui sclettamentri
Lis armis e 'l chiaval chu no stà e mosse
Si tiolè e un regaz di chei là dentri,
E chiaminant pal bosc là ch' al s' ingrosse
Simpri chiatant lu folt orribilmentri
Vadin là ch' in steccat s' ha di provà
Se la polzette s' hebbi a liberà.

69 E cerchiant di scurtàle un puchittin
Chiavalgiavin pal troi lassant la strade,
Quant che sentirin un val visin
Ch' introne dutte quante che vallade,
Un ponz Bajart e l' altri 'l so Runzin
Quintre la vos a brene relassade
E in miez di doi poltrons une polzette
Vedin, chu di lontan tas jur dilette.

70 Ma e jare vaiulinte tant e quant
Chu polzette dal mont podes mai jessi
E doi i son intorn ognidun grant
Cui pugnai nutz par fà chu 'l fiat i jessi,
La muart iè chun prejeris và slungiant
Sperant chu dal so mal pur i rincressi,
Cho chu Rinalt di chest s' inaquarzè
Cridant e manazzant subit corè.

71 Ju malandrins no vederin la strade
Cho chu 'l soccors sintirin a vignì,
E si plattarin ben in te vallade,
Ma il paladin davur no i volè zì
E la dunzelle prest vè domandade
Chu la cause di chest i vueli dì,
E par vanzà lu timp fas che il regaz
La chioli in groppe e torni al so viaz.

72 E vinsi chiavalgiant miei dat di voli
Al viot che je tas bielle e galandine,
Si ben treme dal chiaf fin sot zenoli
Pe paure de muart che vè visine;
Cussì biel tant ch'al par ch'ognidun svoli
I domandà ce chu la fas mischine,
E iè chun umil vos scomenzà a dì
Chel che in chest altri chiant vuei riferì.

b. Lu Quint Chiant.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

7 Ves di savè chu frutte inchimò sint
Iò vignii al servizi d'une fie
Dal nestri re e po chun iè crissint
Chiaminavi in onors pe buine vie.
Amor, invidie dal miò stat avint
Mi malà il cur cu la so malatie
Mostrantmi chu d'ogni altri inamorat
Lu duche d'Albanie fos plui garbat.

8 Parcè chu lui mostrave assai d'amami
Iò chun il cur mi fasei so madresse,
La vos s'olt sì, la man podes mostrami,
Ma in tal cur no si rive cussì in presse;
Cridint e amant iò no vuei mai fermami
Fin ch'iò no l'hai in braz, nè 'l volè cesse
Si ben iò jeri in chiamare chu lette
Zanevre sol'avè pe plui secrette.

9 Chì lis chiossis plui biellis di puartà
Iè ten e ven ben spes anchie a durmì,
Si pò d'un pujulut dentri passà,
Ch'al discuviart dal mur ven a issì,
Lu miò madòr là su fasei montà,
E la schiale di cuarde di vignì
Là su di chel pujul iò i calai
Quant chu di vel chun me desiderai.

10 E tantis voltis lu volei avè,
Che Zanevre mi dè commoditat
Chu di jet si mudave par no vè
Trop fret d'inviarn o masse chialt d'instat.
Nissun a montà su 'l podè vedè
Chu chel las dal palaz no ven chialat
Par ciartis chiasis rottis chu son ì
Chu mai passe nissun ni gnot ni dì.

11 Parechis dis e mes continuà
Tra nò secret l'amoros nestri zuc
Simpri cressè 'l miò amor e vignì là
Chu dutte dentri al mi fazè di fuc
E 'l miò cur dut brusat mai no pensà
Ch'al m'ingianas amant in altri luc
Si ben chu i siee ingians tas discuviartz
Podei vedè chun mil segnai ben ciartz.

12 Si mostrà finalmentri nuf amant
Di Zanevre la bielle, ma no sai
S'al scomenzas allore o pur devant
Chu iò mischine il miò cur i donai.
Chialaat, s'al jare fat chun me arrogant,
S'al jare miò paron e se l'amai!
Ch'al si scruvì chun me senze rispiet
E ajut mi domandà par chest effiet.

13 Al disè che la plaje pochie jere
E poc jare l'amor ch'al vee a custiè,
Ma chu fasint l'inamorat al spere
Chu par mulr lu re i e fasi vè
E ch'a falu fà chest sarà lizere
Chiosse ogni volte che accunsinti iè,
Ch'in dut a chest regnam di sanc e stat
Non è dapò dal re lu plui preseat.

14 Al mi met in tal chiaf chu s'al podes
Cul so re, par miò miez, imparentassi
(Ch'iò viot che fasint chest al s'alzares
Dongie il re tant, che ognun podes alzassi):
Ch'iò vares quintregiambit, nè sares
Un tal sarvizi par dismenteassi
E chu di so mulr sore in onor
Simpri pores avelu par madòr.

15 Iò chu di fà a so mut simpri foi strente
Ni savei o volei fai quintre mai
E chei soi diis o iari tas contente
Che velu complasut iò mi chiattai,
Iò pii l'occasion chu si presente
Di dì di lui lu miei ch'iò pues e sai,
E doperi ogni sfuarz, ogni fadie
Par fa dal miò madòr Zanevre amie.

16 Fasei cul cur e cul effiet ben dut
Chel ch'iò podevi fà, ch'al lu sa Diò,
Nè podei chun Zanevre mai fà frut
Che cunsintìs a chel ch'olevin nò
E chest parcè chu lu so cur ridut
Vee a un altri e a lui voltat il pinsir sò,
Ch'un biel cavalir jare e cortesan
Vignut di Scozie, di pals lontan.

17 Chun un altri so fradi anchimò infant
Vignì d'Italie in cort ad abità
E in tes armis cul timp al fo da tant
Chu nissun chenti i podè mai rivà;
Lu re volintii ben, i al là mostrant,
Chu di gran stime al i vignì a donà
Villis, chistiei e iurisdizions
E l'agrandì al par dai granch barons.

18. Al re chiar jare tas, e fie plui chiar
Ariodant, che il nom è dal cavalìr,
Ben parcè ch'in valor al non vee par,
Ma plui za ch'al l'amave vulintìr.
N'ardè mai tant la mont ch'ha 'l fogolar,
Nè Troje quant che dè l'ultim suspìr,
Chu Zanevre savè chu chest madòr
Ardeve in t' al ardent fuc dal so amor.

19 Chel amor donchie ch'a custui puartave
Chun cur sincer e chun fede perfette
Fasè chu pal miò duche e no scoltave
Ni mai vei 'ne speranze maladette,
Anzi tant chu par lui iò plui preave
E cerchiavi fà so cheste polzette,
Iè disint mal di lui a dutte vie
Di dì in dì jare so major nimie.

20 Iò ben spes cunfuartai lu miò madòr
Che bandonas cheste so imprese vane,
Ni speras di tirà mai al so amor
Custiè parcè che jare tas lontane;
E i fasei vedè chun biel lusòr
Ch'al è Ariodant chel chu 'l condane,
E che l'aghe dal mar no studares
Tantin dal fuc, chu par lui i art in dues.

21 Avint di me me plui voltis Polines
(Chu cussì ha nom lu duche) uldit a chest
E ben considerat dentri se stes
Chu chest amor tas mal i lave a sest,
Al no si tuel par chel l'amor di dues,
Ma sint supiarbi e vidint manifest
Ch'un altri i zis devant, al no 'l suffrì,
Ma in odi e in raibe dut si cunvirtì.

22 Al pense fra Zanevre e 'l so madòr
Metti tante discordie e lit tant grande,
E une tal nimicizie, chu tra lor
E no si quinzi par nissune bande,
E di Zanevre a tal riduu l'onor
Che sei tignude simpri par nefande;
Nè di chest so pinsìr volè chun me
O favelà chun altris chu chun sè.

23 Fat lu pinsìr, Dalinde me, al mi dis
(Che chest è lu miò nom), tu has di savè
Chu si ch'un arbul torne di ridris
A zermojà da nuv di ir a vuè,
Cussì si ben iò viot chu senze pis
Cerchi di chiaminà in te chiosse mè,
Lu miò pinsìr chiattiv chiate ogni strade
Par dà fin a l'imprese scomenzade.

24 E no lu brami tant par miò dilet
Quant chu di podè dì di vele fatte,
E za ch'iò no pues falu cul effiett
L'anime imaginantsi è satisfatte,
Vuei quant tu mi vus vè chun te in tal jet,
Che è ore a pont chu Zanevre si chiatte
Dispojade, tu chiolis lis sos viestis
Che veve in dues e dutte tu ti viestis.

25 Sì chu si quinze e sì chu 'l chiaf si fas,
Fai sì chu iè e cerchie a to possanze
Di semeale, e cussì vignaras
A buttà jù la schiale a nestre usanze,
E iò cridinti che chu tu varas
J' abiz in dues e la so someanze
Prest speri me biel sol cussì ingianant
Di vignì chest amor dismenteant.

26 Chest mi disè: iò chu, di me lontane
Jari plui no ch' un crot, no dei a menz
Chu cheste so prejere tant umane
Veve tas discuviartz dai tradimenz,
Di Zanevre ben spes cu la sotane
I dei mut di vignì ai abbrazzamenz,
E no m' indaquarzei mai dall' ingian
Se no quant chu al vè fat duquant lu dan.

27 Lu duche veve chun Arïodant
Fat a chei diis o chesch discors o tai,
Chu granch amis e jarin stas devant
Che deventassin par amor rivai:
Mi maravei (scomenzà 'l miò amant)
Chu vinti tignut enfri i miei avuai
In rispiet e chu vinti simpri amat
Iò sei di te tant mal rimunerat.

28 Iò soi ben ciart chu tu comprenz e sas
Di Zanevre chun me l' antich amor,
E me muìr fuars prest tu vedaras
Ch' al la farà lu nestri re e signor;
Parcè venstu a impedimi? chu tu vas
In custiè senze frut mittint l' umor,
Iò vares ben, seugneli, rispiet iò
Su tal fos lu to stat che è cumò 'l miò.

29 E iò, i rispuindè Arïodant,
Di te mi maravei maiormentri,
Chu iò soi d' iè l' inemorat devant
Chu tu la ves vidude solamentri,
E tu sas su l' amor nestri è indevant
E ch' al no si pores là trop plui dentri,
E si no par marit di vemi e brame
Chee ch' iò sai chu tu sas ciart che no t' ame.

30 Parcè donchie no m' hastu chel rispiet
Chu pe nestre amicizie tu domandis
Ch' iò t' hebbi e t' avares anch' in effiet
Su tu ves cun custiè chiossis plui grandis;
Par mulr tant chu tu iò me promet
Si ben tu sos plui rich in chestis bandis,
Iò fuars no soi di te tant chiarezzat
Dal re, ma ciart plui da so fie amat.

31 Poh, disè il duche a lui, al è grant chest
Error, al qual t' ha lu to amor ridut!
Tu croz di jessi amat iò 'n d' hai pretest
Di chest istes, ma si pò vedè 'l frut;
Tu chel chu par iè t' has fai manifest
E iò lu miò secret ti dirai dut,
E chel di no chu di vee 'l mens si vedi
Cedi al compagn e d' altri si provedi.

32 E soi anch pront su tu voras ch' iò zuri
Di no dì chiosse mai ch' iò t' hebbi uldide,
Pur chu 'l to zurament al mi siuri
Ch' in chel ch' iò dirai t' has la lenghe fide.
Par ch' ognidun di lor cerchi e procuri
Di zurà prest, e quant che ver cumplide
La zerimonie tra lor di zurà,
Arïodant scomenzà a favelà.

33 E al no si fermà mai fine chu dit
I vè dut chel ch' è tra Zanevre e lui,
E ch' a bochie zurat i veve e in scrit
Di volèl par marit e chu di plui
S'in chest lu re mai i ves contradit
Che altri e no volè mai tioli plui,
E chu senze volessi maridà
Sole la vite so volè passà.

34 E ch' al jare in speranze pal valor,
Ch' a plui segnai al veve za mostrat
E ch' al vares mostrat in sol onor,
E benefizi dal re e dal so stat,
Di cresci tant in grazie al so signor,
Ch' al lu vares biel sol par degn stimat
Chu cheste fie par so mulr i des,
Quant chu di chest contente al la vedes.

35 E po disè: iò soi rivat a tal
Ch' iò no crot chu dal ciart nissun mi rivi;
Nè brami plui di chest n' altri segnal
Dal amor che mi puarte, e anchie schivi
Di bramà plui si no sì chu pò dal
Un matrimoni chu di Dio derivi,
E sai ch' altri nissun pores avè
Cugnussint la bontat che regne in iè.

36 Subit che vè finit Arïodant
Di dì 'l premi ch' al spere e so fadie,
Polines, chu si vè pensat devant
Di fà Zanevre al so madòr nemie,
Scomenzà: soi di te tas plui indevant,
E vuei chu la to bochie istesse il die,
E tu vidint la radrìs dal miò ben
Confessis chu iò soi filiz da sen.

37 Iè fenz chun te, no t' ame e no ti stime,
Chu di peraulis e ti ten passut,
E lu to amor met de matterie in cime
Quant che chun me pò favelà a so mut,
L' hài ben vidude altre certezze prime
Dal grant amor chu simpri e mi ha vulut.
E sot la fè in secret iò t' al dirai;
Se ben tasint fares miei pur assai.

38 Al no va mes chu e une e dos e tre
E ben spes anch plui gnoz chun iè no passi
Nude sul jet par chel chu fas parè
Chu vigni il fuc d' amor a mitigassi:
A chesch miei spas in tant tu pus vedè
Su lis zanzis chu t' has puedin vuajassi,
Cidintmi donchie proviotti algò,
Vidinti inferior al solaz miò.

39 No ti vuei credi chest, i rispuindè
Arïodant, chu tu t' al mentz pe gole,
E t' has pensat chestis chiossis tra te
Azzò chu cheste imprese sei to sole;
Ma sint l' infamie so, iò hai parcè
Volè chu la peraule chu ti svole
Tu mantìgnis, e iò chu bausar
Sos vuei provati e un traditor tas rar.

40 Ma, disè 'l duche, al no sares onest,
Che si volessin metti in custion
Di chel ch' iò t' uffirìs par manifest
Mostràti ai voi dal quarp e de reson.
Arïodant restà smarit par chest
E su pal fil de schene un sgrisulon
I corè, e s' al i ves cridut dal ciart
Sot ai sui voi all chiadeve muart.

41 Chun cur trafit e chun la muse smuarte,
Chun vos chu trimulave e bochie amare
Rispuindè; su tu a cheste viste aquarte
Faràs vedè la to vinture rare,
Iò ti promet di lassà discuviarte
Cheste chu t' è tant largie e chun me avare;
Ma ch' iò t'al vuei credi no fà stime
Se chun chesch miei doi voi iò nol viot prime.

42 Quant chu sarà lu timp tu 'l savaras,
Dis Polines e di lui si partis.
Doi diis no van, chu noo ognun dal so las
Din ordin chu la gnot chun me al durmis.
Par fà donchie succedi il chiattiv cas,
Ch' al vee tramat, cidin chu niun sintis,
I dis Arïodant, va isgnot ti squint
In ches chiasatis chu no sta mai int.

43 E i mostrà lu luc ch' è just par miez
Lu pujulut, sul qual prime al montave.
Arïodant i pensà prime un piez
Chu ciart di tradiment al sospettave,
Parcè ch' in chel luc fuars chun qualchi miez
Al voles dai la muart al dubitave
Sot fente di volei fà chel visibil
Di Zanevre ch' a lui par impussibil.

44 Di volè l vignì pià partit
Ma in tal mut chu di lui no sei mens fuart,
Azzò su di qualchun fos assalit
Fos tant fornit ch' al no temes de muart;
Al veve un fradi savi tas e ardit,
Lu plui valent de cort e lu plui fuart,
Ch' ha nom Lurcani, e chun lui tant sicur
Al è chu s' dut il mont al ves davur.

45 Al lu clamà chun se e ch' al tioles
Lis armis e chu prest lu seguitas;
No mighe chu 'l secret al i dises
Ni 'l lu dires su la vite al i las;
Un trai di clap lontan volè ch' al stes
E ch' al las là di lui s' al lu clamas:
Ma su tu no mi sintz, no ti partì
Di chì, chiar fradi, se tu m' us sirvì.

46 Va pur, lui i disè, no dubità;
Cussì di ì si part Arïodant
E in te chiasatte al si ven a platà,
Ch 'al pujùl ch' iò disei jare devant;
Si viot dall' altre bande prest rivà
L' altri chu di fà mal si va legrant,
E sì chu al jare solit dà il segnal
A me cho no pensai mai a chest mal.

47 Chun une vieste blanchie, recamade
Pal miez chun listis d' aur e par da pis,
E chun d' aur une ret dutte quinzade,
Chun flocs sul chiaf sì chu rosars natis
(Foze chu sol fo da Zanevre usade,
E no niun altre), al segnal, chu mal dis,
Ven sul pujùl chu jare fat in mut
Chu la fazze e ogni flanc jare vidut.

48 Lurcani intant fra se stes dubitant
Chu so fradi a pericul fuars no vade,
O pur sì ch' ognun brame anch lui cerchiant
Di savè chiosse ch' un altri ha passade,
Planc planc lu jare vignut seguitant,
Simpri tignint pal major scur la strade,
In che chiasatte istesse alfin vignut
Dis pas lontan di lui jare squindut.

49 Iò no savint di chest chiosse nissune,
Ven sul pujùl vestide come hai det,
E sì ch' jari vignude za plui d' une
Volte e di dos simpri par bon effiet;
Lis viestis si vedein pulit pe lune,
E semeant anch' iò in tal traviars stret
E in te muse Zanevre un fruzzugnut,
In fal par iè mi fasè tioli in dut.

50 Tant plui parcè ch'al jare un piez lontan
Di ches chiasatis rottis lu pujul,
Ai fradis chu stein là chun qualch'affan
Dè facilmentri intindi lu mariul
La bausie: pensait chun ce malan
Arïodant restas e chun cè dul:
Pulines ven e su pe schiale al monte
Là sù di me ch'ad accettà 'l foi pronte.

51 Subit rivat iò j butti i braz al quel,
Ch'iò no credevi di iessi vidude,
Lu bussi in bochie e di chest las e chel
Sì ch'iò fas simpri in ogni so vignude:
Lui chiarezzis mi fas trop plui di chel
Che al solè fami e lu so ingian al jude.
Chel altri un tal spetacul maladet
Viot di lontan mischin, al so dispiet.
. . . . . .
. . . . . .

---

2. Sonetti.

a. Dello stesso Paolo Fistulario.

[V. la nota 1 a p. 253.]

Sunet di Turus, fideel no inemoraat.

Sfadijchi puur Amoor di trai di frezzis
E di leij fuur chees ch'heebin mioor ponte
Chu lu to maal in me la fè no sponte,
Ne pues faami madoor d'altris bellezzis.
Iò za par prove sai lis toos prodezzis.
E sai prest s'al è veer quant ch'un lis conte
E vioot spes chu s'ardijt un ti faas ponte
Sclet sì ch'un giat altrò lu pijt tu drezzis.
Hai staat avonde sot la to bacchette,
Chun miò dam imparade hai la to sgrime
E cognos lis stoccadis plui secretis:
Amarai simpri e sirvirai polzetis
Cussì parsoore vie, cussì a la sclette,
Ma no mai plui sì ch'iò fazevi prime.

b. Di Plutarco Sporeno.

[Si riveda la nota citata di sopra.]

Sunet di Ruptum inemoraat.

Su la me Ghetie par no fami tuart
Ridint mi mostre un voli biel e claar
Chu luus tant tas ch'in tiarre non ha paar,
Iò speri e m'inemori in iee plui fuart.
Ma su chun voli brut mi chiale in stuart,
Iò mi sint la persone dutte in suaar,
Iò mi chiatti in furtune in miez dal maar,
Trimuli di paore e soi miez muart.
Par chest dal chiaaf ai pijs iò soi dut chialt
S'iò speri e s'hai paore hai brutte ciere,
Soi glazzaat e patis un cruut infiarn.
Si vioot anch chu la rose a miez inviarn
È dutte secchie, e po la primevere
Piccutide la met chul chiaaf ad alt.

c. Di Gaspare Carabello.

[V. ancora la nota come sopra.]

Al Dioo d'Amoor chu l'ha fat inemoraa, Sunet di Rumtot.

Amoor tu puur pal diaul m'al haas fracade,
No m'ha zovaat lu laa scaramuzant,
Tu m'haas firijt, tu m'haas ridut a tant
Chu di schiampaa la muart no chiati strade.
La me saluut sta in man d'une ustinade,
Biele ma plui crudeel di Radamant,
Plui dure dal azzaal, plui dal diamant
Di muud che la mee vite è biel spazzade.
Ma tu sool Dioo d'Amoor di chee possanze
Chu nissun ti paregle in tiarre o in cijl,
Iò met in te Signoor ogni speranze.
Fàjle mugnestre, su fàile zintijl,
Fai che mudi custum, che mudi usanze
Ch'anchj iee zorni in too laude 'l mees d'Avrijl.

d. Di Brunellesco Brunelleschi.

[V. la nota come sopra.]

Quintre Amoor, Sunet di Mitit.

Maladì sestu Amoor ci t'ha fedaat,
Maladì see lu sen chu t'ha nudrijt,
Maladì see la fasse chu 'l schialtrijt
To quarp tignì un timp invuluzaat.
Maladì see lu veel chu ten bindaat
Chel to zarneli faals e chel ardijt
To arch sei maladet chu m'ha firijt
Anzi m'ha 'l cuur in miez lu pet passaat.
Maladì see lu fuuch, maladì see
La faretre crudeel ch'i pent dal laas
Di te supiarb Arcijr e vagabont.
Maladettis voo altris chu 'l portaas
In cheste e d'in che part si chu lu mont
Prive d'ogni content, d'ogni applasee.

---

3. Canzone.

di Girolamo Missio.

[Tratta da un ms. del tempo, nella *Collez. Joppi*, e emendata sopra un altro antico esemplare.]

Chianzon di Lambin[1].

No mi dà plui martuèri,
Crudēl, no plui dolōr,
Ahimè chu par to amōr
Soi simpri in pene;
Iò sint par ogni vene
Tante flame e tant fūc
Ch'iò no pues chiatà lūc
Ch'in se mi tigni.
No spieti chu mi vegni
Aiut altri chu muart
S'tu no mi dās cunfuart
Iò ies di vite.

---

[1] V. ancora la nota 1 a p. 253.

L'anime è tant afflite
Par così lunc stentà
Ch'iò no pues plui durà
Pene tant dure.

Tu pūs iessi sicure,
Ch'iò soi par te in chest stāt
E soi tant tormentāt
Pe to durezze.

Dee par che gran bellezze
Chu si viōt tante in te,
Mòstriti viars di me
Vuemai pietose!

La pene dolorose
Mi farà al fin murì,
E tu lu pūs patì
Crudēl sassine!

Qual vite tant meschine
Si chiattà in tiare mai,
Qual vite in tant travai
Fo mai vidude?

Sarastu mai tant crude
Chu tu no vueis havè
Compassion de mè
Pene incredibil?

Saraial mai possibil
Chu iu miei chialts suspirs
No mudin iu pinsirs
E la to voie?

Donchie la crudel doie
Chu par te simpri o sint,
Mi farà là zimint
Senze mercede!

E la me pure fede
Vorà tāl guiderdon,
Penis lu premi son
Des mēs fadijs.

No fo ma' in tantis vijs
Tormentāt un amant,
Nissun no vè mai tant
Triste furtune.

No fo mai sot la lune
Hom di miserie plen
Com' iò chu nissun ben
Par te no provi.
Donchie pietāt ti movi
A dami qualchi aiūt,
Judimi in qualchi mūt
Vite me chiare.
Tiolmi la vite amare,
Almens deh falu prest,
Che tu pūs ben fà chest [1]
Senze discomut.
Ti tornal fuars plui comut
A vedèmi in chest laz,
Sintstu qualchi solaz
S' iò mi lamenti?
Hor su, iò mi contenti
Di fà ce chu tu vūs,
Fai pur ce chu tu pūs
Par tormentami.
Amanz, donchie chialāmi [2],
Chialāmi ch'iò soi fat
Di penis un ritrat,
Cui mi console?
Custiee d'une muart sole
No pò sintì content,
Par chest ogni moment
Iè vūl ch'iò muēri.

---

[1] Crudēl tu pūs fà chest.
[2] Inemorāz chialàmi.

4. Rime

d'Eusebio Stella di Spilimbergo [1].

a.

Iò soi com'una succhia senza vin,
Come senza la coda ogni pavon,
Soi come senza mani una sedon
E come senza bees borsa o taschin.
Soi come un compradoor senza un quattrin,
Soi com'un litigant senza reson,
Iò soi un chiarbonaar senza chiarbon,
Senza mus e pïoris un'Asin.
Soi com'un'ingiestara senza cuul,
Com'un iet commodaat senza linzool
E com'un carnevaal senza trastuul.
Soi com'è senza bec un rusignool,
Soi vooli chu no iood, naas chu no nuul
E com'è senza barchia un barcarool.
In summa, si stoi sool
Cusìn gno chiaar [2] un dì chi no ti iood
Mi disfaas, mi cunsumi e voi in brood.

---

[1] Nacque lo Stella in Spilimbergo, nei primi anni del 1600, da civile famiglia; e vi divenne, e rimase in sino al 1671, cancelliere de' Signori di quella terra. Poetò in spagnuolo, in italiano e nel dialetto friulano del suo paese nativo, maneggiandolo con rara facilità e vivezza. Ma gli argomenti della maggior parte de' suoi carmi vernacoli essendo lubricissimi, hanno sempre tolto a questo brillante poeta gli onori della stampa, e perciò il suo nome è sconosciuto nello stesso Friuli. Il Codice autografo di tutte le sue *Rime* si conserva nella *Biblioteca Comunale* di Udine, e fu già dell'abate Jacopo Pirona. Da questo codice sono trascritte le poche poesie che qui si offrono; poche e non le migliori; ma il buon costume vietava che di più e di meglio ne fosse dato.

[2] Murosa chiara.

b. Ottavis cu si chiantavin denant il siò balcon par fai stizza.

Nassi pur, vita mee, ce cu ti vuul
Che mai dall'amoor chiò mi partirai:
Anzi, ch'al mi sarà com'un trastuul
Patij per amor chiò qualchi travai.
E se qualchun mi tetterà in tal cuul
I sai pò iò in chist caas, ce chi farai,
No sarà mai nissun cu podi faa,
Anima mee, ch'iò no ti vueli amaa.

Iò farai ben bonaa la mala ijnt,
Chu no si lassin gioldi in santa paas:
No dubitaa che si zerìn gioldint
Prest, che nissun ti porà daa tal naas.
Taas pur, ch' al fin lis strazzis van al vint,
Amimi pur, coor gnò, com'i tu faas,
E si vuei alc di te dì pur di sì
Che dal restant lassa la cura a mì.

c.

Fradi gno chiaar, iò soi tant' occupaat
E mi van par il chiaaf tanch interes,
Chi tu dires, ch' iò fos (si tu 'l credes)
Un pulz in talla stoppa invuluzzaat.
Dutt il pees dalla chiasa sta poiaat
(E tu sas, ch' i soi debil) sul gno duès,
Terren, spesis, clientui, sì che spes
Jes dal gno Studi miez imbarlumaat.
S' i non haves sch'intrichs, i ti promet
Chi zeres qualchi volta anch'iò in Parnaas
(A bas però, ch'a nol pò ascendi un zuet).
S' i no scrijf ogni volta, scusaraas
Donchia l'amij, parcè, ch'a dital sclet
Il poetaa cumò no mi confaas.
Ma tu mo (s'al ti plas)
Mandimi viers e lettaris ben spes
Che dami maior gust tu no pores.

d.

Signor, jee che cun alta e regia man
Ha l' haver e 'l domìni dal Friuul,
E che la soo justitia simpri a vuul
Usà tant cul Signor che cul Villan,
No permetterà mai che un Publican
Un cert hom chu no val un foracuul,
M' ebbi par siò ludibri e siò trastuul
E mi trati cun mod tant inhuman.
Custui cuntra la lez di Jesu Christ
Vul il Just faa patij pal Pechiadoor;
Cui sintì mai un att simil a chist?
Iò cun tanta fadìa e tant sudoor
Hai procurat di fà cognossi il trist
E sarai iò stimaat il malfatoor?
No no; sai ben Signoor
Che la soo gran virtuut, rara bontat
No vuul che l' innocent sei chiastiat.

e.

Fradi gno chiaar e gno fideel Cusin,
Il vin da la mee breida s'è vuastaat
E 'l vascel di Siquals al' è scolaat
Tan ch' a dijl alla scletta, i non hai vin.
S' al mi ven in sacchetta un bagatin
Iò l' hai, denant ch' al vegni, dispensaat,
Ti uei mo dij, chi l' havares comprat
Ma chist a nol compuarta il gno taschin.
Tu donchia, ch' una volta mi disès,
Chi no mi stes par vin a disperaa,
Cha s' al mi fos manchiaat, tu min darès:
Damint, fradi, un' urnuzza: ma no staa
Plui, se però tu pos, ch' i no vores
Che par me tu ti zes a incomodaa.
Intant stoi a siettaa
Rispuesta s'tu pos darla o sì o nò
Azzò possi provedimi ad altrò.

f.

Chiara Jacuma mee, tu sos pur tu
Chee cu mi dà dusinta muarz al dì,
Tu pur sos chee ch'iò clami gnot e dì,
Ma faas crudeel di no sintimi tu.
Iò no crod mai che quai iò sint ca su
E chist mai par l'amoor ch'iò puarti a ti,
Tai tormenz sintin chei, no cert cusì
Ch'in tal infier tormenta Balzabù.
Deeh, chiara vita mee, fai che content
Resti una volta chist gno povar coor
Deeh giavilu, ti prei, di tal torment!
Tu saas pur vita, s'iò ti puarti amoor
E chi zeres par te in tal Tijment
E cert s'tu no mi judis prest, iò moor.

g. Rispuesta di Jacuma a Menot.

Meni gno chiaar, iò cert ti vuei gran ben
E azò chi tu mi credis chel chi dij,
T'has da savee ch'ij gnee duch han da zij
Doman a restalaa no sai ce fen;
Tu, com'a son partijc adonchia, ven
Chi tu poras senza suspiet vignij.
Crostu, ch'anch'iò no mi sinti a murij
Par te? ch'a nol see fooch in tal gno sen?
Ma par segnaal ven cà plui dongia me
Faiti anch'un pooc, ch'i ti vuei daa un bussart,
Chiò, vuarda mo si t'ami anchia iò te.
. . . . . .
. . . . . .

h. Chianzon a certi pulzitussis chì dal looc.

Gratiosis polzettis
Biellis e nemoradis
Chi vees chee bielli vitis tant garbadis,
Sintijt; disin a voo donzellis mamulis
Chi zees par chischi fors menant lis gramulis.
Voo sees simpri crudeels
E noo sin tormentaaz
Per amoor vostri e vivìn disperaaz,
Ne mai vi podìn dij quattri peraulis
Chi sees cun noo crudeels plui no cu giaulis.
I zin malabiant
Pur simpri in dentri e 'n foor,
E cun altris finzìn di faa l'amoor,
Ma si porìn un dì tochiavi e iòdivi
Chel che fors no credees, i farìn cròdivi.
Par strada i no vulìn
Mostraasi svisceraaz
Azò che dalla ijnt no sin notaaz;
E cognossìn, ch'an d'è chu van di smania
Par semenaa fra noo qualchi zizania.
Di gnott mo si vorees
Dassi cumuditaat
Che cun voo podìn pascisi di flaat,
Cognossarees si sin masclis o feminis
E si savìn faa ben li nostri seminis.
Ma si no vi degnaas
Voo di staasi a sintij
Voleso mo chi si lascìn murij?
Noo sin sfuarzaaz in altri loocs proiodisi
Za che voo vijs o muarz no voles iodisi.
Sai chi vi pintirees,
Però fin a qualch'an:
Ma a nol vi zovarà da christïan
Quan chi no varees plui che vitis morbidis,
E varees in tai vooi pupillis torbidis.
Gioldit donchia o cumò
Chi vi fazìn l'invijt,
O almanc in altris loocs no si impidijt,
Il zij zanzant son chiossis da pettegulis
E ai nemoraaz no plaasin chisti regulis.

Vitis, vi saludìn,
Fait chi si volees ben
E conservaasi in tal biel vestri sen.

i.

Ursula vita mee
Anima mee, coor gno, dolc il gno flaat;
S' Amoor m' art il fiaat
E mi consuma il coor simpri par te,
Parcè, crudeel, parcè
Bramistu e vustu mo tu la mee muart?
Da christïan t' has tuart
A no m' amaa cumò, chi tu voraas
Amaami un dì che fors tu no poraas.

k. In talis ottavis, chi sottoscrittis, iò narri un gno nemoramento e d' un amij.

. . . . . .
. . . . . .

Sì sì, disessin duch ad una voos,
Ch'ij sonadoors no si poran manchiaa,
Ch'an d'era lì tra noo di virtuoos
Che divers instromenz a san tochiaa.
Nissun di noo si dimostrà redroos
In chist e scomenzassin a tramaa
Che tella che m'ha tant invuluzzaat
Chi no sarai mai plui dispresonaat.

Ognun si sfadià plui ch' al podè
Ognun li soo murosis invidà,
In summa in tun subit si ridusè,
Che cusì gno Cusin si contentà,
Culì su la soo salla, dongia me,
Duquanti li pulzettis ch'un chiattà,
Biellis tant ch' al pareva all'improvijs
Ch' a fossin anzuluz dal paradijs.

Fra li altri polzettis chu vignì
(Ohimè, chi moor o chì nome a pensaal)
Jacuma fo, chee chu'l gno coor tignì
E lu ten inchimò par tormentaal,
Ogni polzetta a iee cedi a quignì
Ch'al non è in dut il mond bellezza taal,
Jacuma a iè tra donnis e donzellis
Com'un altri soreli fra li stellis.
Chei siee chiavei chu son tra il neri e 'l biont
Son acc a 'nchiadenaa duquanch i coors;
Chee spatioosa e turunditta front
A iè stanza real di mil amoors;
Fazza com'è la soo non è in chis mont
Ch'ebbi plui vijs e naturai coloors,
E chei siee vooi a rindin tanta luus
Ch'ogni human intellett resta confuus.
Perlis ij dinch, ij lavris son rubins
Vignuuc da chei paijs orïentaai,
Dai plui biei, dai plui raars e dai plui fins
No crood ch'al mont in see nassuuc di taai.
Aveva al quel corais e furusins,
Mel sai, chi stei un piez a contemplaai,
E sì ben fatt e blanc al è il siò quel
Che l'avoliu d'India è mancu biel.
In chel biel pett ch'Amoor formà di neef
Al si vedee ch'al zee calant un troi,
Cun doi biei colisei facc a rileef,
Iò non d'hai mai viduuc, da chel chi soi
(Cha nol vi sei chiari polzettis greef)
In vita mee, plui biei di chischi doi:
Ogn'un di lor pareva un armilin
E blanc e ros, iust cumu latt e vin.
. . . . . .
In voo simpri si iodin a suizzaa
Bellezza e crudeltaat, l'odi e l'amoor;
La gratia è in voo; cun voo sool habitaa
Vēnara. Hor di speranza, hor di timoor
I coors dentri dal pett fais palpitaa.
E iò fra tanch tormenz al fin no moor?
Ahimè, no chi no moor, ch'al mi ten vijf
Amoor e pur dell'anima soi prijf.
. . . . . .

l. Sonetto che accompagnava il *Caas amoroos*, capitoletto in ottava rima.

In giambi dal libruz chi mi mandaas,
Iò vi mandi, Signoor, un caas seguijt,
Chist è caas amoroos non plui sintijt,
Fin mo iò sool i hai mituu dentri il naas.
Lèilu donchia e scriveeimi s'a vi plaas
Il suggett, e se i viers corrin pulijt,
Accomodaal dovent ch'al è falijt,
Ch'ad ogni mood anch voo sees di Parnaas.
Vi sai a dij chi vees da ridi un pooc,
Voo po in particolaar chi cognosees
Ogni piz, ogni strada di chis looc.
Stait san, e governavi si podees;
E se qualchi polzetta vi faas zooc
Buttavi pur, ch'in dutt no pierdares.

---

5. Rime

di anonimi Udinesi.

[Da un ms. del tempo [1], nella *Collez. Joppi.*]

a. [2]

Horatio.

Daspò ch'iò peni par te,
Tuniuzze vite me,
Daspò che ti puarti amor
E ch'iò vif in tal brusor,
Mo no vustu havè pietat
Di chest quarp anime e flat,
Refrigeri di chest cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

---

[1] È un codice in-4°, di p. 135, e contiene anche delle rime italiane. Qui si stampa un buon terzo delle vernacole, badando a scegliere le più spontanee o le meno ammanierate.

[2] Con le varianti del Cod. Caiselli.

Tuniuzze. No pensat o biel Signor
Par fà il biel, par fà 'l mador,
Ni par fà l'appassionat
Di robàmi l'honestat,
Che no soi mighe di ches,
Pensat pur chel che voles,
E tignit a vo la man,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Dal princìpi ch'iò chialai
Dei tiei voi m'inamorai,
Mi learin ches tos strezzis,
Foi ferit des tos bellezzis,
E cusì cuntinuant
Simpri a te, miò ben, pensant,
Si consume chest miò cur
Tuniuzze, ohimè, ch'iò mur.

Tun. M'indaquarz che vo pensas
Di fà dolz, ma s'ingianas,
Iò us uei ben, iò us puarti amor
Uei salvà però 'l miò honor
Che piardut mai plui chiatà
No si pò, nè raquistà,
Domandat, che dug lu san,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Di lontan iò no pues stà
Donge te mi sint brusà,
Lu miò pet è une fornas,
Pus smorzalu e tu nol fas;
A te sta lu dami aiut
Di sanàmi tu has lu mut,
In te spere chest miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. No pensat za ch'iò sei come
Che poltrone di Micone
Che bielsòle lè a chiatà
Chel Signor par fasal fà [1]
Come ogni un di za lu sa:
Mi vores plui prest mazzà
Di me stesse e di me man,
Sior Horatio stait lontan.

---

[1] Cod. Cais.: Chel Signor senze pensà,

Hor. Deh se tu vedè podes
Chest miò cur, tu'l vedares
Plui d'ogne altri tormentat
Cause pur la to impietat,
Cause tu che se ben t'ami
E d'ogne altre plui ti brami,
No ti curis dal miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Vo ses bien un bel infant
Ch'ai miei voi plases cutant,
Che s'iò fos di vuestri par
Vo saressis lu miò chiar,
Di blanchezze ses un lat,
Di rossezze un biel scarlat,
Ma soi fie d'un artisan,
Sior Horatio stait lontan.

Hor. Tizio simpri tormentat [1]
Dai ucei, Tantal danat
Chu in tal miz dal vin, dal pan
Mur di set, crepi di fan,
No n'han pene ciart custor
Par e me nè cu major,
Ch'al lu disi chest miò cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Crodit ciart che s'al miò honor
Compuartas lu fà a l'amor,
Cu la vuestre signorie
La me chiare compagnie
La me vite, lu miò ben
Vo saressis sì da sen;

Ma che mai iò fares chest,
Murires dal ciart plui prest
Biel istesse di me man,
Sior Horatio stait lontan.

[1] Cod. Cais.: Par te soi tas tormentat,
Ogne dì mi manchie el flat,
E in tal miez dal vin, dal pan
Mur di set, crepi di fan:
Nè crot ciart che un tal brusor
Sei al mont nè mens maior.

Ma 'l miò honor no sta di man [1],
Sior Horatio stait lontan.

Hor. È possibil che in beltat
Regni tante crudeltat,
Che in un quarp sì gratïos
Vivi un cur sì disdegnos:
Quant a chest sot biele rose
Sool la spine ang sta nascose,
Ma no fa, iude chest cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Iò us avisi, iò us al dij
Mi rencres di dius cusì,
No vignit par cà a sunà
Chu tas poc us pò zovà,
Onglis, quardis e chitare
Fruarès, vite me chiare,
Senze parà vie la fan,
Sior Horatio, stait lontan.

Hor. Fossio almens in chel telàr
Che tu dopris, ben miò chiar,
Fossio iò che navisiele
Che tu trais fur par che tele,
Chu feliz in dut sares,
Pur che man iò tochiares
Chu sanà pò chest mio cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

Tun. Sepi amor, s'al mi rincres
Iò us vores iudà e no pues,
Chest us basti e lu miò honor [2]
Cusì ul o biel signor,
Però plui no si afanat
E di me plui no pensat,
Che la fè pensas in van,
Sior Horatio, stait lontan.

Hor. O amor crudel, ingrat
O bastart disgratïat,

---

[1] Cod. Cais.: Ma il miò honor patires dan.
[2] Ib.: Chest us basti, o miò signor,
Ch' hai a chiar lu miò honor.

Parcè fastu chn 'l miò cur [1]
Ami chè chu no lu ul,
Tu par me fai la vendette
Tu chiastle ste polzette,
Mof pietat in chel so cur,
Tuniuzze, ohimè ch'iò mur.

b. Cingaresca [2].

Còrit dumlis ai balcons
Che son cà iu giaz maimons
E de nestre mercancle
Sintarēs la malatle;
No di giaz a diventà
Marchiadanz volèrin za,
Cospeton, l'è un trist mistīr!
Trente diaui in t'un carnīr.
An passāt di carneval
No mangiàrin biel aual
Fin che vèrin duquang no
Pan e vin e ce cu fo
E di fà come i signors
Pur ang no vèrin i' umors,
Vivi al mont senze pinsīr
Trente diaui in t'un carnīr.
Si volèrin pastizà
Simpri un l'altri e solazà
Legramentri cul bocal
Fin che al durà 'l carneval,
Fin che in borse fo quatrins
E gazettis e suldins;
Tràit dal vin pur sar ostīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

---

[1] Cod. Cais.: Parcè fastu ch'iò tant bramì
Che chu mai no vul ch'iò l'ami
. . . . . .
Met pietat in chel sò cur....

[2] Fu già stampata nel 1867.

Arivāz che forin po
In te cresime dug no,
Sef di Chiàndit e Straselle
Ore l'ost ore l'ustère
Manazavin di fà māl,
Di mandà lu chiavalār
Come ang lu festizīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

No alòre, disperāz
Senze bēz dug impazāz
Si adunàrin a consei
Eleièrin chest pal miei
Di lasà cheste citāt
Là che ogn'un disè: paiāt,
E lontan fà altri mistīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

Nus fo dit ch'al è un paīs
Prif di giaz, plen di surīs,
Si che di condù là vie
Une buine marcancie
Di tal sorte d'anemai
Si acordàrin dug auai;
Tal d'ogn'un fo lu pinsīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

E cusì dug di briàde
Cu lis feminis in strade
Si mettèrin par rivà
Al paīs cu giaz non ha,
Ma chiatīf nestri destin!
Si solevà Sar Garbin
Stint no in mār senze pinsīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

Si levà cutāl furtune
Che vot dīs nus tignì in sume
Quatri dēz lontans de muart
Senze mai podè pià puart;
E manchiant lu mastià,
Giaz e giatis a pestà
Scomenzàrin sul taīr,
Trente diaui in t'un carnīr.

No vidint cusì a là vie
La gietesche mercancìe
Cun chesg pōs cu son restāz
. . . . . .
. . . . . .
(Manca il fine).

c.

Son iu uestris chiavèi lin munigìn,
La front cun biei rizòs è rizulade,
La bochie è une rusute inzucarade,
E i lavris doi picoz son d'amaschin.
Fait cont cu la musute è un armilin,
Cu sei quet iù dal arbul e rosade,
Cusì di blanc e ros ses vergolade
Sì cu duquant[e] ses mai lat e vin.
Vo vēs po no sai ce gratiùte in vo
Che vēs costums zintij e cusì biei
Ch'ogn'un ūs reste sclāf e servitōr.
Cun vo sta zugulant lu Deu d'Amōr
Platansi mo in tal sen, mo in tei chiavei,
E là ch'al mi pò dà dolōr maiōr.

d.

Olà Massarie ven a bas, ven sclet,
Puarte cun te la chiandelle impiade,
Fai prest, no ti tardà che mi è saltade
Une bisce in tal chiāf di fà un sunet,
Ce diaul stastu a fà; see maladet
Se mai tu vens: o fostu scorteiade,
Spidit chiamìne, cōr. Cheste pichiade
E tarde a pueste par fami dispiet.
Tu sōs pur chì, met in tal miò mezāt
La lun e ies plui in presse che tu pūs,
Che uei scrivi un sunet che m'hai pensāt.
Ma cazu, che iè biele! intant che hai stāt
A spietà che mi puarti iù la lūs,
Cospiet di Boo, m'al hai dismenteiāt.

e.

La me madresse è dute faropade,
Iò crōd ch'amōr vebi cun un bolzon
Fat chēs cavernis par sta chest giaton
Dentri sqindūt a sassinà a la strade.
Ma po, se ben che iè cusì segnade
D'amōr, o par dij 'l vēr, dal uaruelon,
E no reste però di parè bon
E no reste però d'iestri garbade.
E ce plui dolz è d'un piètin di mīl?
E ce plui biel d'un abit ricamāt?
E ce plui bon d'un formadi zintīl?
E pur ognun di lōr è foropāt:
Ce caad a dij! al saref brut lu cīl
S'al no fos dut di stellis uaruelāt.

f.

Bàrbure, vite me, iò murirès
Cert s'tu tuelès un fari donge te:
Iò mi consòli però un pōc parcè
Che no pues credi mai che tu 'l tuelès.
Ma se tu fos risolte e tu vuolès
Un fari par marīt, deh tuolmi me
Che par to amōr, iò ti zuri la fè,
Puarti une farie di continue aduès.
La fusìne è 'l mio pet che simpri al art,
Foij iu sospirs, l'incùdin è 'l mio cūr,
Lu martiel è 'l martiel ch'ai bat su fuart.
Ste voie ha di durà insin ch'io mūr
Se il fiar di to nature in qualchi part
No si mulificas cu è cusì dūr.

g.

O chiative fortune o sorte mè,
O passion che iò provi o gran torment,
Ni favelà no pues, nè plui vedè
La mè Tinutte biele e 'l miò content:
Chiadi lu mar e mont e ce cu iè
Che plui no mi pò fa gram e dolent:
Iò soi prif d'ogni ben, d'ogni speranze
E une mìsare vite sol mi avanze.

h.

Vo prisonīrs dolenz e disperāz,
Vo galïoz, [e] vo sclāz in chiadène
Dal aguzin batūz e tormentāz,
Ch'un mufōs pan biscot us dà di cene,
Vo di fortezis pedoglōs soldaz
Co fais chel chivalà cun tante pene,
Cul miò mal consolāsi, che maiōr
Stimarēs (so i pensās) lu miò dolōr.
Iò vïf gram in preson stret e leiāt
Fra dōs strezis che mai i pensi issij,
Di chēs soi d'ogni bande inchiadenāt,
Amor cu iè l'aguzin mi fās patì,
Lu biscot ch'iò mi pas è crudeltāt,
Di lagrimis bagnāt iò 'l uei pur dij,
Di Tine no, ma dal miò trist destin,
De me sorte crudēl cu non ha fin.
S'iò ami sepi amōr e s'i uei ben
E s'iò brami vedè la so beltāt,
Se mi ha robāt lu cūr dret fūr dal sen
Pur feliz senze cūr un timp soi stāt,
Un timp quand che discori e vedè a plen
La podèvi e clamà: Tine pietāt;
Ma cumò senze iè, iò peni a tal
Che la muart stimares un manco mal.
Iò voi di sù e di iù malabiant
E lì no chiati mai lu miò cunfuart,
Chel borc cu mi solève plasè tant
Cumò mi fas vignì i sudors di muart:
A chì steve 'l miò ben, iò voi pensant,
Borc d'ogni miò pinsīr quïete e puart,
Ma cumò prif di Tine ahimè ch'al è
Un infiar spaventōs al miò parè.
No si viōd ai balcons plui che beltāt
Chu non ha pār e chu mi sta in tal cūr
Di vedèle: o mischin, cui mi ha privāt!
Cause che disperāt iò peni e mūr;
No za di Tine sden ni crudeltāt
Che iè non è crudēl ben soi siūr,
Amōr sarà fuars stāt lu traditor
Par gioldè dal miò mal, dal miò dolōr.

Amōr, se pur tu sōs la clāf dal zūc
Cause che iò non hai ben ni dì ni gnot,
Se tu ti giavis spas che dal to fūc
Iò resti incenerīt frit come un crot,
S'tu vūs che sōl d'aspre amareze il sūc
Cundìsi lu mio cūr chu ti è devot,
Fai almens che chialant Tinute iò muèri,
Dolce sarà la pene e lu martuèri.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

i.

Hom. Done Lucie vo sēs tant disgratiade
Che in te citāt vo no vēs parangon,
E veramentri in cheste contrade
No chiatarēs nisun ch'us dei rason,
Parcè cu la vergonze ves mostrade
A Gurize, a Cormons e a Monfalcon,
E par dì 'l vēr vo sēs une poltrone
Che un par vestri non è in borc di Glemone.

Femine. Tu sōs un bec futūt e un buzaron
A volè dì co sei une poltrone,
Nisun no porà dì piēs dal miò non
Parcè ch'iò soi da ben tant ch'ogni done:
Ma iò ti dij ben chest, che al cospeton
Di Sant Antoni, se ben si buffone,
Che un dì iò ti vuei dà une curtisade
Par insegnàti a dimi disgratiade.

Hom. Al si sa par dul mont ce co tu sōs
E anchimò tu has front di dineià,
Tu sās che ti forin dadis lis tōs
A Cormons, fin che tu podès chià;
Anchimò cul to front àlcis la vōs
Pensant che ogn'un credi al to badaià,
Ma ti sai dì di tant ch'al no ti vāl,
No spietà altri al to fin che l'ospedāl.

Fem. Ce si saial di me par dut lu mont,
Nisun no porà dì che iò sei putane,
Là ch'iò soi stade ogn'un di me ten cont,
Come pò confirmà culì Donne Ane;
E no pensà cun chest di fami afront,
Che cert no larà fūr ste settimane
Che di pentìti tu hās a to mal grāt,
Quār di *Domini stecum* disgratiāt.

Hom. Al si pò ben savè se han tignūt cont
Là che t'hās praticāt, che t'al dij in fazze
Che a Cormons e tes derin a pont
Publicamentri in tal miez de plazze;
E di putane anchimò tu hās front
Cul dì ch'hai di pentīmi o vachionazze,
Mal iare ben par te che in to difese
Tu produsès to comari Planese.

Fem. E se ben iò clamàs ang mè comari
Iò crōt che no dirès nome lu vēr,
Parcè che ha cognosūt miò marīt fari
Ch'al iare fì dal quondam miò misēr,
E ang e sa cui cu iare miò pari
Che par honōr al strupìà un'alfiēr,
Pense tu s'al sentìs a strapazzàmi
Ch'al vores cu la spade a vendicàmi.

Hom. No mi stà a reuardà mo muarz a tàule
Cul dimi che to pari sei stat brāf,
Che iò nol stimarès tant ch'une chiàule
Se ben fos vīf, parcè ch'al iare sclāf:
Ce dis di to marīt, o done giàule,
Ch'al no saveve fà niang une clāf,
Tu i scugnìvis simpri fai la spese
Doprant la naturāl sot la chiamèse.

Fem. Ben ben và pur daūr cun ingiuriàmi
Che pòar te se fòsin chenci i miei,
Che tu no olzarèsis niang chialàmi
Parcè ti farèsin cghiavà i budiei
Se ti sentìsin lōr a strapazami.
Che tu no fos nasūt al sàres miei,
Però ten pur la lenge enfre i ding
Che in brēf e saran chenci i miei paring.

Hom. Al no ocōr che tu stèis a spietà lōr
Parcè che cert di te no fàzin stime,
Che tu i has fat avonde disonōr
Cul fatti metti in te foràn la lime,
E anchimò tu fas lu biel humōr
Credint fami paure cu la sgrime
Che cui stiz e tu l'hās mattine e sere
Se ben che iè passade primevere.

Fem. Sì, quār di *Domini stecum* potent,
Che iò ti uei fatti dà tant cun un len
E ti uei fatti vè ben in in iment
Iu miei paring iu quai son tant da ben:
Anchimò tu t'hās di clamà dolent,
Ma cròmal che iò tal dij dret dal bon sen,
Che pal to dimi vilaniis d'ogn'ore
Iò ti uei fatti là in tante malore.

Hom. Ma mai cumò ch'al vignarà lu bon,
Cetang quārs hastu faz al pòar vieli?
Plui d'un miār dal ciart iò crōt che son
Se ben che no si vèdin pal soreli.
Chel frut che tu hās, qual Nart al ha non,
Di chei dal ospedāl al è parèli,
Parcè ch'al ha plui di trezinte pāris,
Artisans, butigirs, predis e fraris.

Fem. Al è un becconaz cui cu si vante
Di vemi la me vite mai tochiade,
E di nisun iò mai soi stade fante
Come tu dīs tu bestïe squarnade,
E cheste creature è so duquante
Di sar Domèni e lui l'ha inzenerade,
Và a fà dei zeis orsù bestie mulzùde
Che par dul mont iò soi ben cugnusude.

k.

Sartōr parcè seso sì scorozāt
Se iò no us hai fat mai niun displasè,
Iò us hai pur simpri riverīt e amāt,
Amàmi ang vo ch'al è cusì dovè;

Mi vēs mostrāt gran ben za pal passat
E cumò scorozāt vo sēs cun me,
Dimi la cause e dimi lu parcè
Dimal, misār sartōr, che vuei savè.

Ben spes cun me za favelà solèvis,
S'iò jari in qualchi lūc, vignivis lì
E Barbaruze chiare, mi disevis,
Ahimè che ti ami, ch'iò mi sint murì;
E pur un dì ches dīs chenci su levis
E iò tiravi sede ahimè chì, chì;
E senze dì bondì nè saludà,
Par une androne iò us vedei voltà.

Mo parcè tante còlure ben miò,
Parcè, sartōr miò chiār, fàiso cusì?
Pensàso fuars che ami altri che vò?
O no la fè, vorès plui prest murì,
Cho savēs ben chu lu miò cūr no pò
A doi madors di bon amōr servì,
Donchie ben miò dulà veso chiatāt
La cause che cumò sēs scorozāt?

Se ben tal volte cun qualcun favèli,
Iò burli, iò fās par passà 'l timp cusì:
O miò sartōr, mi brusi lu sorēli
Se ami altri che vo, crèdilu a mi:
Vo sartor di cuzì, iò fās curdèlis,
Cusì lavorarìn duquant lu dì
Lis fuarfijs, la gusièle, e 'l brazolār,
Vo doprarēs e iò lu miò telār,
Donchie fazìn la pās, sartōr miò chiār.

l.

Iò us ringracii, misār scodelār
De matinade che vo mi fazèris
E dei garofui che vo, ben miò chiār,
Tacās al mūr sot lu balcon metèris:
Al iare dì quasi lusint e clār
Che angimò di sunà si complasèris,
Però ringratïà simpri ni mai
Lu garbāt scodelār iò dovarai.

Ben us promet, o dal miò cūr cunfuart,
O scodelār miò chiār fidel amōr,
Che altri che vo no amarai mai ciart,
Simpri sarēs vo dal miò cūr signōr:
Lu procèdi mi plās e la uestri art
Mi plās co mi vēs fat un tal honōr,
Però o miò scodelār crèdit siūr
Che Rosàne donāt us ha lu cūr.

Vo cu la gratie e cun chel favelà,
Cun chel biel mūt di fà sì gratīōs,
Ogni polzette fais inamorà
Ogn'une us ūl par so fidel morōs:
In borc d'Aronc altri no sai chiatà
Ni in altri lūc iò puès credi cu fōs
Un cu plui merti e cu mi sei plui chiār
Di vo misār Simon miò scodelār.

m [1].

[Manca il principio.]

Ed hai altris virtuz,
Che valin cent mil scuz,
Donchie, Magrine me, no mi sprezzà,
Vebis compassion
Dal to madòr cumò, ch'al va par bon.
Cur miò pietat e aiut
Dal vieli ch'à piardut
Par tè 'l zerviel; aiut al povaret,
Aiut che pe dulle
Soi muart e chel ch'è piees la set va vie.
Devant ch'iò fos madoor
Bevevi par signoor,
Scolavi di valent quattri boccai,
E cumò un sol boccal
Mi faz voltà 'l zerviel e mi fas mal.
Senze nissun pinsijr
Mangiavi un rost intijr,
Un chiapon e doi pans, nè pues cumò
Mangià rustìt ni less
Soi flach e stenti a pene a trai un vess.

[1] Da altro ms.

Za stevi in compagnie
D'amis, ni vevi brie
E 'l buttaz mi tignive ogn'hore allegri:
Iò stevi simpri san
Dal biel princìpi fin al fin da l'an.
Cumò no pues plui ridi,
A duch ven in fastidi,
Magrine, soi coraat, brami la muart,
Iò soi duquant piardut
Par te Magrine mee, Magrine aiut.
Stoi sol, mi chiali in spieli
E dij, no soi za vieli
Sì ben ch'hai sessant'agn, soi zovenet
Di fuarzis e di cur,
Donchie no mi lassà, Magrine sur.
No bandonà, Magrine,
No lassà fantuline
Lu vecchiarel, lu to fidel mador,
Lassiti un poch vedee,
Lassiti chiare vite un poch gioldee.
Chu ciart, amor miò fin,
Un nobil presentin
Ti vuei donà di presi e di valor:
Fammi un dì consolaat,
Lassiti un dì, cur miò, nullìti il flaat.
Cusì 'l vecchiet sustave,
Valve e suspirave
Lontan de bielle ma crudel Magrine:
Quant, iù dal taulin
Fazè chiadè 'l so giat un fiasc di vin.
All'hore il vecchiarel
Piardè quasi 'l zerviel,
E 'l vin spandut vidint restà svinijd,
E cridà cun furor:
Maledette Magrine e 'l Dio d'amor.

Lu fin.

n. Disperade chiamoe [1].

1 Za che iò cognos che tu no mi us plui ben
Ang iò no ti uei stati plui visin,
Ma uei leià une scove in cime un len
E par il mont uei là spacechamin:
Iò mi contentarai durmì sul fen,
Mangià poch pan e bevi mancho vin,
Ma tu chrudel ses cause dal miò mal,
Prei amor chu ti inpiri chun un pal.

2 Moschis, musons, tavans e galavrons,
Zupez, gris e furmiz ti salti a tor,
Ti pici giespis, ragns e scorpïons,
Ti vigni in quintri ogne nemal chu cor:
Vores vedeti plene di glendons,
Che par macaiu tu schugnis là in tun for;
Revoch ti fos ogni bochon tu gloz,
Quant che tu bes ti vigni lu sengloz.

3 Vo zoris, vo curnilis, vo crovaz,
Svolat in frote a cepelà chuschiè;
Còrit in trop ang vo los e chianaz,
Tachassi a roseià da prus di iè;
Unisi insieme ang vo suris e giaz,
Vaile a mangià sul iet che mai si sè [2]
Se ben vo ij roseassis fin iu vues,
Parce che iè m' ha mitut il fuch adues.

4 Vores vedeti il nas lunch une spane
E che to bochie fos dute sdentade,
E pares che to muse une quintane,
Chul march in miez dal front tu fos bolade:
Vores vedeti un dì par setimane
Chul anel de berline al quel sposade,
E duquanch ti traies alla rifuse
Naranz e miluz freiz in che to muse.

5 La prime volte che al to nemorat
Tu ij riz, ti salti fur la lus d'un voli

---

[1] Da ms. di caratt. del sec. XVII, presso il dott. V. Tullio in Udine.
[2] Le ultime parole sono pressochè illeggibili.

E chu chel altri resti schocholat,
Sence chiatà nisun chu ti consoli:
E ogni qual volte tu i dis mai flat,
Iò prei lu cil che un maselar ti coli;
Se in to prisinze mai des suspirart,
Ti prei ch'al si trasformi in tun rutart.

6 Se in su la fieste mai vas a balà,
Ti salti in miez dal bal la schagarole
Che ognun di te vebi ce fevelà;
Magari lestu pur fin la medole,
Achel to umor iò vederes calà
Vidinti rosse come une cevole;
Ma che balas cun te chel to mador
Par iesi regalat di tal honor.

7 Fantasmis, orchui, venchuij, mazariuij,
Animis che la gnot lais malibiant,
Se mi lamenti vo saves par chuij,
Vo ben lu miò interes saves duquant,
Mentri la gnot iè spietarà colui
Che sot iu siei balcons vadi chiantant;
Faile in orch in tun trat faile spelà
Che par un mes no puedi fevelà.

8 Vores vedeti in compagnie sul iet
Viparis, magnis, sbors, madrachs, uarbiz,
O dongie te par to maior dispiet
Fos savis, chudij, croz màlos e riz:
D'ogne nemal tu ves siet voltis siet,
Ni altri tu vedes par ogni piz
Che cheste sorte e par plui to gran mal
Ogni to zondar ves un furmial.

9 Quant tu ti viest alla dominichal
Vores vedeti dute petolons
Senze piece di spalis nè grimal,
Che tu mostras la chragne sui talons,
In sume iò vores vedeti a tal
Che tu no ves nè scharpis nè chufons,
Là che tu chiaminis fosin baraz,
Buralis, stechs, urtijs, tu fos mai sgraz.

10 L'aghe chu tu ti lavis lu mostaz
Vores che deventas une tinture,
Come un chiarbon tu ves lis mans e i braz
E chei chu ti vedes fazes paure

In sume iò no havares maior solaz
Quant che a vedeti brute compusture,
Chancar ti vignìs tant biele tu sos
Che schugnin spasamà come raibos.

---

6. Dialogo

tra una pinzochera e il confessore, del conte Ermes di Colloredo [1].

Proteste dall'Autor.

[Dal Codice *Caiselli*, p. 432 seg.]

La Comedie, par che disin diviars Autors, no fo inventade solamentri par ricreà i circostanz, ma di plui anchie e principalmentri par che podessin approfittassi e correzi ju costums, parcè che al dì di Ciceron la Comedie e jè une imitazion de nestre vite, un spieli de consuetudine e un'imagine de verejat, e second un altri Autor e jè une spezie di favole, de qual s'impare a cognossi ce cu sei util in te vite umane e ce cu sei in te vite umane d'abburì

---

[1] Nacque e morì nel castello di cui portava il nome (1622-1692); e fu capitano, di fanteria imprima, poi di cavalleria, ora ai servigi dell'Austria, ora a quelli della Serenissima. Durante gli ozj, si dava alle lettere e in ispecie a far versi nella favella natia. Il suo *Canzoniero friulano*, in due volumi, fu stampato la prima volta nel 1785, la seconda nel 1818. Già toccammo del primato che egli tiene fra i contemporanei (p. 186), e si potrebbe anzi dirlo il più *classico* fra tutti gli scrittori friulani. Ne offriamo un *Dialogo*, che l'argomento un po' geloso mantenne inedito sin qui; e conserviamo l'ortografia del tempo, che nelle citate edizioni fu arbitrariamente alterata. Potremmo anche aggiungere un capitolo inedito, in quartine, che s'intitola *Il mont al dì di vuè*, o *Il mont presint* (è in due codici Caiselli, e in un ms. della *Bibl. Civ.* di Udine). Ma il mal costume vi è flagellato con una licenza di linguaggio, che riesce alla sua volta un'altra offesa al buon costume. È forza perciò star contenti alla piccola parte che ora qui se ne estrae:

Il tribunal è fat un marchiadant,
Ju ministros sensars e senze fede;
Tradit il mercenari te mercede
Dall'avvocat sassin, trist e furfant.
Cui cu ha da havè o di dà, no è rimiedi
Di fà cognossi il clar alla giustitie,
Parcè cu chesg ladrons plens di malitie
Us mazzin la reson cun lunch assedi.
A la fin dut è ingian, dut tradiment,
Ogni chiosse si fas par il vuadagn,

com'impropri, disonest e vizios. Anzi par chest i Romans, al dì di Scaligero, e permetterin ai siei Poez di schiadenà la so maldicenze e di schernì a so beneplacit i vizis, acciochè ju Popui sul timor d'un chiatif concet voltassin de buine bande i siei anims dissipaz e scorrez, che erin traviaz des virtuz. Onde par tant anchie iò in tal formà chest Intermiez, no hai intindut solamentri d'esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis, di dà mutif di ravediment a ches che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai dà il nom di Chittinis non solamentri a ches bacchetonis che affetin di jessi tignudis par buinis animis, ma anchie a ches animis onoradis, che realmentri son buinis, parcè che menin une vite innocentissime. Iò, par altri, soi di massime assai contrarie, parcè che il nom di Chittinis iò lu adotti singolarmentri a ches ippocritis esecrandis, che non han altri di virtuos in sè, se non la sole apparenze dongie di chei che no lis cognossin, e sot la mascare d'une finte pietat e han un anim plen di malizie. Chestis donchie iò intind di dismascherà cun cheste Oparette e di mettilis in berline, acciò che imparin a reformassi e usà major contegno. Par altri il Confessor, che qualchi volte ven nominat in cheste Oparette, no s'intind mighe come sogget di Comedie, che iò no soi cussì empio di fà derision d'un Ministro che merte, viodint che lis Chittinis s'abusin de so persone cul frastornalu continuamentri cum mil sortis d'impertinenzis e di petez. Finalmentri cui cu ha judizi al savarà ben discerni l'intenzion di chest'opare e distingui lu bon dal trist, sun chest avis che nus da Plutarco: *Sapientior est, qui per fictas fabulas discit quid sit turpe, quid sit honestum.*

Dialogo d'une Chitine cul Confessor.

[Dal Cod. *Caiselli*, pag. 476 e seg., e dal Cod. *Castelli.*]

Chitine. Deo gratias bon Sior Padre?
Padre. Bondì Fie.
Chit. E ce miracul Sior Padre co lu chiati sol; sei laudat il Signor, iò varai

---

Ogn'un procure di gabà il compagn,
La vergonze è biel lade a salvament.
. . . . . .
Libertat di conscienze ognun pritint,
No si rispiete plui festis nè sant,
J' ordins del pape si dan all'inchiant,
Lis sos medaïs par soldons si spint.
Ai perdons al si va par fà bordel,
A la messe si va iust par là a spas,
La femine va in glesie par fà chias
O par dà ai siei moros gust o martel.

par un poc di timp di dii quattri peraulis, ch'al è tant timp co lu brami.

Padre. Ves fortune dal ciart par cheste volte, ma sbrigaisi biel prest.

Chit. Po caspite, Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, iò vares di rindi cont; sai ben ch'al è il dovè ch'al consoli anchie iu altris che la sietin.

Padre. Juste Fie, dit su vo, no piardit timp.

Chit. Ma Padre, iò mi legri duquante quand che lu viod, e no ores mai ch'al fos affiet disordinat il miò ne so persone.

Padre. E ce oleso ch'al sei? vo si fidais di me come di Direttor e confidais ch'us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

Chit. E po Sior sì dal ciert, dut par salvà che anime cun fin di profittà, ma iò hai qualch'inquietudine, quand che no lo pues vedè.

Padre. Mai si sei, finile cheste bibie, o pur chiataisi un altri di legrassi cun lui, che ses parone.

Chit. Ah Dio vuardi Sior Padre, iò murires di passion: iò sai ce anime di Dio che lui al è, e ce solef ch'al ricev il miò spirt de so assistenze. Il Signor pur mal conservi pal miò ben.

Padre. Fazi pur Dio, Fiè chiare, chel cu i plas a Lui e vo dit su ce ch'us occor, ma lassait la proposte dall'affiet che no la vuei sintì.

Chit. Sior sì, Sior sì, Sior Padre. Ah Signor, iò ores iessi sorde e vuarbe, plui prest che no vedè e sintì chel cu si viod e cu si sint.

Padre. Po no ne, chiare Fie, anzi ringraziait Iddio ch'us lasse i sentimenz par podelu servì.

Chit. E Sior Padre, s'al saves quand ch'iò passi devant a chei doi luchs dal Ridut e de Rachette e cu si viodin simpri cierz Fraris e chesg Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempli che dan a la Cittat; e s'al sintis ce che disin: ahimè! mi dan pene nome a revuardami.

Pad. Ecco subit in pront il pensà mal. Il zuch no l'è pechiat, ma une chiosse indifferent de so nature. E ce saveso vo che stein lor simpri a lì, veso fuars qualche spie ch'us rindi i conz? Eh Sur me chiare, plui simplicitat, e plui raccogliment in vo stesse, senze stà a tignì a menz i faz d'altris.

Chit. Ma cazzo, Sior Padre, bisugne savè ce che mi han dit ir l'altri, quand ch'iò passai, e chest senze nissun motif. Iò credei di sclopà di pur svergonzament. Baronaz, insolenz, che soi par dial, Sior Padre.

Padre. Nuje vie, taset là, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade e maliziose, chiolis sinistramenti lis lor burlis: iò sai ce che oles dì; e son miors di vo, e par superà chest vuestri judizi, inzenoglaisi quand che iu vedes.

Chit. Eh Padre, ch'al mi scusi, iò soi ben pecchiatrizze, ch'iò lu sai, ma no

però di mettimi cun lor. Pofar di mi Sior Padre, e mi n'oressin dì mo di quettis e di crudis s'iò fazes cheste chiosse; e cui cu mi vedes mi daressin de matte. Pensait mai, a vedemi a inzenoglà devant chei mazzulas e morbedons, oressin chiolmi vie.

Padre. Oje, olà, Sur me chiare, cussì mi favelais dei Sacerdoz? dulà ise la caritat, che scuse dut: mi maravei di vo; attìndit a fà i faz vuestris, mortificait chei voi, svarbazaisi, e credit manco mal dal vuestri prossin: ricèvit il rivuart che us doi e stait cun Dio.

Chit. Ah chiar Sior Padre, no hai dit inchimò nuje.

Padre. Ves dit pur masse, ch'iò no hai timp di sintì mighe il proces dai Fraris; che si distrighin lor. Ce vino da fà no? pur nuje affat. Ce veso di dimi, distrigaile?

Chit. Pazienze chiar Sior Padre, che trattànsi di spirt e di cuscienze, no l'è mistir mighe di buttà in stampe; al bisugne ch'al sepi, ch'in chel dì che chei Religios mi diserin ches peraulis, iò ridei e hai paure di vè pecchiat.

Padre. E po vedeso Donne, il cur m'al deve, che jeris stade cause vo di dut il mal. Vo ses senze virtut, Fie chiare, e dai vuestris capriz, che disis, dais la cause a chei altris. Oh baste, lassait là cheste storie e stait pal avignì sore di vo, veso intindut: veso altri?

Chit. Po capi, Padre sì. S'al si revuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan e aghe: ju vevi za scomenzas, ma un gran dolor di stomi mi fazè tralassà e soi restade cun timor d'avè fat pecchiat.

Padre. E chesg no son pecchiaz, oleso intindile. Al è ben ver, ch'un opere pie e buine tralassade è prive dal mert che si podeve acquistà cul fale, ma quand che no si pò, baste il bon cur, desideri, e rassegnazion.

Chit. Ma iò no pues vè cheste rassegnazion, nè no mi fidares che fos mai buine. And'è tantis e tantis, che cun chest biel pretest lassin la penitinze, mangin, bevin, duarmin ben, e po crodin di meretà. Si dan spas e bon timp, e minchionin il Confessor cun tant zemi, e si fazin compatì e dispensà d'ogni penalitat. Ah s'al saves di dos o tre, ch'iò lis cognos.

Padre. No mi stait a là plui indevant, e chest a l'è pecchiat; frenait la lenghe; sebben, par veretat, senze comparazion plui meritorie e jè la rassegnazion che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide; e cui cu no ha fuarzis, si devi consolà de so buine intenzion e abbandonassi a chel che Dio dispon.

Chit. Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone; che mi compatissi Sior Padre, che iò no crod che sei cheste la buine strade. Al busigne patì; onde la prei a concedimi da chì indevant tre dizuns par settemane e tre disciplinis, dos gnoz di veje e quattri di

cilici almanco i ultins dis di Carneval pai puars pecchiators, che fuars e zovaran anchie a chei Fraris che mi stan tant sul cur.

Padre. Prime d'ogni altre chiosse, esercitait chel che us hai dit cun dolor, e po tornait pal rest ch'us sintarai.

Chit. E ma no ne dassen che no pues falu. Ce pochie discrezion di Direttor, iò vuei plui tost zunà, disciplinami e stà in orazion vot dis intirs.

Padre. Oh! chì us vuei, Sur chiare! ce crediso di fà, cul fà al vuestri mut? vo ses mal instradade, us cognos. Ubidienze Sur e sacrifizi de vuestre volontat, e sì se oles plasè al Signor, che senze cheste dut al è piardut.

Chie. Sintìt chiars Fis, cui mai vares credut di sintì de so bocchie chestis chiossis: si fas cussì poc cont de penitinze, si dà non di pecchiat al zelo di ben vivi dal so prossin. E ce ajo dit, Sior mio, quintri la caritat? Ah cimut ch'al va il mond; anchie chei che son sanz, pur tant s'ingianin. No vuei altris conseis d'umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchià. Sior padre, lu riveris.

Padre. Lait mai cun Dio, compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt, e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me, a pettàlu in tal mur.

V.

SECOLO XVIII[1].

1. Versi di Giorgio Comini, nella varietà vernacola di Cordenons e dei vicini paesi, provincia di Pordenone[2].

a. Plait de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenzia de So Celenzia Alberto Romieri, Providitour e capitani de Pordenon (1754)

[*Collez. Joppi.*]

Tone.

1 Ce vasel baduchiant, me Barbe Blas,
Ca parentra planc planc cussì biel soul,
Malincronich, sauturne e col chiaf bas,
Coma al puartàs un peis da vour el coul?
Chel tant russasse, e tant sofflasse el nas,
L'eis un sen ch'al se sint calche gran doul,
Cha l'eis alliegre come un alliegria,
Nè mai l'hai vist a stà in malincrunia.

2 Me agna e la so vacchia Sarasina,
Grazia Dio, no han pì sorta de mal,
Nè chela lufonona de Cilina[3]
A lui mo no l'ha fat dan, per la qual.
St'an a l'ha una bielezza de farina
E puoch val la sustanzia del bochial.
Donchia, ce asel mai che lo tavana?
Mi mo me vuoi ghiavà un puoc sta pavana.

---

[1] Per questo secolo, che potrebbe dare una messe abondante, specie di prose, ci limitiamo a pochi testi rimati (v. p. 186), che rappresentano due varietà diverse dall'udinese.

[2] Cfr. Arch. I, 479-80, 492, ecc. Nacque il Comini in Pordenone, ove morì nonagenario nel 1812, avendo sempre vissuto in iscarse fortune. Verseggiava con buona facilità; ma non si sono potute raccogliere se non 28 ottave in dialogo e tre sonetti, che sicuramente provengano da lui (cfr. il num. 2).

[3] Il torrente Cellina.

3 O barba, barba Blas, ce mai aveo?
Sevo muart, sevo vif, che Dio n'invarda?
Me pareit propria aflit coma un abreo,
E aveit un colorido da mustarda.

Barba Blas.

O Tone, o chiar nevoud, o chiar fì meo,
Ce fala mai la muart, che tant a tarda
A tuoime da sta lagrema de vale,
Plena de cosse da no soportale?

4 Prest el Pruviditour nuostre va via,
E anchiamò te domande chel che hai?
Chista l'eis ben por me 'na malattia
Che me manda a fa tiare da buchiai.
Prencipo benedet, e cussì sia,
Vos seit paron, e vos voleit ch' al vai,
Ma ve die la vertat che mi no hai lena
Da podè pazientà tant granda pena.

5 Hai jodut tempestone grandonone
Nel meis de Mai, ch' a leis propria un flagel,
Spidemie e varuole sfondradone,
Che no le m'han lassat feda nè agnel:
Hai judut a morì me barba Tone,
Ch'al era un om ch'aveva un gran cerviel,
Ch'al ghin saveva tant che un Reverenda
De litera e scritura e de legenda.

6 E pura dute quante chiste cosse,
Ch'a erin tant tiribole e triminde,
Le m'han fat sintì anguosse e non anguosse
Vuoi mo dì... mi no sai se ti m'intinde;
Ma ades manchià me sinte e gambe e quosse,
E dut el sentenar del dì me tinde
A burtolà comuòdo fa una vachia
Quant ch'ha el mal del lanch o quant ca eis strachia

7 La nuot me pogne ju come un cristian,
Ma druml? po de qual, Dio Signour nostre!
E se anchia drome un fregol, l' eis me dan,
Jode cosse pì scure del vingiostre;
Jode la muart co la so ronchia in man,
E'l boja che la forchia e 'l laz me muostre.
E pesta e fan e liberamus domine,
E tant altre cossates che no nomine.

8 Varda un puoch se mi pout mai vive truop,
Propriamintre, nevout, me sinte in chiaf...
Vai mo via che console de galop,
Nè me manchia altre che de pogne el chiaf.
Ah! partenzia, partenzia, un gran sirop
Te dà a un puòre vechio e un gran pataf!
Ah! partenzia, dolorousa partenzia!
Dulà, dulà mai asto la cunscienzia?

Tone.

9 Oh! compatime, deit in farnesia,
Che 'l vuostre mal al poul avè remiede;
E siben che de chista marcanzia
M' intinde giusta tant che le lamprede,
Ascoltàme, ve pree, un Ave Maria.
Chi sa, che mi no sèipe el vuostre miede;
El fiàr d' un orbo al poul trovà un chiaval,
Spes val pì un sold de pevro de un grimal.

10 Avant al nuostre Prencipo in comun
No podaressin zì con Sanquarin,
Rurai, Val, Villanuova e duz in grun,
E duz, duz dal pì grant al tininin
Domandai in zenoglon prima pardun,
E po preàlo e suplicàlo inchin
Che in tun mout o in tel altre al ne licenzia,
Col lassàne o col tòine So Celenzia?

11 E se coventarà, mi mi per duz
Slatinarai calcossa de malmoria:
« Prencipo, vermingrazia, sen piarduz,
» Se no ne lo lassat, chista eis l' istoria.
» Tolène i chiamps, i bous, lassàne nuz,
» Ma lassàne zì a chiasa cun vittoria;
» Ch' al stei nos triech ains almanco ancour.
» Po, sei cun Dio, ch' al vade col Signour.

12 » Nos uchì starem saldo inzenoglaz
» Inchina... veramintre... voi mo dì... »

Blas.

Tas, tas, che chist a l' eis parlà da maz.

Tone.

Ma doveàde lassàme mo finì.

Blas.

Ma no te sas, che quant ch' a son passaz
Sedes meis, a no pòlin pì sta ulì,

Che alora a l'eis finìt el Regimint?
Cussì el Principo voul, cussì al la sint.
13 E po un Providitour d'una tal fata,
Cussì plen de bontat e de giustizia,
Che quant ch'al parla propriamintre un lata
(Al dis cosse, ch'a son una delizia),
L'eis doveir ch'al fai coma una pignata
Che duta la famegia a benefizia;
E cussì lui, le sove qualitat
Al le ha da spande in dute le citat.
14 Un ben di Dio de cussì buna sorta
Nol ha da sta ucà saldo in sta contrada:
La Republica, cha a spartìs la torta,
A voul che a duz ghin tocchie una bochiada:
Han de chei puochs in bocchia l'aga muarta,
Cha spietin coma uciei la so bochiada;
Nè per nos à l'eis pì Santemarie;
Sai ben mi, quant che parle, chel che die.

Tone.

15 Barba, bisugna dila, seit un on,
E l'eis dut giust chel che diseit ancuoi,
Ma se pol mete sot un bon paron,
Per avè na dì almanco un de so fioi;
Ch'al dis bonsior plovan: da un arbol bon
A no puol nasse mai se no fasuoi;
Al voul mo dì: fruz boins e dilicaz,
Second ch'a l'eis la planta che li ha faz.

Blas.

16 Moja inchin ca, ti no te parle mal;
Ma chista l'eis na cossa tant lontana,
Che per me de sigura no la val,
Che soi pì vechio de la tramontana:
Ma pur, pazienzia, no me l'hai per mal,
Ch'a puosse anchia daspuò la me chiampana
Jode sta vila e la me descendenzia
Sto ben de la divina providenzia.
17 Belzamò al coltivìa chel pì granduz,
Col dai na scuola assidua, biela e santa,
Coma chel ortolan che voul dei fruz,
Che dut el dì al sta intor alla so planta,

E chei che 'l jot disutilez ramuz
A la buna stagion el zoncla, el sclanta:
E col coventa el la cuolta e bagna,
E cussì l'ha al so timp una cucagna.

18 Ti, che te sos ancora polzetat,
Tel vederàs na dì cressut e biel,
E somejasse al pare dut affat
In purdenzia, in bontat e anchia in cerviel:
Ma alora de dut quant chisto cuarpat
No ghin sarà pì nuja diaul in chel,
Che per me l'eis sunada la completa,
Nè me manchia che dà l'ultima streta.

19 La me malmoria l'eis la me sfurtuna
Pì che no son i setant'ains ch'hai mi,
Parcè mi jode dute a una a una
Le gran finezzes chu 'l m'ha fat uchì,
No l'eis no sot la capa de la luna
Un zintilon che 'l meriti de pì,
Che 'l saipe fa che duta le persone
Dut l'amour e 'l respiet a lui ghe done.

20 Ah! che me passa ades per la malmoria
Quant ch'al vigniva ucà per visitàne!
Che ben te sas che mi aveve la groria
De stà con lui per dut dulà andeàne.
Al me contava sempro calche istoria
Al proposit de chel che parleàne,
E mi stave, te poul imaginate,
Justa comout un fantulin ch'al late.

21 Tal vuolta al me bateva su la spala
(Chi sares co un par miò che se degnas?),
E 'l me diseve: *Biasio, come vala*
(Biasio in latin se dis impè de Blas)?
Mi alora me sbassave e col chiaf bas
De la so viesta ghe bussave un'ala,
E diseve: *al comando, so Celenzia,*
Dut chel ch'a l'eis de nuostra pertinenzia.

22 Quant che me coventava calche cossa,
O per la me persona, o per la vila,
Bastava che una siliba aves muossa,
O un fregulin di moto, per surtila....
Ma la parola in bochia se me inguossa,
E 'l cour in plant e in doul se me distila,

A pensà che un tant ben, che mi hai avut,
Per *seculoru mame* l'hai piardut.

Tone.

23 Via, no ve desperat mo tant, chiar vos,
Propria ve dizzipeit l'àmena e 'l cour:
Saveit pur che 'l mazzasse de per nos
L'eis un dispiet tiribol al Signour.
E vos cussì ve lavorat el fos
Con el badil d'un desperat dolour;
E po de dame a crode intendereit
Che saveit chel che feit e che diseit?

24 Consolàve, su via: chi sa, chi sa,
Che nol puosse tornà anchia un'altra vuolta,
Che dut chel che l'eis stat al poul tornà.

Blas.

Ah! Tone, pajarès una racuolta!
Chisto, ades che ghe pense, al se poul dà.
Te dis na cossa che la me devuolta
Dal desperame e dal butame via;
Te m'has dat un crodial de speziaria.

Tone.

25 E intant me par ch'al seipe un gran cuntint,
Sintì di quant in quant la buna nova,
Ch'al se fazze adorà da chela zint
Dove che Podestat al se retruova.
Sta cossa la soul dà del argumint
A chi per un luntan del doul al prova.
Barba, me par che ades feit el buchin,
E feit moto de ride un tantinin.

Blas.

26 Tone, ades un penseir biel m'hai pensat;
Zin subit via de cà de chista strada,
Zin a trovà el plovan, o un ragionat,
E fense fà una biela spiferada,
De chele in ciarte gran solenitat,
Che de ciarta se fan granda stampada,
Cu 'n biel anzol ch'al sune la trombeta
Co le ganasse sglonfe e bochia streta.

Tone.

27 Sì de chei sfuoi de ciarta, che mi hai
Vist four de le boteghe al mur tachiaz,

Joppi,

Che parin tainz fazzuoi o pur grimai,
Metuz al soul inchin che sein sujaz.

Blas.

Giusta de chei; ma el vero innon nol sais;
Sai che con chei se lodin podestaz,
Munie, pardichiatours e altre cosse,
Ora in litere negre e ora in rosse.
Nos li volèn fà fà in litera scura,
Per dimostrai un sen del nuostre afan,
Ma per fà scrive una tal scritura
Ades l'eis tarz, podem spietà doman;
E intant che duta chista nuot a dura,
Sora sto fato vuoi pensà da chian,
E doman vuoi dì cosse da spavint,
Buna nuot, e doman sarem darint.

b. Sonetto.

[Dall'autografo nella *Collez. Oliva del Turco*, in Aviano.]

Se se podès coi braz e cola pena
Laudave, bonsior Padre reverenda,
Mi vorès frabichiave una legenda
Cha fus almanco lungia quant l'altena.
Ma chiaf ghe voul e un chiaf co la man plena,
No el meo che 'l eis pì ligol de una tenda,
Dona mare ignoranta in sta facenda
E m'ha fat col cerviel in te la schena.
Se vermingrazia ades mi fus pirit [1],
In tal incontre sì, per Sant'Antone,
Vores fame sintì da ca a San Vit.
E prubichià per dut a le persone
Che mai pardichiatour no aven sintit
Che miei de voi combate col demoni.
No eis, Sante Madone,
Daspuò che ha fat la barba Pordenon
Mai tant sto pulpit s'ha tegnut in bon;
E mi tal pover on,
Se prometeit tornà ca un'altra vuolta,
Sia cun Dio, ve impromete una racuolta.

---

[1] Variante: Se de litera un puoch mi fus pirit.

c. Altro sonetto.

[Dall'autografo come sopra].

Bonsior Pre Taruscelli bedenet,
Si ben che seit in tanta luntananzia,
Co la mint iò ve jode net e sclet
Coma fussiz ucà in t'la me stanzia.
Pì zovin me pareit dut slis e net,
Vistìn in ponto e bianco con creanzia,
E co un bultrich davant con bon rispiet,
Co sares a dì l'an de la bundanzia.
No ve podeva nasse una facenda
Che pì ve coventas de chista mai,
Ch'al seipe fat Plevan chel reverenda.
Chel reverenda che dai e po dai
Al era saldo la vuostra legenda
Dut quant el sentenar del dì a Rurai.
Mete pen do anemai
Che no barateàde sta zornada
Per una pussission biela e coltada.
Cha no l'eis co la trada
Liada la micizia tra de vos
Ma co un vench cha cioleis.... [1]
Tant che seit un de dos,
El Plevan come a dì l'eis el telar
E vos seit la so polpa e la so chiar.
Donchia, Pre Piero chiar,
Anchia vos, se l'eis ver che che mi die,
Seit Plevan, che no l'eis Sante Marie.

d. Terzo sonetto.

[Dall'autografo come sopra.]

Prencipo benedet! dut chel che feit
E chel che stabilit l'eis dut ben fat,
Ma tuoine ades un ben che vos ne deit,
Scusàmi no la eis duta civiltat.

[1] Non si son potute leggere le parole mancanti.

Mi za soi chel che vos respondereit,
Che sto crodiàl voleit companizzat,
Che l'eis just che ghin tochie almanco un deit
Anchia a chei che anchiamò no l'han gustat.
Aveit rason, ma nianchia mi no hai tuart;
E se al comando vuostri no fus chel
Che con un piez de cuarda al fa el cuol stuart,
Volessan sequestralo in tel chiastiel
E ulà tignilo inchina che 'l sei muart [1],
Ma lassalu zì via, nò Diaul in chel.
Ma cugnìn sta in cerviel,
Tignìla e sbassà el chiaf al voleir vuostre,
E planzè e suspirà dut el timp nuostre.
El doul che sint e mostre
El nàs anchia per no podè sperà
Chu mai sto ben de Dio retorne ca.
L'eis nat per gujarnà
Altre barbe che nos, altris paeis,
Sto zintilom de vero nimbro e peis.
Per altri sedes meis
Se se tratas d'avèlo un'altra vuolta,
Vade un par de nemai e una racuolta.

---

2. Una Monacazione [2].

[Da una copia dell'anzidetta Collezione.]

Ulif.

Cerchia via, cerchia ulà di Maddalena
Par Sclavons, par Romans e par Curtina [3],
Clama, sivila pur di duta lena,
Nè jot a comparì gial nè gialina;

---

[1] Variante di altro ms.: *che soi moart.*

[2] Il signor Pietro Oliva del Turco di Aviano trascrisse il presente *Dialogo* da una lezione viziosissima, scritta a modo di prosa. Rifece egli i versi mancanti, mettendo a profitto i frammenti che restavano, e li distinse con le virgolette. Anche questo *Dialogo* è nella varietà friulana che ancora si parla dai contadini sulla sponda destra del Tagliamento, cioè in Cordenons e nei dintorni; e lo stile e altri caratteri inducono a attribuirlo allo stesso Comini di cui sono i quattro componimenti che a questo precedono.

[3] Frazioni del villaggio di Cordenons.

Domanda a Blas, a Toni, a Pieri, a Lena,
Al chian, al luf, al diaul che la strascina,
Nissun sa dame niova nè ambassada
Di tang che riscontrave par la strada.
E adess che sarès timp de prendessane
In santa pas come 'l Signor comanda,
A no l'eis par fa fouc legne ne chiane
Da cuoi la providenzia che Dio manda,
Femina, sint, iò del sigur me dane
Se 'na dì no te scuarze una vivanda
Zu per el chiaf con una manovella
E te sparnizze in tierra la cerviella.

Maddalena.

Diseit chel che voleit, deme, copame,
Scuarziàme pur, feme in fregui e duta,
Che dezà four de spine a no altris grame
De lagreme sta val altri no fruta;
Su via, ce feo? saziait la vuostre brame,
Soi ca che spiete come un'agneluta,
Che dut el mal lo feit a sto cuarpat
Che di pantan e polvara l'è fat.

Ulif.

Ce mai vuol dì, vuè te sos tant buna,
Ne ores che voltessane la barila,
Parchiè se a sorte mai mi tin diè una
Se sint el *solve 'l seculum favila:*
Par mi mo ades l'eis una gran fortuna
Che no te aibe sollevat la vila,
Che 'l sai per esperienza e del sigur
Che sanc no poul vignì four da sto mur.

Maddalena.

Soi ca a contave dut: Barba Jerone
Me ha dit che sta doman «per vocazion
De lassà el mont 'na bielle polzetone»
A se faseva Munia a Pordenon:
Mi me sintive el fouc de Sant Antone
Se saldo no coreve a sta funzion,
Soi stada donchia e mi ve lo pous dì,
Credemelo Marit, no soi pì mì.

Ulif.

Jode dulà che va a finì la istoria!
L'opera sta doman che tu as viodut

A te ha levat duta la to baldoria,
Vuoi mo dì che la ha fat in te del frut,
Madalena te pree de dì a malmoria
Come fan a fà Munie, che imbatut
A jode ste facende mai no soi,
Chel che fan no lo sai tan che in tei voi.

Maddalena.

La glesia ha una finiestra bassa e biella,
Dentre le Munie han la so chiasa santa,
De four e lassin vuoda una stradiela
Intor intor sierada duta quanta,
Bonsior Plevan soul pour passà par chela
Con la so compagnia che con lui chianta;
« E parchiè che la glesia era tant plena »
« Cui fruzava la panza e cui la schena. »
Ce te non è si sint lontan lontan
Chiantà lis laude sante benedetis,
Ce te non è si jot di man in man
In prucision le Munie e le polzetis,
« A fevin riverenzia a Sior Plevan »
« E a sbassavin po i vuoi che povaretis, »
La Nuvizza devant el Crucifis
A slatinave che ere un paradis.
E la aveva i chiavei zu par le spale
Luncs e slis che parevin 'na palada,
Vistuda come fos là ca si bale
Cun abiz che valevin una entrada;
Di flocs e flours, de viole rosse e zale
La avea la piturina infrisotada,
In soma a era, che bisuin in eis,
Dal chiaf una belezia insin ai peis.
E daspò che preat ha tant di cour
In part in peis, in part in zenoglon,
Chel vistit cussì biel a giavà four
E zèrin flocs e flours in t'un chianton,
Una viesta ha vistit de un sol colour
Come chel verbigrazia del chiarbon,
E una goletta al cuol in su voltada
Che i e platava mieza la fazzada.
E una di chele Munie che iodei
Co una fuorfe zentila a l'ha tosada,

Parchiè là entra no vuàlin chiavei,
« A si tira daspuò dongia la grada »
« Che fiona, serant i siò vuoi biei, »
« E a se ha pognet là sot una sfilzada »
« Par fa jodi che al mont muorta liee era, »
« Ma che muart finta a ne pareva vera. »
No puoi dì 'l lagremà che lagremava
La int, ma in glesia lo faseva a planc,
Ma de four burtulà ch'a burtulava
Come un'armenta co l'ha 'l mal del lanc:
Planz a pensà sora sta tosa brava
Che me par proprio avela saldo al flanc,
Che par timp a è mituda a salvamint
Dal Demoni, dal mont e fin dal vint.

Ulif.

Femena, hai fan e iò no puos pì stà
Che fan no vuol sentì predichiadura.

Maddalena.

Vai subit a fa fouc « ma prin ven cà, »
« Prometìn de no fà plui musa dura »
« E in santa pas vivìn d'ades in là, »
« Cussì nanchia del diaul no avìn paura, »
Che dulà che la pas ha la so stanzia
Infin el Diaul el cuin aveir creanzia.

---

3. La Ricetta.

Strofe del secolo XVIII, attribuite a un prete De Caneva, di Liariis in Cargna.

[Da una copia che è nella *Collezione Pirona*, al *Museo Civico* d'Udine.]

Dulà dulà sin sino
A dulà sino rivatz!
Cemot mai sì vivarino
Cusì mal disconsolatz!
Si pò ben dii ch'è finida
La ietat da buina int;
Che la feda jè fallida,
L'è finit dut il bon timp.
Alla buina d'una volta
Chiaminava 'l mont sancìr,

È cumò dutt si stravolta,
Non si chiata un bon pinslr.
Benedetta l'antigaia,
Benedet il timp passat,
Malignada sei la vraia
Che 'l forment ha dissipat!
È biel muarta la coscienza,
Il rimuars plui no si sint,
La justizia e l'innocenza
Si las compra a pees d'arint.
Da chest mont a jè bandida
La perfetta carità
E cun iè a è partida
Anchia la sinceritat.
La malizia soprafina,
Sot la spezia di bontàt,
Va gabant cui che chiamina
Par il troi da verità.
Ogni volta non è buina
La moneda ch'è lusint,
Qualche volta è marcassita
E si crot che sei arint.
Certa razza di gentaja
È cumò vignuda fur,
Come gran che nella paia
Fas lu neri e pierd il cur.
Puàrtin four dal cuarp de mari
Chest e chel che no i voi dì.
La malizia, mi diclari,
Simpri cress sin al murì.
La passion par me tant granda
Plui di chel che no pues dì,
È che di nessuna banda
No si chiata un bon amì.
Nessun ben plui in sostanza
No si chiata in chest pais;
Sol il vizi ha fatta stanza,
L'è un gran savi che lu diis.
Trop si viod in apparenza;
Ma se ben esaminìn,
Son cadavers in essenza
Lis virtuz che chiatarìn.

Ogni chiossa è viziosa
E dut è falsificat,
Una lenga virtuosa
Me l'ha det par veritat.
Una lez dutg vuèlin fasi
A so mot chestg quattri dìs,
E cemot porrà mai dasi
Che chest mont plui steti in pìs?
L'ambizion, lis prepotenzis,
L'amor propri e l'interes
Son lis tristis conseguenzis
Che nei curs han fat l'ingres.
Si contenta il so caprizi,
Si soddisfa la passion,
E poi resta a preiudizi
Del clar lum della rason.
Una ment preiudicada
Da oggets peccaminōs
No sa vè par camerada
Bong pinsirs e virtuōs.
In sin mai nel Santuari
Chest malor ha ciolt posses,
Cussì nò, che il Breviari
Si pospon all'interes.
E cul zug della basseta
Del trionfo e del trisiet,
Si traspuarta la completa
In sin mai dopo las siet.
Zazzarina cultivada,
Sottanin, abet francēs,
Azïon trop affetada
Chest'è poc, se nol foss piēs.
Cussì va la vuestra Setta,
O San Pieri benedet,
Ha la cros sulla baretta
E nel cur il van dilet:
La pazienza è dai Fraris,
Cussì dìs il volgo sclet,
Ma iò dìs ca jè das maris,
Dai artisans, dai poveretz.
O la gran biella pazienza,
No dirai di San Francesc!

Nei conventz ogni licenza,
Sì in Italia che in Todesc.
A gustà a son di chiampana,
Ese forsi povertat?
Poi alzà 'n[a] gran civana
In sin mai che cōr il flat.
E la vestra Compagnia,
O Gesù miò Redentōr,
Di chest mont la signoria
Stima plui ch'l vestri onōr.
Si sa ben che un Gesuita
No dovres tesaurizà,
Pur acorda trop la dita
Che al vores anzi regnà.
Nellas cortz è fiera franchia
Cui cu ha betz vadi a marchiat,
Iò parcè che betz mi manchia
No hai stola nè 'l quadrat.
Marcanzia condanada
Dallis letz del Paradis,
Simon Mago l'ha lassada
Ai plui dotz di chest pais.
. . . . . .
La buttega e l'osteria
Son les maris dell'ingian,
Il mezzāt, la speciaria,
Dei pals son il malan.
Nei convitz e sulla taula
No l'ha gust il trattament,
Se non entra Donna Paula
A servì par cundiment.
E la plui buina pietanza
Si la dispensa al grimāl,
A sares un'increanza
L'offerila a un Cardinal.
La sbiraglia e soldateschia
Pies dal diaul il mal san fà,
Cusì la marinareschia
Pies d'ognun sa blestemà.
Chesta sorta di canaia
Senza fede e religion

È za scritta nella setta
Di Proserpina e Pluton.
In chest secul finalmentri
Dut il mont è malignat,
Us el dīs sinceramentri
Quasi dutg sin in mal stat.
Dio nus viod in so prisinza,
Sin ciadutz in criminal,
Vuei par chest fa penitinza,
Vuei pensà pal dì final.
Pās cun Dio, o camerada,
E pintìsi nus conven,
Se volìn batti la strada
Che condūs al sommo Ben.
Se stais mal, chestis sanguettis
Accettailis par purgà,
Se stais ben, saran ricettis,
Per podesi preservà.
Simpri mal fās che lancetta
Che sul vif si fās sintì,
Perdonait int benedetta,
Vivit miei par ben murì.

VI.

SECOLO XIX[1].

a. Costumanze e tradizioni della Valcalda in Cargna, descritte nell'idioma del paese natio da Pre Leonardo Morassi di Monaio.

[Ms. autografo della *Collez. Joppi* in Udine.]

L'Ascenso.

Vevi dis ang, lavi a passon cullas vachias tal bosc in companio di diviers di lor o pin grang o pin pizzui di me. Tornatz viers chiaso la sero a oro di mirindins, fermarin ju anemai tal pasc in somp la Claupa spietant cul soreli finis di entrà. Fasino l'ascenso chest an? al disè un; o via! rispuinderin dug t'una vos, fasinla. Ce vino di fa? Mesto quinzado, frittulas e sopos, e si impegnà ognun di provedè ce cu lava pa vicina joiba, ta qual debevo jessi la fiesto. La nott da vizilia non vegniva mai dì. Si jevo, si ven a messo primo, e dopo gustat a parà four las vachias pin a buonoro dal solit. Radunatz tal pasc cullas provistas, là vino di là a implantà la cogheria? Su dal Chiastell di Vaschianazias, e si dirizè l'arment da che bando dulà che lats su pa ribo, si chiato un grand plan cercenat da bosc neri. Diu vuejo mo che vin bielo vito e che las vacchias no mosgi! Rivats dal Chiastiell, si pojà la farino, la frisorio, lu chialdarin, las scudielas e plateji, si fichio un pal di cà e di là, si leo con tuartos in somp di chei una stangia da tignì su ilu chialdarin cun l'ago per fà la mesto e dospò s'implo il fouc. Cuetto ca è, si la cuinzo culla scuetta e cu l'ont e si mangio la mesto cuinzado. Si sbatt ju ous, si mesceda cun lor farina di forment senzo cisum, si butta una sedon alla volto jù pel ont buint, si giavo i boccons e inzuccheratz si ju chiafoltz

[1] Questo secolo vanta un poeta vernacolo giustamente famoso, Pietro Zorutti (v. p. 187), i cui versi popolarissimi, e più volte divulgati per le stampe, possono anche valere a rappresentare le condizioni odierne della varietà principale, cioè dell'udinese. Le differenze tra la lingua di Ermes Colloredo e quella di Pietro Zorutti si riducono tuttavolta a ben poca cosa. - Io qui mi limito a pubblicare, per questo secolo, due componimenti in prosa, egregiamente scritti dall'ab. Leonardo Morassi (morto nel 1863) in una curiosa varietà della nostra lingua, che si parla a Monaio e a Solars, piccoli paesi della Valcalda in Cargna.

daventatz fritulas. Si taja a grandas fettas lu pan, si lu intengs tel ouff, e frittas ta menado cun succher si davuelt las sopos. Si stè un atim a daupà su l'Ascenso. Così pasutz, cui correva a zujà di bendol, di sitz, di purcito, di altolà, di tricul tracul, di giato vuarbo, di von, di batt; altris stava dongio las bulifas a contà alc. Cull diseva chel, al à dett gno cuignat, al era un chiastiel dai Conts di Luint, come ch'an d'era un in Frata sott Zuviel. Chei Contz erin tristg e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fases copà dai siei soldatz. A lì là che buso ai era rimagnutz ju betz. Il Predi Frezzo al vignì una not cum omps di curaso a sconzurà i brauji, ju tuchuji, ju demonis, cai stevo a possess. Fasè primo lu cercen cun Ago santo, cun ulif benedet, cun triangul. Fat lil cercen denti dal qual no podeva entrà lu Gianì, nè lu Grandinili, si metterin denti dutg quantg e lu Predi scomenzà ju sconzurs. Un tignivo lu Crist in somp la mazo cun tre ceris di Triangol impiatz e chei altris sapavo, e quantu lu Predi vè benben lett sui ju Esorcismos, t'un moment comenzà a trimà, a sbulujà lu terreng, vierzisi grandas gozzenas e andronas di ca e di là di lor, a sglevasi e sradicasi jui pezz, a vignì jù dal bosc e dal mont maserios, cretz e dutg quant in ruvis. Joi! ce piu piu cai debevo vè. E lor durs a preà, a sconzurà, a giavà four tierro senza dà un zitt, parcè s'ai ves chiacherat, o s'ai foss schiampatz, ju betz sares sparitz.

Intant ai scuvietz la chialderio dai betz culla lavero di fierr par soro. In che volta ju tuchui ai si lassar vedè neris como lu chialin da fumario, cullas giambos e ju peiss di vacchio, culla codo di madrac, culla bochia di lof, cui cuars di cerff, cun 'na gran forchia ta man, culla michia tal altra man par schiarià lu canon, in fin pai voi, pas vorelas, pal nas, pa bochio ai sclizzava lu fouc das fònderas dall'infierr. Las monts pareve cas chiades soro di lor: la gran serpo e duttas las bestiatos eran par saltajur a dues e sbranaju coma curdelas, e custors durs como pai di clutorio, seben ch'ai vevo la trimarolo, ch'ai streceava ju chiavei, la zazzera, ai travanava di sudor ju abetz pa sbigulo e pa fadijo. Ma la chialderia ai giavar dopo dispossessat lu Braul; tun lamp si cidinà dutt e ai lar a chiasa lor siors.

Savevei nuestris besavons cai era chei bezz? Sì, ai saveva. — Parcè no giavaju lor? — No for migo bongs di resisti dur ai tucui, e lu predi non volè vignì cun lor. Hai sintut che Toni da Duga al fo un an da tom cun furetsg e ch'al dovè schiampà da pouro: dungio and'è engimò bezz a chì chì, e chei no ju portar via dug, parcè dut no lè cidinat.

Saltà su un: oh ch'a è bielo vè, jo mo i sai cemot ca è. Ai vignir cun chel matt di Toni da Duga cul Crist, ai faser lu lor cercen, al comenzà a lei una chiartata dutta infumulado, ch'al vevo comperado via par da Soclev. Nard di Nont e altris di lor ai lavo devant dì in mont culla jolza a tirà fen, ai sint a tal sit dal Chiastel a sapà, a brundulà, a mugnulà, a mungulà, al si vicina plan plan enfra ju arboi e al si indacuarz ca l'era lu Magu Toneat

da Duga cun diviess forestg par scunzurà, al si ritiro e cui compangs al principia a belà di becc, a fa vosatos, a sberlà, e chei lasar dutt implantat e ai schiampar come jevers e ai for struzinatz da dutto la vilo, e lu nuestri Plevan al cridà ben ben al Dugat, cal nol ven det Mago di bant.

Distu can seti striàs tu? eh altri c'and è. Son ches cas fas la tempiesto. As van in Val Segia, ta ches fontanas fredas, dulà ca no sint la Chiampano granda, e là as sbatt in che ago, as fas ches balos di glazzo e as van tas nuvolas a butalas jù cul drazz. Dopo as balla, as mangia di biel e di bon e as torna a chiaso. No si daccuàrzin chei di chiaso cas manchio no, parcè cas lasso la inghernario a fa ju servisis par lor, e la inghernario intant a par una femeno como lor. Ju predis tal orate fratres e ta benedizion ai las jouc, ma ai no pon pandilas, si nò a ju fruzzarès como lu tabacc.

Sastu nuja dal Vencol tu? Giani chi sai! al è stat sora di me e al no mi lassava vignì il flatt quand chi dormivi. Me mari s'imparcevè, mi strinzè lu dett pizzul e al schiampà via. Me mari disè chi no stess ati a durmì colla panzo in su, ma di boss.

Al è enchia lu mazzarot di bosc, ma chel nol fas mal, nomo cun t 'una mazarota al batt ju claps e ju arboi, e al romp legnas e bruschias. E lu Orculatt? Eh lu Orcolatt vè, ai lu àn tant vidut. Al è un'omenon grand pin che un gigant, al no chiamina mai pal plan, ma pai colms das chiasas lontanas una dall'altra, al sta cun t 'un pè sul qual da mont di soro e cun chel altri sulla creta di misdì a mont di sott, e al ritt cal fas risunì las monts como cal tonàs.

E las Aganas? una volta as era. As stava in doi loucs, sott lu nuestri cret das Aganas e sott la creta das Aganas di Ravasclett in somp Valchialdo. Qualchi volto as si lasavin vedè, as udava a fà fen, e po a fuivo; quant cas quejevo e trespedavo, as buttavo las popòlas lungias davur las schialas par ca no jur ingredeàs ju peis.

Lassìn, ingludìn chestos falopos, nus disè Tito, si no s'insumiìn di nott. L'è mior fa la vento e rafanà, e al saltà un cuc como un chiamozz. Al chiappo Toni pa piturino da camisola, si butta jù devant devour, e chiadut culas spallas, alzà ju peis, jeis prontà tal stomi, lu travuelt dall'altra banda, e chel cal credeva di là soro, si chiata sott e vint. Lu vint volèvasi rimettisi, girà di ca e di là, ma nol fo mai capazz.

Fatta la venta e rafanat, faserin la corso: vevin un biel cori e schiampà, Tita di Banc nus chiapà dutg quantg.

Stracatz cusì, sentàrin ta ombreno di un lartz. Vorès, diseva un, un pochias di zaresias cumò vè di mangià: eh, tu las slaufarès ben tu! disevo un altri. Astu zinzàrios? sì, ma as son ingimò sedàs, las insedà gno fradi ce fa doi ang. Jo i ài propri zinzarios insedados cas an las zaresias di bott maduras. Gno von al là a Zurzuvint a tueli ju pulins e las insedà. Intant las vin noo.

Voi enchia jò metti zinzàrias, nujars, peràrias, e melàrias e insedàlas. Distu cas vegno tu? as ven tancu ce. Mettìn cumò chi sin zovins, e quant chi sin grang, nus saran buinas. Ce gust alloro a fa most, a secchià su pal for, a mangialas dapu cens e mirindins. Gno pari al dìs che a Udin ai vent las zaresias, ju pers e ju mei. Là jù vè, al è biell. Tas strados non d'è clevos, nè ribos, nè claps; las chiasos son di tre ,di quattri puartaments, glesios grandos e bielos comu lu Paradis, al è lu Vescom Lodi [1] vistit da Predi con un bareton sul chiaff e lu Pastoral in man; biei siors, bielis sioris cai dan da voro ai nuestris cai van vintijù d'invier a travajà di sertors, tessedors, chialiars, marangons, pettenadors, faris, muradors, slossers, e laress anchie jò voluntiir, ma a l'ha dett gno fradi cai sbefo, minchiono e stùzino s'ai nus a sint favelà tal mot chi chiacherin noo, e jo par chest no voi là gint. Cemot favèlei lor po? ai favelo pulit pulit fruzzò latin, un tic francin, un toc talian e un poc venezian: un in t'uno lengo, chel ati in che ata e ju nuestris a lajù, squen tignìsi dur cul talian. Lu talian mo esel un uomp di sest? Ma sì cusì. Gno fradi a Udin al si ten dur a di chel, parcè quant cal fò lu Predi Pirono [2] ta nuestra Ostaria al chiamà gno fradi per chiacherà alc cun lui, e chel predi di Udin favellavo come noo, ma gno fradi svuelt, al voleva lui, al disè dospò, tirami cul chiargnel, ma jo soi tignut dur cul talian.

Joi, grams mai no! stin a chì e las vacchias saran ladas in dam. Anìn anìn a burilas four. Tu va su pa palo, tu pal agar, tu su pa biochio, tu su pal vial das tajos, tu su pa questo; fait chiapajur la volta, fait rastiel e voltailas jù. Jo a chi las fermerai. Radunat ju anemai, tolerin su armo e fagot e vegnìrin viers chiaso cull'ascenso fatto. Tal e qual a fo che bielo zornado e maghari ca tornàs e chi ves cun me qualchidun di Udin da rafanà e chiacherà chestas e altras falopas cun lor, par cai stess enchia lor cul chiargnel e no simpri cul furlan.

b. La parabola del figliuol prodigo,

esposta da Pre Leonardo Morassi nell'idioma di Monajo e Solars, nella Valcalda di Cargna.

[Dal ms. autogr.; v. il num. 1.]

Parla 'Ambrogio delle Storie' (lu storic): Ben, su contarai la storio dal fii prodic.

Un pari al vevo doi fiis, e lu pin zovin di culor disè: pari, dàimi in cà

---

[1] Morto nel 1845.

[2] L'ab. Jacopo prof. Pirona, autore del *Vocabolario friulano*, morto nel 1870.

chel cal mi ven. E lui fasè da so robo tre partz. E da lì a poos diis lu pin zoven fagotà dutta la soo in t'uno, e là vio lontanon lontanon, e cun puems plens di vizis e cun puemos viziosas al fruzzà dut quant, un tic in zuegs, un tic in danzas, un altri tic in pachiocà a panzo pleno e trop ingimò in mil matedatz. Quant cal lassà so pari, al ero un biel fantat, vistit con t'uno bielo camisolo, un ping biel pettoral di scarleet, braghessos curtos di pann fin cullos rinchios d'arint dapè, scufons blancs como lu lat, scars lustros, la zazzero ben sgredeado; da chiaf a peis al ero como un biel dì [1]. Chialailu cumò a no l'è ping a chell. Al à lu chiapiell rot e da cragno, ju chiavei ingredeatz, la muso sporchio e magro como uno strio, la camisolo slambrado, lu pettoral rot e senza battons, las braghessas sbradinados, ju scufons plens di bucchèros senza leams di tigniju su, par cui al mostro las polpos das giambas brusadas dal soreli e ju scars ai i sbeleo cun tantas di bochiatas.

Lait a là vedè; a vedè chel fiàt cal volè a puesto implantà so pari par no abadalu e par buttasi malamenti. Ma a no finis migo cusì par lui.

Al vè di vignì in chel ann disesiet di grandissimo miserio [2], e abbandonat da dutg ju sie colegos, si ridusè, a preà un paron ca lu lassas là a pason tal so bosc cui purcitz par magnà grand, e a no i lassavin mangià avondo nenchio di chest.

Una dì pin dal solit si lu vedevo malinconi, sentat sot un rovol, pojat cui comedons sui zenoi, cul cerneli in tal puing e denti di sè al rumiavo: «Soi «propri stuf di faa chesto vito. In chiaso di gno pari son tang operaris cai «han avondo ce mangià, e parcè àje jo di crepà da fan a chì chì? Curazo, «disè, nujo poùro, voi tornà da lui e voi dii: pari, jo hai fat malamenti, no «pues pratindi di jessi clamat vuesti fii; tignìmi almancul como un dai vue«stris lavorantz.» Al jevo su, si met in strado, e dopo qualchi timp e fadijo, vedèlu za rivat da vicin alla chiaso dal Pari. Lu pari che, o par gust o par desideri di vedèlu a tornaa una volto da lui, al stavo chiauland pa campagno da uno lindo da chiaso, al vedè nè sì nè nò da lontan a avicinasi un, e par ordin cal si vicinavo, si daquartz e si imparces ca l'ero propri lui. Al pensavo: saressel mai chest lu gno fii? ven jù pa schilinados, e va a incontralu sulla strado. Il fiàt al jouc che chel ca i ven al viers a l'è propri so pari: «cumò stoi ben vè, al disè, al mi ha sigur cunusut.» Al resto a l implantat como un pal, impalidìs, ai salto la trimarolo. Chialait doos personos pari e fii che van a incontrasi, il fii trimo da poùro, il pari al è dut alleri. Ma chialait il bon vieli cemot cal sfuarzo lu pass par incontralu, e incontrat ca lu à: «tu sees pur tornat o fii!». «Pari, disè il fii, soi stat

---

[1] Variante: la chiameso blanchio como un dint di chian cullos tripos di foor dal pettoral e cui manins cai cuviarzevin miez lu puing.

[2] Il 1817, anno di carestia.

« trist, perdon. » « Jevo, i rispuint il pari, chi gi imbrazi. » E senza lassai di dì uno peravolo solo, ai salto da pruf di lui, lu chiappo a braz a cuel, e lu busso e lu torno a bussà, e lu bagno cullas lagremos. Po dopo, voltat ai servitors che erin biel a lì daur di lui, jur disè: « Lait in pressa, davrìt lu gno « grand armar e puartait ju ping biei vistiment[s], parcè chi hai da vistì lu « gno fii. Lait in tal chiot, dispeait da trisef lu pin gras vigiel, mazzailu, « squarteailu, fait un bun past di nozos e di sagro: farès gnocs, chialsons, lo- « sagnos, joto di risis, rost, specs sulla gradelo, crostoi, frittulos e sopos. « Prechiàt la tavolo in ta stuo, jo uee soi dutt in t' uno legrezo parcè cest « fii l'ero muart e a l'è risuscitat, lu vevi piedùt e lu hai chiatat. » L'orden ven pandut. Van dugh a ghioldi, a parechià pal gran' past di sagro e di nozo, tant ju servitors, che las voros, che ju lavoradors del Sior Paron.

Lassin di seà e di voltà lu reonaz, di spandi las solz e di trespedaa ju remìs, di implantaa lu midili da medo. In menuus implàntin las tajos e la lisso al cridà, bauf! dal lor condutor. Corrin viers la bergerio a pojà lu sapìn, lu angheir, la lado, ju grifs; lu scotton lasso di fa la polento, ju pastors lòghin las vachios, las pioros, las chiaras: van ta casèro e tal celàr, pàrin da bando lu musso culla gran chialderio pleno di lat, parin ben denti lu tappò tal sizzal parcè cal no si spandi lu siz; voltin lu formadi e la scueto sul tabio; implàntin la fedario e di gnavà la menado da pegno, e dutg corrin viers la chiaso del bon paron uzzinant da legrezo.

Las voros e las mamolos mettin su ju biei cass e fazzoletz, giàvin las darbedos e metin ju scars e lu grimal ros. Ju fameis e ju zornadeirs si viestin anchio lor biei biei colla robo das fiestos, e ju maridatz coi abetz nuvizzai. Qualchidun e qualchiduno dai ping morbinoos van a balaa tal stali là ca si suno lu viulin e lu liron e si balo minuvetz, sbòlzeros, e sclavos tant ca si voul. Qualchidun chianto bielos raganizzos ta cort e sot ju balcons; qualchidun che san fa las bielos smorfios, stan a chiacherà cul Sior Paron e cul so fii, intant ca si fas lu past. Eh! ce biel vedee chei cogus e ches cusinarios e ches mamolos a fa dut biel in chiaso, e a parechià lu mangià e ju golosetz.

Sulla lars art un biel foue no migo di legnos tarondos, o di sclausers, o di bruschios, ma di legnos di vespol sclapados, secchiados sul legnar cas ardevo como chiandelos e fasevan un biel borostai; ta gran rimìno bol la chiar; ta techio lu togh di vigel; sullas gardelos ai fumo iu specs, in somp pizouc al cor attor lu rost. Menio, sul desc, sbat ju cocs par fa las fritulos e las soppos indorados. Marto, sul taulèir, culla mescolo distiro la pasto di forment par fa crostui, fritulos, gnocs e chialsons e losagnos e pizzacocoi. Marìo, culla ingernario biel novo no vial ingerno la stuvo, saldo con un coni ju peis da lunghio tavolo e distiro sù ju biei mantij e mett sore ju tonts di stang, las furchitos e sedons d'arìn. Par rivaa sulla musolero met lu bredol sot ju peis, e tira jù ju muzoui. Nissun ha padim e dutg han pouro di ingludaa alc e di no fa content lu paron e ju invidatz.

Ven l'oro di gustà; a son preparados ping di uno tavolo, uno pal Sior Paron e fii tornat e pa fameo coi siors e sioros, l'altro pas voros e operaris e pastors; uno altro pai sunadors e balladors. Oh si vessis vidut ce bons mangiàs, ce legrezzos, ce fiestos e davuais!

Al tornà intant da campagno lu grand fii dal Paron. « Ce batiboi esel mai « chest, al disè, esel negozi che gno pari seti daventat mat? » « No, rispuint « un, dut chest al è par la reson ca l'è tornat vuesti fradi, entrait enchio voo « a gioldi »; e lui nol volevo migo entrà chel mattuzzel, e fo bisigno che lu pari al vignis four ta cort a prealu! E lui rispiendè a so pari: « Ese chesto la « maniero di trattà cun mee? Jo stàus tang ang simpri soget, strusià como un « chian la me vito, fa ogni jerbo un fas par tignì cont, e mai da Diu no ses « stat bon di dami un vigiel dispopat e gras chi ves podut gioldi cui mie col- « legos; ce un vigiel? nienchio un zocul nè una bimo; torno four chel straz- « zon di vuesti fii dopo di vee dut davualdut cullas soos femenatos, si mazo lu « ping biel vigiel e si met dutto la chiaso sot soro da vers matz. » No la verès finido chest dottoron, ma so pari lo confond: « Fii, ai disè, chiar tu, no staa a « dii cusì. Ce cu è gno l'è enchio to; ma l'ero ben lu percè fà un bon past e « fà legrezos; dapò che chest gno fii l'ero muart e al'è tornat a vivi, l'ero pier- « dut e al'è tornat a chiatà. »

Vedeso fantatz, vedeso puemos dulà che la laressis a finì se volessis impastanà vuesti pari, che inchimò dopo, par vè un poc di ben, dovaressis tornà pintitz e squintiatz da lui!

Al disevo, vedè, lu Razidiacono di Guart, chel bon vieli, che quant cal fas la predichio se la torno a contà in filo, parcè cal chiàchero par chiargnel e no par latin, al disevo: Chel pari bon al è lu Signor, chèl fiàt sin nō poc di bons. Tornìn da lui, pintìs, cal nus trattarà ben e al farà fa fiesto lassù in Paradis.

Si chiatarìn chì chì Domenio dopo giespoi, e su dirai su ju proverbios che disevin gno von e me vavo.

Uno degli uditori chiede a un altro di Stalis, che è dello stesso Comune di Monajo: « E tu frutat, ai disè, parcè mo astu rīdut quand chi disevi? » *E un terzo:* « Parcè chi disìn in *as* e lor dìsin in *es.* » « No voi chi si struzinais par « chest, rispundè lu Storic. Ju nuestris vons e las nestras vavas nus han in- « segnat a favelà cusì. No altris Salaress dìsin par esempli, *las nolas* e *las* « *cocolas*, vo altris Stalarees, seben nassutz un sol quart d'ora plui in là, « diis: *les noles* e *les cocoles*; chei quinci su di Rigulat e Culina e Sigilet « disin invezo: *las nolos* e *las cocolos* [1], e chei dal Chianal di S. Canzian « in louc di dii: *noo*, disin: *nuo*, in louc di dì: *voo*, disin *vuo*, cun un *uu* « strett franceis [2]; chei jù pal Friul ai spudis lu *is, js, iis* come guselas [3], e

[1] Cfr. Arch. I 502 n.
[2] Cfr. Arch. I 498.
[3] Cfr. Arch. I 502 n.

« par chest no l'è di ridi; par dugh quantg al è onor a conservà la lor lenga.
« Quand chi si sin fatz intindi ce chi vin tal chias, vin favelat ben avondo.
« Magari che a chei cai van pal mont no vessin dissipat lu nestri lengaz, me-
« sedanlu cul talian, cul furlan, cul franzeis, parcè cal disevo gno besavon,
« che a chì chì si chiacheravo una volto spagnool biel e bon ». [1]

---

[1] Poichè è accaduto che in questa collezione di testi inediti non potesse aversi alcun saggio della varietà friulana del mio paese natio, si condonerà che tra i saggi del secolo XIX io qui ristampi un sonetto di quell'egregio patriota goriziano che è Carlo Favetti. Fu scritto e pubblicato a Venezia, nel 1869. G. I. A.

Chel me pais, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin nella marina,
Quand vioderai? Quand busserai che tiara,
Che nassi mi ja viodut e là in ruina?
Lontan di te, o me Guriza chiara,
Una vita jo meni errant, meschina;
Quand finirà? E il len della me bara
Dulà sarà tajat? Cui lu induvina?
Lè ver, soi esiliat nel paradis,
In patria me, cui mei, e liber soi,
E speri simpri in plui alegris dis;
Ma tantis voltis che pensand io stoi
A chel che jai lassat nel me pais,
Mi chiatti cullis lagrimis nei voi.

VII.

APPENDICE.

Testi italianeggianti, scritti nel Friuli, dal 1290 alla metà del secolo XV.

1. Statuti della Fraglia de' Battuti in Cividale.

[Da apografo cartaceo del secolo XIV, nell'*Archivio Notarile di Udine*, Varia Historica, Vol. I.]

1290.

Li infrascriti ordinamenti e statuti fati cum conseglo de savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Cividal in Millesimo cc e nonanta a dí vii intrant Setembrio.

Enfra li altri ordinamenti e statuti fo ordinato e statuto ni nisuno no debia esir rezevuto in la fradalia deli batuti de Sancta Maria sotto nisuno pato e condicion si no lyberamentri queli chi vol observar ly statuti dela fradalia.

Item chi zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogna domeniga e ly festi di tuti ly apostoli e per ogna fiata chi ven fata prosesione dir xxv paternoster e xxv avemaria.

Item ogna fiata chi alguno dela fradalia mur u homo u femina dir xxv paternoster e xxv avemaria et esir personalmentri alo corpo del morto.

Item ogna domeniga chi ven fata prosesion per zascaduno frari u saror dela fradalia chi sarà lo so anevual, dir v paternoster e v avemaria per l-anima lor.

Item zascaduno frari e saror de' pagar ogna anno in lo dí de Sancta Maria de candeli denari ij in aiutorio deli poviri.

Item ogna fiata quant alguno dela fradagla si è infermo ed eli sia comandat a veglar, elo de' andar u mandar per si a veglar.

Item chi nisuno no debia esir revuto in la deta fradagla si inanzo no á la sua capa cum la qual si de' batir.

Item chi zaschaduno de la fradaglia de' rezevir una ora in anno lo corpo nostro Signor Jhesum Cristo.

Item chi zaschaduno dela fradalia de' aver pas e bona volontat cum lu so comfrari e per quelo chi romagnes de aver pas e concordia sia dislito de la fradagla e altri plusor ordinamenti chi é di grant consolacion e hutilitat aly animi e al corpo.

2. Canzone in morte di Bertrando Patriarca d'Aquileja [1].

[Leggevasi in fondo a un protocollo, ora smarrito, degli anni 1345 e 1346, il quale faceva parte dell'*Archivio Comunale di Tolmezzo* ed è ricopiato nell'*Archivio Capitolare di Udine*, Vol. XXXII, Mss. Bini, Varia.]

1350-1.

Al nome de Christo e de Sancta Maria
Or m'ascholtate tenz in cortesja
El lamento de la chasa d'Aquileja
tuti quanti,
D'una dolosa pena congrua e plana
Del nobel Patriarcha Ser Beltramo
De quel Signore ch'á lu so sangue sparto
sul camino.

---

[1] Bertrando di San Genesio, francese, succedeva l'anno 1334 a Pagano della Torre nella sede patriarcale di Aquileja. Benchè in età avanzata, diede prove, durante il suo governo, di non comune energia, congiunta a saggezza e bontà d'animo singolari. Volendo egli frenare le continue guerre che i Castellani del Friuli movevano tra loro e contro il Principe comune, s'attirò l'odio di codesti ribelli; i quali, uniti al Conte di Gorizia, attesero armati il loro vecchio Patriarca e Signore sui prati della Richinvelda alla destra del Tagliamento, il 6 giugno 1350, mentre da Sacile egli ritornava a Udine, circondato da pochi e fidi amici. Nel breve combattimento, restò ucciso il Patriarca con parte de' suoi seguaci, altri de' quali, come Federico di Savorgnano e Gerardo di Cuccagna, de' maggiorenti del Friuli, rimaser prigionieri. Il corpo di Bertrando fu ricevuto in Udine, dal clero e dal popolo, colla massima pompa e collocato nel Duomo dedicato a S. Maria, ove ancora si venera col titolo di Beato.

Nell'ottobre del 1350, papa Clemente VI innalzò alla Chiesa di Aquileja Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'Imperatore Carlo IV. Nicolò non ne prendeva possesso se non il 21 maggio dell'anno seguente; ma sua prima occupazione fu di vendicar l'antecessore; e prima che finisse il 1352, molti castelli de' nemici di Bertrando erano atterrati e molti de' suoi aggressori spenti dal carnefice.

La lingua della rozza e toccante *Canzone*, che oggi vede per la prima volta la luce, sa decisamente di friulano, e dovremo perciò attribuirla a autor friulano. Fu composta súbito dopo la nomina o la venuta del Patriarca Nicolò, e quindi fra l'ottobre del 1350 e il maggio del 1351, prima che questi desse principio alla terribile vendetta, a compir la quale, dice la Canzone, egli era stato eletto dal Papa, per eccitamento dell'Imperatore.

Cantar ve vojo del Patriarcha fino
Che fazea honore al grant e al pizinino,
La sua persona sempre zeva alegra
A quel Signore
De li soi fratri lu bon redemptore
Per mantenirse in pase cum honore
Et del fomento a grant tradisone
A cum dolja.
Quando el fo presso de quella gente ria
Misser Beltramo pien de cortesia
El pregava Christo e la Vergin Maria,
A mi perdona.
Misser Fedrigo in d'avia grant dolore
Quant el vedea ozider lo so Signore
Lagremando el dise en fra lo so core
Ay me dolente!
Che de la Glesia sempre fo fervente
De mantegnerla amico chu la nostra zente
Sempre la mare de Christo el clamava
En veretade.
A quel de Chucagna comenzó a parlare
Misser Gerardo lo fyol en veretate
E chu la spada voglio esser liale
al mio Signore.
E de la patria sempre fo servitore
Da mantener le entrade a grant honore
La chasa d'Aquilea cum grant valore
a mya possanza.
Ed in quel dí fo morto l'humel Patriarcha,
Quando a Udene zonse le novele
Duta zente allora lagremave
Lu so Signore;
Quel padre dolzo plen fo de cortesya,
Quant el fo morto de quella zente ria
Lu povul d'Udene chu la cheresya
Suspirava.
Cavalgando a quel nobel Signore
Del mes de jugno fo la tradisone
Quando el passó clamat a Dio Signore
Su lo camino.
Lu povul d'Udene si se pareclave
Per tor lu corpo suso in quella fyata

A Sancta Maria lu corpo portava
de quel Signore.
Li prelati e li soy dependenti in quella
Cantar le vesperi cum devotione
Orava Dio e la Vergin Maria
che li perdone,
Che della glesia imperator corona
De la casa d'Aquilea terra bona
Per tuto'l mondo si fo menzonato
in ogni parte.
Quant le novelle zonse al pare Santo
Del Patriarcha ch'á'l so sanguo sparto
Li gardinali en fazía gran planto
e lamento:
Lu Santo Papa en d'avia dolya
De quel patron de la virgin Maria
Che delli tre del monto a quello d'Aquilea
era clamato.
L'emperadore disse al pare Santo
Un altro Patriarcha sia levato
Che li traditori vada gastigando
per rasone.
Imantinent el fo levat Signore
Misser lu Patriarcha Nicoloe
E de le glesie el manten rasone
cum posanza.
De la chasa d'Aquilea francha lanza
La plui leal che sia en Franza
Che in questo porta nomenanza
de prodeze.

---

3. Poesia amorosa.

[È sul rovescio di un atto d'ignoto notajo udinese, della metà del secolo XIV, nell'*Archivio notarile d' Udine*.]

Zovenita sta segura sel ti piaci alguna cossa ven a me senza pavura no star malancuniosa di dinar io no ti digo darotini com'ostagi si chi ben saray fornita megl chi tu fossi zamai e si tu mi crederay, nata situ invinturosa.

Camarelli puy di milli donerói alto do milli e Castelli et palafreni quant tu andaray per camini si chi ben saray fornita di zo chi ti fay ministeri e di barcheti e di speronere deletando a ti zuyosa [1].

Tropo mi retorna in noya l'impromessi che tu mi fay e dinari no mi besugna, arica son como tu say, si duto 'l mondo tu mi dessi no mi tocheria za may, in altruy som inamorat va cum Deo pensando lu vay [sic].

Tu mi passi [pasci] pur de rissi [risi] e di veti paroleti pasorete etu [sei tu] deventata de li volta pluy di sete [sette] ben non crederia mintir se disesi vintisete o creti che sia zudeu o cretu che sia menzonero.

Zovenita ora m'intende sel ta gravass' il venire donerói girlandeta, vistirói ben vestita e sel ti piazará corona e cofeneti, per cuvrirsi e capuço al fiorentina tosto ti faró aver soy ministeri si chi men saray fornita di zo chi ti e di falcheti e di livreri deletando a ti zuyosa.

---

4. Celebrazione di matrimonio.

[Dagli atti del notajo Ermacora Bonomo, di Billerio, anno 1354; nell'*Archivio notarile d'Udine*.]

Verbum quod fit quando aliquis desponsat uxorem.

In nomine Patris, Filij, et Spiritus Sancti amen. In prima mentre e lo si e divignudo da Dio e dala sancta mare madona sancta Maria e de li XII apostoli e di tuti li sancti e di tute le sancte e di tuta la cort di cel, da li quali si diven tuti li donoi e tul [sic] beni e tute le gratie chi noi avemo in questo mondo e po si e stado piasamento dali amisi da una parte e dal altra a qua al honor di Dio e dela mare soa congregadi e asunadi e si che ve digo e prego chi sel fosi nisuna persona a qua od altro che savese per nisun modo over causone d'enzegno, da rasone over di fato o per parentade o per impromisione che alguni de lor avese impromitudo a nisuna altra persona: per le qual chose lu matrimonio non podese divignir, che lo debia dir a qui et in presente di caschun omo e chi se lo lo dise da qua inanzi e lo no li vignirà cridudo e dir noi pregaremo Dio e la soa mare vergine Maria che lu dia gratia di viver un con l'altro a lungi tempi e di far con le cose che sia honor dal corpo e salvamento da la anima e di far fioli e fiole chi sia servidori di Dio. — *Et tunc dic sic:* — Dona Berta laudavo Martin fiolo di Sabadin per vostro legitimo sposo e marido segondo comanda

---

[1] A questa strofa sono aggiunte le seguenti parole, forse a guisa di varianti, senza che si veda come debbano andare collocate: *e di tascheti e di fiori darotini milli paghi.*

la rasone de la Cort da Roma e la Cha d'Agulea e la usanza di Friul un ora, l'altra e la terza etc: *et similiter de viro:* — Martin laudavo etc.

---

5. Lettera

di Mainardo di Villalta ad Artrusino di Cividale,
sull'incendio della villa di Villalta fatto dai Signori di Uruspergo.

[Arch. Municip. di Cividale.]

1358 [1].

Amigo so Karissimo Artrusino de Civitat.

Al amigo so Karissimo Artrusino de Civitat io Meginardo de Vilalta si ti saluto cum bono amore e si ti mando mostrando sopra a qul de Wspergo chi e stado in la villa de Vilalta hora trasora de note e si hanno brusada e robada la villa e si anno presi li mei servitori io te prego per lu mio amore chi tu lu debi mostrar a li boni homini de Civitat e che li faza contra de mi si como noi s'avemo impromesi e deba displaser a tuti voi.

Data in Vilalta di iiij de Bruma.

---

6. Lettera

dei Capitani Patriarcali,
scritta durante l'assedio del Castello di Ragogna.

[In atti di Leonardo di Gorizia, notajo in Gemona;
Arch. notar. d'Udine.]

1365, agosto o settembre.

Al Capitani e del Conseglo di Glemona.

Al Conseglo del cumun di Glemona, no chi semo in per lo patriarca capitani de la bastia [2] respondemove sovra una letera la qual voi mi mandase per le arme e per le cose di Zuanuto e di Perozo, sovra questo ve respon-

---

[1] Manca in questa lettera l'anno, come si usava in que' tempi, ma lo si desume dalla deliberazione del Comune di Udine, 4 dicembre 1358, di sostenere Mainardo di Villalta contro le violenze de' Signori di Uruspergo (Arch. Mun. di Udine).

[2] Bastia fatta per assediare il Castello di Ragogna.

demo chi noi no avemo cosa nisuna del loro salvo che una coracina e un slopo lo qual era di Perozo, sapia chi per lor zoe Zanuto e Perozo non mancá chi la bastia non fo presa chi siando dentro de la bastia intrambi due eli si arenderono agli inimisi zoe a Cola de Regogna: no semo vostri, voi save ben quel chi vo ave a far.

---

7. Lettera

al Comune di Cividale,
nella quale s'annunzia una scorreria degli Udinesi.

[Da una copia che è nella *Collezione Portis-Guerra* in Cividale.]

Nobilibus ac Sapientibus viris Gastaldioni, Consilio Terre Civitatis Austrie Dominis meis carissimis in Civitate [1].

Ogni debita recomandation inanzi metuda. Sapia che un vostro e mio amigo si me manda her alle xxiv hore digant com lo marasalch [2] a Uden con una grant brigada esí, debba entrar esta notte in Cividal a fare non bone et honeste cose a instantia de chui quel amigo soradetto e mi non lu savem: onde io ve n'aviso. Se io pos far alguna chosa per vuy e per lu bon stado comun di Cividat, io son sempre presto a ogni vostro chomandamento.

Dada in Chastelut a di xxviii de Setembre.

El vostro in dut Virgili di Cividat.

---

8. Lettera

del tempo della lega de' Veneziani col Conte di Virtù.

[Da una copia come sopra.]

1387 [3].

Al nobil homo Nicoló de Anzello in Cividat sia dada.

Nicoló di Anzello yo Ulvino ti saludo et sapi che yo áy favellat ad una femina di Zucho, la qual si é stada in Udino, chi ello si diseva in Udino per agli boni homeni chi gli Veniziani non volevin triuva ne pace per nissuno modo e specialmente dopo chi fo fatta la lega chu lu Conte de Virtude del qual gli homini da Udine mostra da esser grami e faravin volentiero triuva

---

[1] Risaliamo sicuramente al 1386-87, epoca delle grandi differenze tra Cividale ed Udine.

[2] Maresciallo Patriarcale.

[3] La lega risale a quest'anno.

no fossi per discomplaser agli Veneziani; e disin gli boni homini si egli vorressin a quegli da Cividado e di Savorgnano triuva, no da Udino la convegneressimo far per forza, e no varavi chi elgi facessin altro si no taglar lu nasso di fin a x femini li quali esin di fora da Udino chi in chel hora nissuna femina no oseravi esir per paura chi ello no gli fossi tagliado lo nasso; elgi no podevan ben seselar, ni legni, ni erba, ni carbon, ni nissuna chossa in Udin portar e si disin a quelgi da Udino chi li poveri femini si hanno mantignudo e mantegnino ancora Udino. Prego ti Nicoló, chi tu mostri questa latira agli Deputadi chi egli pigliassino alguno arimedio s'ello ti par. Prego ti chu tu mi scrivi chi triuva sia tosto. Dio sia cun tey.

Ulvinus de Chanussio.

---

9. Poesia d'amore.

[Si legge appiè d'un atto di pugno del notajo Nicolò di Colleprampergo, in data d'Udine 27 febbrajo 1397; *Arch. notar. d' Udine.*]

Queli ochi honesti pien d-amore
Si m'án ferito a morte en lu mio core.
Ed ámi ferito d-un dardo mortale che m-á pasato
Nisuna midisina no mi vale che da amore son invelenato
Se no'l piacer di voy viso arosato sempre m' apello servitore;
Queli ochi ecc.
Per mio servitor may no t'appellar de questo sono certa
Che se per me porti pene e guay di questo son contenta
Quasi per certo tu *m'avia averta* [1] far no sapesti
Unde porto pene e dolore.
Dolor ne voy portar dona poy che vi piace
May lu mio cur sempre é vostro servo veraze
May io vi prego dona se vi piace che perdoné a chesto peccatore.
Né-'l to dire, né-'l to fare, né-'l to marzé chiamare
Non ti val niente, tu debevi l'atro ben pensare che io no era curente,
May voio che tu sapia certamente
Che deli ochi miei no averá rigore.
Queli ochi son che m-án conducto a morte unde non posso scampare
A mi non vale aiuto ni conforto ne anche marzé chiamare
Se no la morte che me dé iudare, or mi lamento a Dio nostro Signore.

---

[1] Parole incerte.

Amor no ti poss-'io piú celar lu nostro inamoramento
Duta e son tua el no ti po manchar al to intendimento
Io faró se vivo che tu saray contento
Peró ti prego non fare piú remore.
Queli occhi ecc.

---

10. Parafrasi poetica dell'*Ave Maria*.

[Dagli atti di Gio. Paolo de Prioribus, notajo di Venzone; *Arch. not. d'Udine*.]

1430.

Ave Regina Celi superni celi
Maria voleste parturire quel fructo,
Gracia per dar a tuti noi fedeli,
Plena tu fosti d'ogni don perfecto
Dominus volse per tuti noi salvare,
Tecum habitare nel tuo ventre delecto,
Benedicta sei sopra noi exaltata,
Tu produxesti vita si che simille
In mulieribus mai non fo trovata
Et benedictus ben se po chiamare
Fructus producto senza algun peccato
Ventris tui ussì per morte portare
Ihesus superno el to fiol dilecto,
Sancta mazor tra li beati sempre
Maria vocata ananzi el tuo conspecto
Ora pro nobis o dolze mare pia
Nunc et in hora perfin a la partita
Che de la eterna vita ne dia la via.

---

11. Lettera d'affari
di un Cividalese al Consiglio di Cividale.

[Dall'orig. in carta, *Collez. Joppi*.]

1437[1].

[A tergo.] Onorevoly e circumspecty Singory Provededory
e li Singory del Chonseglo in Cividal *detur*.

Onorevolly e circumpechty [sic] Singory Provededori el ly Sigory del Conseglo, o receuda una vostra letera 'l qual me face chomandamento che io

[1] La data di questa lettera si desume, oltrechè dal carattere e dall'epoca

debia pagar el degan di Sent Stefano d'uni porcij li qualy e tolsi de Maur de Sulcit. Singory e o fata la mia rason cum Maur e chun lor in la chaneva de lu Blanch presente Ser Tomas di Ser Adam, lu Blanch bechar, el lu fiol Chulau di Blas di Burul Drega di Masaroly, Lorenc de Blacen; io Chulau si restai a dar a Maur o a li merchedanty marche di soldi xi e fortoni tre ed a questo si e lu vero e di questi denari si diey al Chranger marche ij lu lor compango presente Ser Francil, Simion di Ser Pauly. Item si diey a Jancil lu fiol di Jost di Zegla marche ij per chomandament del det Degan di Sent Sciefin el luni a fo prisint Ser Francil, Simion di Ser Pauli, Nicholo o Sar Daur bechary che io lur diey de lu resto io si lur hai vogludo dar ad esso in Plez quando ely vengir de Sant Martin marche iiij in menary e lo resto un vasel de vino e questo se fo de pato chel y devessy tuo menarii[1]. Singorij de quel che io deba far mi per la parte mia zoe de marche vii e fortoni tre non se ne partira da me chel voglo pagar e li dise che li non ano da far chun mi. Prego li gracij vostry sel ve piase che el vogla ricever questi denary zoe marchi vii e fortoni tre venga soo che el voglo achordar senza nesuna chustione. Singory e seravi vengudo chun luy su e speto lu Retor de Rosacy marty de sera el me chonven esser chun luy per far ly pocs di e per sentar a rason in perzo che so[2] lor Degan e se questo non se po chordar e sero de li poc dí lasú zoe Sabeda. Prego li gracij vostry che me abia per schusado per questa rason.

---

in cui vissero i Signori Tommaso di Adamo e Simone di Paolo Formentini di Cividale, da note di mano di ignoto notajo di Cividale, fatte sul rovescio e segnate: 1437, 19 decembre.

[1] Comperare (togliere = pigliare) mannaje.

[2] Sono.

VIII.

Annotazioni e Frammenti.

1.

Le voci o forme, che qui si dichiarano, mancano per la massima parte al *Vocabolario* del Pirona. Le cifre e lettere richiamano il secolo e il documento a cui spetta l'esempio. S'omettono le riduzioni burlesche dei nomi proprj ariostei (sec. XVI, num. 8, *a* e *b*), come *Lizèr* Ruggiero, *Forecùl* Ferraù, ecc.

ábetz abiti XIX *b*.
aganas Fate dell'acque XIX *a*. *
Agolea, *Aulea*, *Oleja*, Aquileja, XIV 3, 7.
al aglio XV 13.
albiarc albergo XV 3.
allāt andato XVI 8 *a* (10).
alleri allegro XIX *a*.
almens almeno XVI 8 *a* (2).
almuesino elemosina XV 2.
alto là nome d'un giuoco XIX *a*.
andoy ambidue XIV 13.
aras rape XV 13.
arasons ragioni XV 13.
arefuidá rifiutare XV 13.
arciavol, *arciaul*, *arziavul*, *arcionasi*, arcidiacono XIV 5.
ares eredi XV 9.
aribola ribola XIV 5.
ariceu ricevere XIV 5.

---

* Questa denominazione mitologica è ben diffusa anche fra le genti ladine e semi-ladine della sezione centrale della zona. Se ne veda il bell'articolo: aiguana, nell''Idioticon' dello SCHNELLER (*Die roman. volksmundart. in Südtir.*, I 106), la cui ricostruzione etimologica (aquanae) ha nuova conferma dalla voce friulana o carniella. Ma egli ha dimenticato il verso di Fra Giacomino da Verona:

Né sirena né aiguana né altra consa ke sia

(MUSSAFIA, Monum. ant. d. dial. it., 30, 103), che a me è ricordato dal Rajna, cioè dall'editore del 'Bovo d'Antona', nel quale è quest'altro verso;

Ela é plu bela de fada ni d-ayguaná

(RAJNA, I Reali di Francia, I 566). E l'Aquana si accompagna fra i Ladini col Silvanus (v. SCHNELLER, o. c., 106 173); il quale però ricorre anche fra i Lombardi e i Subalpini (v. FLECHIA, Arch. II 10; e pur MUSSAFIA, *Beitr. z. kunde d. nordit. mundart.*, 78 n.). A.

ariquile reliquie XIV 5.
ariziet ricevuto XIV 9.
aronc ronco XVI 26.
art: *nu art* (egli) ci guardi XV 15.
arudanáç rovinacci XV 13.
aruviná rovinare XVI 8 *a* (6).
Ascenso festa dell' Ascensione XIX *a*.
asgnervade snervata XV 18.
Aulea, v. *Agolea*.
aulía vogliamo XVI 18 *a* (20).
aventi, *venti*, là intorno XVI 8 *a* (65).
Avenzonas Venzonesi XIV 5.

balfueriis bravate XVI 8 *a* (1).
batem battesimo XIV 5.*
batt: *di batt*, nome di un giuoco ('di battere'), XIX *a*.
bauf: *cridá bauf*, grido usato dai boscajuoli della Cargna, a indicare che un lavoro si sospende, XIX *b*.
bendol, giuoco che consiste nel lanciar lontano, il più che si può, uno stecco che si tiene tra le dita di una mano, per mezzo d'un altro stecco, tenuto dall'altra; XIX *a*.
bette abita XVI 8 *a* (33).
bichirigis beccherie XIV 9.
biochio, *beorchie*, terreno incolto XIX *a*.**
bochasin n. di stoffa XV 13.
borostai mucchio di brace XIX *a*.
boss: *di boss*, di fianco XIX *a*.
bosc neri bosco di abeti XIX *a*.
bradoons, cosa mangereccia, come si vede dal contesto, ma è voce oggi sconosciuta; XVI 2 *b*.
brasagl bersaglio XIV 8.
braul, *brauij*, folletto XIX *a*.
brighent accattabrighe XVI 8 *a* (8).
brisighell furfantello XVI 8 *b* 1.
bruchulir brocchiero o scudo XVI 8 *a* (11).
bulifas pignatte? XIX *a*.
bulpine martella XVI 8 *b* (1).
bus bue XIV 4; v. Ann. gramm.

caraduris carreggi XIV 7.
cechá mangiare? XVI 8 *a* (5).
chalzuie (*la*) calci XVI 8 *a* (74).
chargele cargnella XV 13.
chiaf sforadi, capo bucato o vuoto XVI 8 *b* (7).
chialart sguardo XVI 8 *a* (41).
chiámire camera XV 23.
chierebaldan, erba o primo fieno XVI 8 *a* (49). Leggo *schiabaldana*, per 'cosa di poco valore', nella II Nov. del Sermini.***
chió cosa XV 1.
chona, o *ghone*, cintura di pelle XV 18.
chu che XVI 8 *a* (1).
chu 'l, che il, XVI 8 *a* (4).
chun con XVI 8 *a* (6).
churtigiduris quarti d' agnello? XV 13.
cintri qui entro XVI 8 *a* (62).
clar: *a clar*, chiarificato, XVI 7.
cocs uova XIX *b*.
codér quaderno XIV 8, XVI 8 *b* (15).
con quando XIV 3.
corré correva XVI 8 *a* (32).

---

* Cfr. Arch. I 24 64.
** Cfr. Arch. I 517 e 545 *a*.
*** V. Arch. I 298: *chiabaldana*.

crosette un'arme XVI 8 *a* (7).
crous croci XIV 5.
cruvir coprire XIV 4.
cu quando XVI 8 *a* (34).
curaso coraggio XIX *a*.

daccuarzín accorgiamo XIX *a*.
dárbedas zoccoli XIX *b*.*
daupá mangiare in fretta XIX *a*.
davuais scompigli XIX *b*.
davualdut, dipanato, e metaf.: dilapidato, XIX *b*.
davuelt compongono XIX *a*.
diespul vesperi XV 13.
dio dica XV 17.
disietát nausea XVI 8 *a* (43).
dispantezavin, da *pantez* tritume, XVI 8 *a* (52).
dispopat slattato XIX *b*.
dispidarín disputeremo XVI 8 *a* (20).
dividison divisione XV 2.
doneson donazione XV 2.
dui tutti XVI 8 *a* (62).
dus conduce XVI 3.

entretado ingresso XV *b*.
[*esendo* uscendo XIV 1; v. *gisint*.]

faie fango XVI 8 *a* (61).
fedesor fideiussore XIV 7.
fertuli frittelle XV 13.
fiergis ferri XIV 7.
fitison affittanza XV 10.
flévar, fievole, debole, XVI 8 *b* (13).
fonderas fondi XIX *a*.
frisachensi, danari aquilejesi, XIV 2.
francín francese XIX *a*.
franzúm, frangie, metaf.: imbarazzi, XVI 8 *b* (14).
fruzzó briciolo XIX *a*.
fu fuoco XV 1.
fumario cucina XIX *a*.
furchitos forchette XIX *b*.
furimielg fornimenti XIV 10.

giani, diavolo o altro spirito maligno, XIX *a*.
gisint uscente XIV 3.
gnavá cavare XIX *a*.
gozenas caverne XIX *a*.
grand ghianda XIX *b*.
grandinili, folletto che porta la grandine, XIX *a*.
gustár pranzo XIV 4.
gustát id. XIX *a*; in Cargna, il 'gustare', ossia il pranzo, si fa alla mattina.

ibut avuto XVI 8 *a* (48).
iestri essere XVI 8 *a* (10).
imbertonat, innamorato, da *berton* drudo, XVI 8 *a* (2).
imparces (*si*) s'accorge XIX *b*.
inculurít incollerito, XVI 8 *a* (25).
indacuarz accorge XIX *a*.
infanch, *infanzat*, giovanotti, XVI 8 *a* (1, 42).
infinte in fino XVI 8 *a* (42).**
infumulado affumicata XIX *a*.
inghernario, granata, scopa (*inghernã* scopare); XIX *b*.
ingnostri inchiostro XVI 3.
innoval, *ineval*, anniversario, XVI 5.
inoleiá dar l'olio santo XV 13.

---

* Cfr. per ora: PIRONA s. *dálmine*; SCHNELLER o. c., s. *dambra* 137 e *dármole* 232. A.

** Cfr. Arch. II 446.

inpentidor pittore XIV 2.
intantesim trentesimo XIV 5.
iottho, una certa broda (*jote*), XV 11.
isgnot questa notte XVII 1 *b* (42).
ité gittó XVI 8 *b* (10).
ittaaz, gettati, sdrajati. XVI 2 *b*.

jestri v. *iestri*.
jevers lepri XIX *a*.
jolza slitta da fieno XIX *a*.*
jouc vedono XIX *a*.

lado, ascia da squadrare travi, XIX *b*.**
lartz lardo XIX *a*.
lartz larici XIX *a*.
las lato XV 11, XVI 8 *a* (21).
lávero lastra XIX *a*.
lavureiacion lavoro XV 18.
legnár legnaja XIX *a*.
lent legno XV 19.
letevane puerpera XV 13.
lippe fugge XVI 8 *a* (32).***
lisso canale formato di travi, per farvi scivolare le grosse piante tagliate sui monti, XIX *b*.
littirum, 'letterume', letteratura, XVI 8 *a* (2).
lus l'uscio XV 1.
lus luoghi XV 1.
lûtar luterano XVI 8 *b* (10); e dicesi d ogni non cattolico.

mámul (fem. *mámule*), servo e giovanetto, XIV 5, XVI 8 *a* (81), XIX *b*.
may albero di maggio XIV 5.
magl pes, cattivi o scarsi pesi, XIV 8.
malmuerio memoria XV 2.†
marlup sciocco XVI 8 *a* (57).
matarusse mazza XVI 3 *a*.
mazarota mazza XIX *a*.
mazzarot, *mazzarul*, folletto, che si credeva vagare per i monti, battendo gli alberi con una mazza, XIX *a*.††
melg milium XIV 3.
mels meli XIX *a*.
menade da pegno, siero da zangola (*pigne*), XIX *a*.
-mens, v. *almens*.
mesto cuinzado, pasta molle, fatta con farina di melgone e aqua calda, e poi condita col burro, XIX *a*.
meytat metà XV 8.
miedri misura per l'olio XV 2.†††

---

* Il bormiese ha *lolza* slitta; e di altre voci, che consuonano, si veda per ora lo SCHUCHARDT, *Ueb. einige fälle bed. lautw. im churw.*, 42. A.

** Forse l''ascia larga'. I riflessi del lat. 'latus lata' sono sempre ben vivi nei Grigioni (*lad lada* ecc.), v. Arch. I 9 100 146 164. A.

*** Cfr. il com. *slipá* sdrucciolare, fuggir di soppiato, sguizzare, nap. *allippare* svignarsela, e altre voci che consuonano, in MUSSAFIA, o. c., 106 n. A.

† Cfr. Arch. I 423.

†† Cfr. MUSSAFIA, o. c., s. *mazaruol*, e FLECHIA nel l. c. A.

††† *miedri* non può non corrispondere a 'metro', ed è ben notevole, com'è ben regolare, questa elaborazione vernacola dell'antica parola (*mètro-* μέτρο-). Quanto alle norme della riduzione, v. Arch. I 489 506-7. Vero è, che secondo la regola dell'ultima evoluzione friulana, il *d*, poichè succede all'accento, dovrebbe tacere (*viéri* *vet[e]r-o, *piére* petra, allato a *vedrán pedrád*, ecc.; ib.,

mirindins, merenda o refezione, tra il pranzo e la cena, XIX *a*.
monastet monastero XV 10.
Mori (*Sent*) San Mauro XV 10.
mosgi inf.; dicesi degli animali che prendono la fuga mentre sono al pascolo, perchè molestati dalle mosche; XIX *a*.
mot modo XV 1.
murlon zuccone XVI 8 *a* (6).
musolero rastrelliera XIX *a*.
musso, grue di legno che serve a sostenere la caldaja sul fuoco, invece di catena, XIX *b*.
muzoui piccoli bicchieri XIX *a*.*

nórie punto? XVI 8 *a* (6). In una canzone di quel tempo:

Disé Toni in che norie,
Fradis stait a sintí dutte l'historie.

Olejo v. *via* e *Agoleja*.
orcolat, peggiorativo di *orcul*, orco, XIX *a*.
oris fiate XV 13.
otom autunno XV 6.**
ouss uova XIX *a*.
oy: *ch'ió ylu pagarés* XV 1.

palo prato in pendio XIX *a*.
pali, *palit*, palio, XIV 12, XV 15.
pagnarogl, fuochi di gioia che si facevano col bruciare delle formelle bucate (*colaç*), di sego, XIV 8.
pan prendi, refezione, XIX 5, XVI 8 *a* (81).
pani panicum XV 2.
pedonagla, compagnia di soldati a piedi, XIV 8.
pers neri XIX *a*.
picúl ceci XV 13.
pilot palo XVI 8 *a* (64).
piloz freccie XIV 8: fiate? XVI 8 *a* (80).
pin, *ping*, più, XIX *b*.
pirvidorio officio de' Provveditori XV 1.
pizouc v. *somp*.
pit: *in pit* invece XV 1.
pividresso moglie del pivatore XV 2.
pizzacocoi manicaretto in forma di *picecùl*, il frutto della rosa di macchia, XIX *b*.
plantúm 'piantume', piante, XVI 8 *b* (10).
playt placito XIV 5.
plovijs, v. *vigijs*.
popólas mammelle XIX *a*.
poschiale (*si*), si guarda indietro, XVI 8 *b* 12.
prendi v. *pan prendi*.
príndi lunedì, v. Pirona; XV 1.
prindut preso XVI 8 *a* (67).
priolo de la zelo, Priora del Monastero della Cella, XIV 3.
privát preso? XIV 8 *a* (56).

---

527); ma è ben consentaneo all'età di questo documento, che il *d* ancora vi persista (cfr. *vyedri* XIV 11, e così *viadro*, allato a *viaro*, nell'antica Venezia, *vet[e]r-o, Arch. I 455; e anche v. le analogie che ivi si adducono a p. 513 n. e 514-15). Circa poi all'uso di 'metro' per misura di capacità, che è quanto dire all'uso di 'metro' nel significato di *metreta*, si consideri per ora l'esempio che è nel Du Cange: *redimatur metro vini*. A.

* Cfr. Arch. I 511 497.

** Cfr. Arch. I 507 520.

puing pugno XIX *a*.
Puschulo, villa di Colloredo, fuor di Porta Poscolle, una delle porte d'Udine, XV 17.

qual da mont colle della montagna XIX *a*.
quartucis quarti di agnello XIV 5.

raganizzos canzonette XIX *b*.
raschos veleno? XVI 8 *a* (79).
rassachai, sostanza medicinale per levare i calli, XVI 8 *b* (11).
razidiacono di Guart, Arcidiacono del Canale di Gorto, in Cargna, XIX *b*.
rechinzat ecc., racconciato dalla famiglia de' Candido, XVI 1.
ressaltá assaltare XVI 8 *a* (6).
revoiant rosso XVI 8 *a* (70).*
ribo riva od erta XIX *a*.
riduu ridurre XVII 1 *b* (22).
rimíno ramino XIX *b*.
rimissine, metaf. per zuffa XVI 8 *a* (17).
rinzint ringhiando XVI 8 *a* (65).
rissurture scaturigine XVI 8 *a* (78).
rivesse ribrezzo XVI 8 *a* (34).
romanige vino di Romania XV 3.
romans rimase XIV 2.
rudellis rotelle o scudi XVI 8 *a* (62).
rumagnutz rimasti XIX *a*.

sagint essendo XV 1.
saladic carni salate XIV 7.
sárin serrino o chiudano XVI 2 *b*.
sbeche rompe XVI 8 *a* (49).
sbeffo béffano XIX *a*.
sbólzeros pl. di 'válzer' (walzer) XIX *b*.
sbulujá, brulicare, qui di cose inanimate, XIX *a*.
scars scarpe XIX *b*.
schialas spalle XIX *a*.**
schilinados scalinate XIX *b*.
schortés cortese XVI 8 *a* (16).
sclausers scheggie XIX *b*.
scrinz, XVI 8 *a* (37), voce che più non s'intende; e parrebbe ricorrere anche in un madrigale di G. D. Cancianini, che fa parte d'una *Raccolta* in lode del luogotenente Nicolò Contarini, stampatasi in Udine nel 1598:

Daspò cu fo mai Udin
E son staaz Lutignintz,
No fo, s'iò dises scrinz
Un tal *Culau* divin:
Mu sì doman lu sie lauz *Contarin*.***

sedass, alberi innestati da poco tempo e quindi non ancora da frutto, XIX *a*.
sedó: *man sedó*, mano sinistra, XVI 8 *a* (23).
selo secchio XIV 11.****
sent cinto XV 15.
seri: *in seri*, ultimo dì di carnevale, XVI 2 *b*.
seseledó, mese di luglio in cui si miete (*seséle*) il formento, XIV 3.

---

* Parrebbe dipendere da *ravajá* saracinare, 'rubicare'. A.

** V. Pirona s. sçhàble, e Arch. I 515 (513).

*** *lu scrinz*, che è ne' 'Testi', è forse *lu scrizz* dell'odierna parlata friulana: 'il pettirosso', uccello che ha il vizio d'esser molto curioso, come tutti sanno A.

**** V. Pirona s. sèle, e Arch. I 514.

setál, *setimina*, settimo di dalla morte, xv 14, xiv 5.
setor di prat, estensione di prato, quanta se ne poteva sfalciare da un uomo in un giorno, xv 10.
seugneli, santo vangelo, xv 1 *b* (28).*
sglevá-si = *sglová-si* xix *a*.
sgnaruese spada xvi 8 *a* (11); sa di furbesco.
siel suggello xv 1.
sigela segala xiv 7.
signú signore xvi 8 *a* (3).
siniæ sindaci xv 14.
sitz un giuoco xix *a*.
siulin cordicella xv 14; cfr. *soie*.
slaufarés = *slofarés* xix *a*.
slingie fama? xvi 8 *a* (7).
slossers fabbri da serrature (voce ted.) xix *b*.
soie corda xvi 8 *a* (24).
somp: *in somps pizouc*, in fondo, xix *b*.
spanga, porre la 'Spanga' o croce di legno, cioè un segnale che si collocava sui beni sequestrati, xiv 11.
specs lardelli (voce ted.) xix *b*.
spensaris spese xiv 3.
spernorigis, Contrada degli Speronarj, in Udine, xv 11.
speruár astile xiv 8.
spiez petti xvi 8 *a* (25).
spinál dorso xvi 8 *a* (32).
spiot spiedo xvi 8 *a* (7).
stazons stazî xiv 9.
stomblart la lunghezza di un pungetto (*stombli*) xvi 8 *a* (22).
storiga stuoja xiv 8, v. ann. gramm.
streceava, gocciolava, da *streçéi*, gocciolatojo de' tetti, xix *a*.
strop tratto di strada xvi 8 *a* (64).
struzinatz, da *struziná*, dar la baja, xix *a*, *b*.
stuvo, *stuo*, camera da pranzo, detta così perchè ha la stufa, xix *b*.**
stúzino stuzzicano xix *b*.
su se xvi 8 *a* (2).
suarbonaz ciechi xvi 8 *b* (18).
suanpugl punto di unione de' tubi xiv 8.
suez soccida xv *b*.***
svinchie svincola xvi 8 *a* (32).
svuelt svelto xix *a*.

tace, sostantivo che va col verbo *tacciá*, tagliare a fette, far strage, xvi 8 *a* (47).
tappó = *tapón*, coperto, xix *a*.
tãs tanto xvi 8 *a* (30).
tereñt terreno xv 19.
termit termine xiv 7.
tiet tetto xvi 8 *a* (37).
tom: *da tom*, d'autunno, xix *a*; v. *atom*.

---

* Può vedersi il Pirona, s. v.; ma vanno veramente confrontati l'ant. padov. *sienti guagneli* e l'ant. venez *sente vagnele*, Arch. I 457. A.

** V. Pirona s. stue; e tacendosi delle voci tedesche, sieno ricordati: *stüva*, *stiva*, stanza, dei dialetti grigioni, e *stüa*, stanza calda, dei lombardi. A.

*** *suez* è notevole e regolare elaborazione vernacola del lat. 'socio-' non meno notevole e regolare di quel che sia il tosc. *soccio*; v. Arch. I 496 523. A.

trafuide trafugata XVI 8 *a* (7).
tramoolz terremoti XVI 6.
travuelt travoglie XIX *a*.
trep, XV 10, voce estinta, che dal contesto pare che dica 'sentiero'. In Udine s'ha il borgo di *Treppo*, e questo stesso nome è di due villaggi friulani.*
trichie tocca o punge XVI 8 *b* (12).
tricul tracul altalena XIX *a*.
triseef presepio XIX *b*.
triuve, trivis, tregua, tregue, XV 3, XVI 8 *a* (21).
trizera treccia XVI 5.
tronfin = *stronfin* XVI 8 *a* (44).
tuchuij folletti XIX *a*.
tulminá sgomentò XVI 8 *b* (11).

udava aiutavano XIX *a*.
uldí udí XVI 8 *a* (46).
ustirige osteria XV 3.
usuez v. *suez*.
uzzinant mandando grida di allegrezza (*ucant*) XIX *b*.

vaiulinte piangente XVII 1 *a* (70).
varnis vernice XV 1.
vendemis il mese di settembre XIV 8.
vento il giuoco della vincita o lotta XIX *a*.
vescom vescovo XIX *a*.
via d'Olejo strada o viaggio ad Aquileja XIV 3.
vial das tajos, strada per condur le taglie o fusti d'alberi giù dai monti, XIX *a*.
vyedri vecchio XIV 11,
vigijs plovijs (e *publicis*) vie pubbliche XV 11.**
viglitum veglie (v. *littirum* ecc.) XVI 8 *b* (13).
vignons mazzi XV 13.
viliis veglie XIV 4.
vintijú colà giù XIX *a*.
vito (vita): *che no avin bielo vito*, che godiamo una bella giornata, XIX *a*.
vognéli vangelo XVI 8 *a* (4).
vognian ogn'anno XV 2.
volé e podé vorrebbe e potrebbe XVI 8 *a* (30).
von: *di von*, nome di un giuoco,

---

* Il lat. 'trĕvio-' poteva dare un friul. *trep*, così come 'Quadruvio-' ha dato *Codróip*, o, meglio, come 'Jovio-' ha dato *Joppi* (Arch. I 510, 493); e 'trĕvio-' diceva anche strada o luogo pubblico in generale. La riduzione toscana ci è offerta da *trebbio*, di cui è sinonimo il moden. *trep*. Vedine il MUSSAFIA, o. c., 116. A.

** La forma di questo aggettivo a prima vista appare strana. Ma *plóvie* è l'esatto riflesso friulano di plŭbica (Arch. I 499 521 529), cioè della forma metatetica di *publica*, cfr. napol. *prubbechę* ecc, tosc. *piúvico*. Il mascolino plŭbico ha poi anch'esso la sua normalissima risposta nel friul. *plóvi* che ancora s'adopera col significato di 'opera pubblica prestata dai villici al Comune od al Signor territoriale', e non ha nulla a che fare con l'omofono *plóvi* piovitojo (piovere), insieme al quale il Pirona lo manda. Quel *plóvi* sta a plŭbico così come *miédi* a medico ecc. (Arch. I 523), e il sinonimo *pióvego* è alla sua volta l'esatto riflesso veneziano dello stesso plŭbico. A.

nel quale si tenta di far cadere una pietra messa a star ritta, dietro alla quale son noci o monete, premio a chi riesce XIX *a*.

vos volle XV 6.

vuant guanto XVI 8 *a* (59).

vuarfino orfana XIV 3.

vuidrigá, par che dica 'guidare' XVI 3 *a*.

vuming uomini XV 1.

zavelaaz cervellati XVI 2 *b*.

zep ceppo XIV 5.

zésera cicera XIV 4.

zinzarios ciliegi XIX *a*.

ziriuz piccoli ceri XIV 3.

zuansalmin gesolmino XVI 8 *a* (37).

zuccá correre XVI 8 *a* (13).*

2.**

Si vedrà a suo luogo, fra non molto, il profitto che possa ritrarre dai 'Testi friulani' l'indagine che versa intorno alle forme***. Qui intanto giova che si raccolga quanto ne guadagni la indagine che versa intorno ai suoni, come a continuazione e a complemento della descrizione che s'è avuta nel primo volume dell'*Archivio* (pag. 474-535), e già s'accresceva, nel secondo (p. 441-2), di qualche osservazione ch'era suggerita da un testo venzonese del secolo XV, pubblicato dal prof. Wolf****. Ma tuttavolta non ci dorremo, se, come suole, la fonologia ci condurrà a anticipare pur qualche osservazione morfologica; e sarà in ispecie al num. 137 (e 235).

---

* Errata-Corrige: p. 189, l. 13, á;- l. 19, Donat;- p. 193, l. 36, Percut;- p 204, l. 1, novela;- p. 205, l. 13, In;- p. 213, l. 24, mens sol.;- p 225, l. 5, mo soi;- p. 227, l. 29, Quintre;- l. 35, ch'al (e così in più altri luoghi di questo componimento);- p. 228, l. 17, ch'à;- p. 229, l. 17, chu'l;- l. 18, disclare;- p. 231, ll. 17, 18, s'al;- p. 241, l. 38, gioldèl;- p. 251, l. 23, e'l;- p. 285, l. 13, sares;- p. 335, l. 11, aulín;- p. 340, l. 7, XVII;- l. 34, (26).

** Le illustrazioni che ora seguono, son tutte del direttore dell'*Archivio*.

*** *Saggi ladini*, C. III.

**** Nei 'Ricordi bibliografici' si mostrerà ancora quel che sia dato di aggiungere per merito delle *Villotte friulane* dell'Arboit (Piacenza, 1876) e dei *Proverbi friulani* dell'Ostermann (Udine, 1877).

Occorre appena soggiungere, che pur nella composizione di queste note si mira precipuamente a far chiare le ragioni storiche e corografiche della parola friulana; e altro più non accade qui avvertire, se non che sia una citazione del primo volume quella che segue senz'altro ai singoli numeri delle presenti annotazioni, i quali rispondono, alla lor volta, ai numeri progressivi di quello spoglio.

3 (486). Le vestigia dell'*é* da A', s'accrescono in modo abbastanza notevole[1]. Imprima abbiamo *ségra* (*innoval de la segra*, annuale [anniversario] della sagra) XIV 5, sicuramente confermato da *ségri* XVI 8 *b* 8, che è in rima, e altro non può dire se non 'sacro', per 'battezzato'[2]. Mercè i quali esemplari acquista una qualche importanza anche l'*e* abbastanza ferma nella formola atona, che è in *segrá* sacrò XIV 5, *asegráz* sacrati XV 15, *segrád sagrád* sagrato (cimiterio) Pir., cfr. *sagrament* XV 21. Occorre poi due volte: *sigéla* segala XIV 7, che deve avere l'accento, non già sulla prima (tosc. *ségala* ecc., mil. *ségla ségra*, frc. *seigle*), ma sulla seconda, com'è nel venez. *segála*, e nel friul. stesso: *siallo* XV 6, *sijále* Pir. È tuttavolta da considerarsi, per entrambi gli esemplari, la qualità della combinazione (*ágr*, *ǧá*). E l'avvertimento ancora ben più vale per gli altri due che mi restano: *fréiz* fracidi XVII 5*n* (cfr. *fráid* Pir.), *breida* XVII 4 *e* poderetto chiuso (*bráide* Pir.).

9 (484-5). Notevole la vera elaborazione vernacola di 'contrario': *contraar contrār* XVI 6 (228), 8 *a* 75, allato a *contrari* XVI 6 (231), 8 *a* 77.

10 (487, 545): *scholz* scalzo XVI 8 *a* 11.

23 (488-9): *miérit* merito sost. XVI 6 *a*, pl. *miérijs* 6 *b*; cfr. num. 224. Per la formola É+nas.: *trímo* trema XIX *b* (var. cargn., cfr. nel I vol. i num. 22 e 23); e insieme stieno, comunque vi si tratti d'un antico I': *sínaf* senape XV 14, e *Dumíni* Domenico, num. 167-8n e 172n (cfr. *Míni* allato a *Méni*

---

[1] Circa *contrést*, v. ora Arch. IV 122n.

[2] S'aggiunge, in un componimento poetico di Tomaso Sabbadini (sec. XVI), *segre* per 'cucuzzolo', ma propriamente la 'sacra', la cherica:

Lis bellezzis ch'havees de i piis e segre,

'le bellezze che avete, dai piedi al cucuzzolo'.

Doméni, Pir. 644 642). Quanto a *trívis* triegue xv 3, *tríuve* triegua xvi 8 *a* 21 (*triuva* append. 8), sto incerto se vi si abbia una elaborazione veramente friulana, o non piuttosto la riduzione di una forma veneta; cfr. Arch. I 364 n, 453 n.

27 (490): *discént* scendi (imprt.) xvi 8 *b* 3, *desséndi* scenda xvii 1 *a* 60, *ascendi* inf. xvii 4 *c*, cfr. l'*e* tosc. di *scendere* ecc. Ma ancora: *tu comprénz* xvii 1 *b* 28, *pent* pende xvii 2 *d* (inf. *péndi* Pir.);- e *contént* ecc. xvii 4 *f*.

28 I (490), cfr. **229** (531): *gésir* essere xiv 9 (bis); cfr. *gisínt* essendo xiv 3, *issínt* xvi 4 *c*, *gisísin* uscissero xiv 5, *ijssínt* uscendo xvi 8 *a* 25; e il num. 230. *tiét* tetto (cfr. *tett* Pir.) xvi 8 *a* 37.

28 III (491): *mint* egli mente xvi 5, *tu 'l minz* tu il menti xvi 8 *b* 4 (*tu t'al mentz* xvii 1 *b* 39); *tu no mi sintz* xvii 1 *b* 42, *sintstu* xvii 3;- *la mint* la mente e *salvamint* salvamento xviii 1 *c* e 2, pordenon., cfr. Arch. I 492.- E per la formola ÉNJ: *ti mantígne* xvi 8 *a* 52, *tu mantígnis* xvii 1 *b* 39, *mi tígni* xvii 3 (cfr. *tégni* inf. Pir. 438); *chu vígne* xvi 8 *a* 53, *chu vígni* xvii 1 *b* 38, *ti vígni* xvii 5 *n* (*végni*, in rima con *tígni* xvii 3, e ancora *végni* xvii 4 *e*, *ven* 1. pers. xvii 5 *m*).

18-28 (492-3). Il dittongo seriore (*ei*) da *é* friul. di fase anteriore: *teyn* tiene xiv 5; *feys feis fes* fece ib.; *meis* xv 20, *vorneis* (cfr. *vornes* xv 13)? ib., *trey* ib. pass., *gleisia* bis, *gleysia* (e *glesia*), ib.[1];- *cum tey* append. 8. Var. porden. (sec. XVIII): *voleir* D, *aveir* 2, *peis* (peso) A 1, D, *meis* A 5, 12, D, *paeis* D; *deit* dito D, *ai peis* (ai piedi) 2, *in peis* 2; *penseir* A 26. Var. cargn. (sec. XIX): *franzeis*; *peiss peis* piedi (ma al sing.: *pe*, cfr. *tre*, *vedé*); *żornadéirs* 'giornatieri', *tauléir*.

55-56 (496). I. *tuel* toglie xvii 1 *b* 21, *suez* soccida, v. p. 340 n. - II. *qual* colle, v. p. 339[2].

46-56 (497-8). Il dittongo seriore (*ou*) da *ó* friul. di fase anteriore, manca di esempj nei documenti qui addotti dei sec. XIV-XVI, tolto il caso che spetta al num. 61[3]. La varietà di

---

[1] Notevole che si tratti di documenti gemonesi; e così ci raccostiamo all'*ei* del testo venzonese, Arch. II 441.

[2] Cfr. *Cuéll* in Pir. vocab. corogr., e forse pur *Cuáls* ib.

[3] V. all'incontro lo spoglio del testo venzonese, Arch. II 441.

Spilimbergo (sec. XVII, 4), o meglio la ortografia di Eusebio Stella, ci dà, per questo dittongo, il doppio *o*; e ne va principalmente considerata la serie in cui l'udinese ha l'*ŭ́* da *ué* (Arch. I 494-5). Alla quale spettano i seguenti esempj: *rusignool* A, *coor* F, I, K, *coors* K, *jo moor* F, K, *foor* H, *looc* H, L, *loocs* H, *żooc* L, *mood* L (*mod* D), *brood* A[1]. Del restante, lo Stella concorda col tipo udinese in *vuul* vuole B, D, oltre che in [*v*]*uei* voglio B, E, G, *vueli* io voglia B; a tacer dei casi di posizione sentita, come *rispuesta* E, *quel* collo K, *jo puarti* F, ecc. Ma *fors* H, I, si sottrae al dittongo. Per la varietà pordenon. (sec. XVIII) s'aggiungono ora alle liste del primo volume: *flours* 2 (bis), *colour* 2; *fouc* 2; *davour* num. 126[b]. E una varietà cargnella (sec. XIX) ci dà *ouff* uovo, pl. *ous*, *si voul*, *mużóui* (v. Arch. I 511), ecc., ma insieme *da pruf* ('da pruovo', accanto) e *żucgs* giuochi. Ivi resiste al dittongo la combinazione interrogativa *çe-mot* come (che-modo); cfr. *çemót*, *a so mot*, nel saggio cargnello del secolo precedente (XVIII 3), e *mot* XV 1. L'*uó* (= *ué* frl.), finalmente, pel quale si distingue la var. pordenon., ha qui nuovi esempj in *cuói* cuocere, *vuol*, *puos* posso; *cuól*, *fuórfe*; *vuoda*; XVIII 2. Ma insieme ivi balena il vero dittongo friulano: *vué* oggi, *cuarpát* corpaccio, e anche *vuálin* vogliono.

61 app. (500): *crous* XIV 5, e perciò ancora da un documento gemonese; cfr. num. 46-56 e 18-28.

68 (93): *chiolsis* cose (cause) XV 14; *s'olt* s'ode XVII 1 *b* 8, *uldít* 21, *uldíde* 32, *uldí* XVI 8 *a* 46, 48, *uldírin* 72.

70. *vognéli* vangelo XVI 6 bis, 8 *a* 4, cfr. *seugnéli* XVII 1 *b* 28 e p. 340;- *vodegnát* XVI 8 *a* 19, ecc.

71-72. Per l'affievolirsi dell'*a* protonico, aggiungo: *indegná* *indamnjá- danneggiare XV 15, cfr. *incondegnát* ecc. condannato

---

[1] Quando all'incontro siamo ad *amoor* B, *pechiadoor* D, *sudoor* D, *sool* A, *voos* K, *redroos* K, l'ortografia dello Stella viene a coincidere con quella delle scritture anche udinesi che danno *oo* per *ō*, *ee* per *ē*, ecc.; cfr. XVI 2 b, XVI 6, XVII 2, a, b, c, d. Ma i saggi di Maniago (Arch. I 497) ci davano nitidamente: *flour* (sudour) ecc., come *cour* ecc. Quello di Spilimbergo che è in PAP. 528-9: *onor*; *mood*; ma tra le strofe attribuite a Spilimbergo, in LEICHT, *Prima e sec. centuria di canti pop. friul.*, p. 66, 68: *colour*, *flour*, *morous* amoroso *lacrimous*, *vous* voce.

XIV 8; [*ceschedùna* XV 16]; *ch'al vus chierézze* carezza XVI 3 *a*; *m'inemóri* XVII 2 *b*, *nemorádis* XVII 4 *h*, ecc.

Quanto ai riflessi dell'-A e dell'-AS, va imprima notata la frequenza con la quale l'-*o* s'avvicenda con l'-*a* nei documenti cividalesi del sec. XIV e del XV; fra' quali documenti ora vediamo che possano andare entrambe le poesie che danno costantemente -*o* = -A (p. 192-3, 205-7), onde già s'ebbero esempj nel primo volume (502n). Lasciate or queste in disparte, qui s'aggiungano dagli altri documenti cividalesi di quei secoli: *aveno, la vigno, cero, uno vio, meso* (messa), XIV 3; *la tiarço paga* XIV 9; *selo d-aribuelo* secchia di ribola, *Gurizo*, XIV 11; *Dono Zuano, la vito so, mestri dello schuello, atro chiarto, la fontano, piero* pietra, *Bologno*, XV 1; *lo intrado, uno chiaso, soro lo braydo*, XV 2; *la chanpano, plazo*, XV 4; *ogno atro chioso* (bis), *una chialdiruzo, la vachio, entello me chianivo*, XV 6; *glesio, l-orno, tignevo* egli teneva (bis), *payo* egli paga, *payavo*, XV 10. Ma il plur. sempre in *-is*: *setemánis* XIV 3, *chiásis* XV 2. Anche in un documento gemonese, ma parcamente: *l-ago* l'acqua, *fadio, chaso, la tavolo... soro indaurado*, XIV 5. Nei testi di varietà cargnella (sec. XIX), frequente quest'-*o*, e insieme l'-*os* del plurale (cfr. p. 322): *una femeno, dutta in t'uno* (p. 323 pr.), *la sero, bochio*; *debevo, si jevo* leva, ecc.; *cullas giambos, las vachios*, ecc.; o altrimenti s'hanno l'-*a* e l'-*as*, come già si sentiva per l'articolo e ancora ci possono mostrare: *fórchia, bóchia, vizília*; *vegníva, chiáras* capre, *váchias* ecc. (cfr. XVIII, 3). Nella varietà spilimb. siamo fermi all'-*a*, ma il plur. va in *-is*: *féminis, vítis*, ecc. Circa la pordenon., v. Arch. I 519n, aggiungendo: *no altris grame* 2, *munie* monache ib. E finalmente si notino: *scrituras, las charaduras, las messas*, XIV 2; *rames de ulives* (allato a *chandelis* ecc.) XV 18, *lires* (bis) XV 22[1].

76. *sipultúre* XVI 2; *sirví* perf. XV 13, infin. XVII 1 *b* 45, *sirviráì* XVII 2 *a*, *stirpúz* XVI 8 *a* 52 (dimin. di *sterp*, ib. 37), *rimít* eremita XVI 8 *b* 12; e insieme si consideri *ijtássi* gettarsi XVI 8 *a* 38 (*iettát* ib. 65 69; cfr. num. 28 I), e pur *biút* bevuto, allato a *befs* bevi, ib. 78, malgrado che qui trattisi d'*ĭ* lat.

---

[1] L'-*es* anche a S. Daniele: *las oféses fates, tántes, chestes campánes, puartá-les*; Pap. 527, cfr. Arb. o. c. 191 segg.

86. *catórs* cotorni XVI 3 *b*; anche in Pir.: *cotór catór* 534.

93. Per l'AI neolatino che fuor d'accento passi in *i*, s'ha un esemplare importante nel partic. perf. di 'avere'. Partiamo cioè da *abiúto* (cfr. l'ant. venez. *abiudo* Arch. III 267 ecc., e *abbiuto* nel 'Saggio' del Nannucci, p. 185), onde *aibút*, giusta il num. 235; e questa forma occorre intatta: *aybut* XV 6 (bis). Le sta accanto: *eibut* XIV 3; e indi si passa a *hibút* XVI 8 *a* 48, *ibút* ib. *b* 9, *hibbúde* XVI 6 (229)[1].

97 (508-509 508n). LJ. Questa combinazione si vede ben resistere anche nel sec. XV (*gl -lg*): *muglir* XIV 5, 7, 11, XV 13, 17, cfr. num. 125, *figle* figlia XV 11, *nuglo* *núllia (v. Arch. I 546, e cfr. qui sopra il num. 71-2) nulla XV 6, *melg* milium XIV 7[2], *iugl* XIV 8, *lugl* ib. pass., *famelg* XV 1, *lu chonselg* ib., *filg* XV 11, 14;- *gli besognávin* XV 6;- *magl pes* mali pesi XIV 8, *pesonalg* (pl. di *pesonál*, una misura di capacità) XIV 7, *doy chiavalg* XV 1, *bens móbilg* XV 14, *chegl* quelli XV 1, *degl* delli XIV 8, *alg* alli XV 14; ecc. Solo nel sec. XVI vien prevalendo la risoluzione (*j*). Nel primo documento di quel secolo abbiamo ancora: *jo vuégli* io voglia, *chystielg* castelli, *agl dagl*, *Zugl* n. l. (Pir. *Zuj*). Ma nel secondo: *purciei* porcelli, ecc. E nell'ottavo (a): *figl* 3, *fij* 12, 53, *vulínt-gli* volendogli 20, *tuéligli* togliergli ib., *miéi* meglio ib., *par che vueie* par che voglia 38, *ij par* gli pare ib.; ecc.

105. TJ in *č*: *ravuárdi-chi* ricórdati XVI 8 *a* 27, *chiáti-chint* (*cátta-te-nde) tróvatene ib. 28; *sfadíj-chi* affatícati XVII 2 *a*; *chi gi imbrazi* che io ti abbracci XIX (p. 321 pr., cargn.).- Quanto agli esemplari che si possano aggiugnere per il plurale in *t-i* (*tj č*) anzichè in *t-s*, avremmo imprima il sicuro *infanch*, XVI 8 *a* 1, XVII 1 *a* 66. I Saggi spilimberghesi ci danno poi: *acc* atti, capaci, K, *facc* ib., *vignuuc viduuc nassuuc* ib., *partijc* G, allato a *tormentaaz disperaaz notaaz sfuarzaas nemoraaz* H (e così *muarz* mortes F, mortui H, *tormenz* F, K); onde parrebbe avervisi costante la figura nominativale nei participj che non sieno della prima conjugazione, e costante l'obli-

---

[1] *izzás* aizzati XVI 8 *b* 5, è esempio tutt'altro che sicuro, la voce friulana potendo dipendere dal verbo semplice (-izzare) anzichè dal composto.

[2] *al* = alj aglio, XV 13.

qua in quelli della prima; cfr. Arch. II 420. Pure, la cosa è tutt'altro che certa; poichè, a tacer d'altro, l'ortografia di quei Saggi ci dà il *-ch* in *duch dinch tanch*, tutti denti tanti, K.

118. 121 (513-14): *ti paregle* *pariclat appariglia (t'assomiglia) XVII 2 *c*, cfr. Muss. Mon. 114.- *Zegla* n. l., app. 11, risponderà a *Céle* Pir. 589.- È *gr* = GL in *grand* XIX *b*.

125. Son più esempj, nei sec. XIV e XV, del *-r* di *-ór -ár* che taccia nel nome, sia all'uscita nuda, sia dinanzi al *-s* del plurale: *seseledó* luglio (mietitore) XIV 3, allato a *seselador* XIV 7; *sirvidó* XV 7 (fuor di rima; cfr. Arch. I 516n); *signó* XV 1 (ter), allato a *signoor* XVI 6; *sarós* (serór+s) suore XV 14; *diná* e *dinár* danari XIV 3, *dinás* e *denárs* XV 1; *camerás* camerarj XV 2. È *-ó* = *-or* = *-ovri*, in *d-otó* d'ottobre XV 1 (bis), allato a *d-otór* XIV 8, cfr. Arch. I 529; ed è *-ú* = *-úr* = *-vors* in *indaú* XV 1, cfr. num. 126[b]. Ma anche accenteremo, pressochè sicuramente, *dello moglí* della moglie XV 1 (bis), *mogllí* ib. 6, e sarà un esempio di *-í* da *-ír* nel nome; v. *muglír* al num. 97.[1] La perdita del *-r* di 'signor' si continua anche nel XVI: *signú* 3 *a*, 8 *a* 3, 67.

126[b]: *davór* qui non si afferma se non per il pordenon. *davóur* A 1 e pel cargn. *devant-devóur* rovescioni p. 318 (v. num. 46-56); ma è frequente *davúr*: XIV 5 (*daúr* XIV 8), XV 2, 11 (ter), 19, XVII 1 *a* 71, *b* 44, e pur cargn. p. 318. Di RS in *ss* sarebbe esempio, non so quanto sicuro: *diviéss* diversi, allato a *diviérs*, XIX cargn.; cfr. ib. *scuvié*[*r*]*tz* e *pie*[*r*]*dút*.

130. *Vigelm Vugelm Vulgelmin* ecc. XV 1, *Ugelmin* XV 4; *suizzaa* XVII 4 *k*.

---

[1] I documenti dei sec. XIV e XV in cui si tace il *-r* di *-ór* ecc., son tutti cividalesi, eccetto uno che spetta a Tricesimo (XV, 14).— Non accolgo in questo paragrafo: *fra* fratello XIV 3, 7 (bis), malgrado *frari* che dura nel significato di 'frate' e l'analogia di *otó* = oto[v]ri. In tutti e tre i luoghi, segue, o meglio si stacca, un *di*; e altro per avventura non si sarà voluto scrivere se non *fradi*, che è la voce friulana per 'fratello'. Circa la mancanza della nota del genitivo che in due dei tre luoghi così resulterebbe, cfr. *nevot martin* nipote di Martino, e altri esempj, nel secondo di quei documenti, ellissi che ha la sua ragione nell'uso notarile del latino. Una lettera 'italianeggiante' del 1361, scritta a un *charo fradelo* udinese, dimorante a Trieste (*Tresto*), porta tuttavolta la sottoscrizione *Antonio to fra.*

137. Questo del *-s* è il numero che implica, di continuo, più questioni morfologiche, e di non lieve momento.

Doménis pistor, XV 6, s'aggiunge ora a *Fortunás* e a un altro esempio di *Domenis*, che ci occorrevano nel testo venzonese (v. Arch. II 448); e sempre si fa maggiore la probabilità che in codesti esemplari si debban riconoscere dei nominativi fossili. Altri importantissimi esempj sarebbero *lu bus* il bue XIV 4[1] e *lu lus* il luogo XV 1 (cfr. num. 167-8). La forma dell'articolo spetta sicuramente al singolare (cfr. p. e. XIV 6: *lu plevan*, allato a *glu apóstoli*; XV 12: *lu util*, allato a *gliu dinars*, *gliu qualg*; XV 13: *glu lens*); e s'aggiunge che *bos* tutt'intero passerebbe, come caso fossile, nelle derivazioni seriori, se correttamente si legge, presso il Pirona: *bos-átt bos-ón bos-útt* (cfr. Arch. II 423n). Nondimeno, non vorrò ancora mettere questa bella serie di cimelj fra le cose appieno accertate[2].

Ma dovremo noi reputare più certo l'esempio per il *-s* tematico di sostantivo neutro, che or pare che si scuopra, e sarebbe, per cotesta regione, il primo? Alludo a *lās* latus, che occorre nei seguenti passi: *dal las di sora*, *par del las di sot*, XV 11, *ogni laas* XVI 6 (229), *d'un altri lās* XVI 8 *a* 21, *dal lās* ib. 26 e *b* 14, *in lās* ib. *a* 67[3], *chel las* XVII 1 *b* 10, *dal so las* 42,

---

[1] *boi* occorre quattro volte nel 7 del XIV, due in funzione di singolare e due di plurale. Meriterebbe che l'originale fosse riveduto.

[2] Sarebbe poi cosa avventata, almen per ora, l'addurre senz'altro, fra gli esempj nominativali, anche *chias* capo (XIX *b*, cargn., p. 323), confrontandolo coi nominativali *cab-s chiés* del provenzale e dell'antico francese. D'altro forse non si tratta se non d'un mero sbaglio (cfr. ib. *da chiaf a peis* p. 320). Ma all'incontro confesserò, che io propendo a vedere una figura nominativale nel friul. *curtiss* coltello. Questa curiosa voce risalirebbe così a *curtiél-s* (cfr. prov. *coutel-s*). Circa l'*ié* in *i*, cfr. Arch. I 491; e circa il prevalere del *-s* sul *-l-*, il friul. *us* = *uns* Pir. 457 e *tas* in questo stesso nostro numero, e ancora la pronunzia franc. *fis* = *fils* = filius, pur questo, come ognun sa, un isolato esempio nominativale. Un nominativo fossile che s'appiatti in un nuovo derivato, e perciò un esempio analogo a quel di *bos-átt* ecc. che di sopra si recava, riconoscerei finalmente in *infanzát* (infant-s+át) giovanotto, XVI 8 *a* 42, *b* 6, che sarebbe un caso affatto parallelo a quello del tipo *purtonza* (purtant-s+a) ne' Grigioni. Vedi, per ora, Arch. II 423n, e di più nei *Saggi ladini*, III, 1, 2.

[3] S'aggiunge per questo secolo: *d'ogni laas* e *par laas* nella bella Canzone del 1572, ristampata dal Leicht nella sua *Terza Centuria*.

di chest las e chel 51, *dal laas* XVII 2 *d*. Questa di 'latus' nel Friuli parrebbe così una vita nominale più rigogliosa e prolungata di quella che egli avesse, sotto le sembianze di *lez* o *latz*, nelle Francie (v. Arch. II 422). Ma qualche dubbio, e tutt'altro che lieve, deve pur turbarci. Il testo venzonese ci offriva *a lat* e *doi las* (v. Arch. II 442). Or dovremo noi ammettere che 'latus' vivesse a un tempo, e sotto la forma di *lat*, nella combinazione preposizionale o avverbiale, e sotto quella di *lās* nella funzion nominale? O non dovremo piuttosto pensare che il *-s* di *las* sia d'aggiunzione neo-latina? Nella seconda delle quali domande, si contengono due ipotesi diverse; poichè potrebbe chiedersi se il *-s* di *lās* sia il fattore neo-latino di particole e in ispecie d'avverbj (p. e., nel friul.: *domans* di mattina), o non sia piuttosto il generale esponente del plurale[1]. Entrambe le ipotesi possono, a prima vista, parer singolari o stentate; ma un fatto, il quale súbito le lumeggia e legittima, è intanto questo, che *ladi*, per 'lato' al singolare, sia dell'antico veneziano, come resulta assai nitidamente dagli esempj che seguono e provengon dalla Cronaca pubblicata dal Fulin (v. Arch. III 245, e cfr. IV 367): *da l'altro ladi* 22^{b}, *né da j* [un] *ladi ni da l'altro* 32^{a}, *da ogno ladi* 45^{a}[2]. Nella stessa Cronaca si legge ancora: *non obstante che li Zenoexi da nanzi e li Zenoexi che iera seradi in Cloza da ladi se afforzasse cum bombarde offender le galie nostre*. Qui *da ladi* appare contrapposto a *da nanzi*, appare insomma un avverbio; e avvien di chiedere se l'*-i* vi sia analogico, promosso cioè, contro le ragioni della diversa base morfologica, dall'*-i* avverbiale che pur nel veneziano risuona per es. in *tardi* e *davanti*, o se non sia piuttosto l'*-i* di plurale. S'aggiugne, del resto, che le ragioni dell'avverbio e quelle del plurale possono toccarsi e confondersi (cfr. p. es. il friul. *a-moment-s*, venez. ecc. *a-momenti*, frappoco[3]; e DIEZ gr. II^{3} 457). Ma nell'ordine ideologico, è egli l'av-

---

[1] Circa *lās*, anzichè *laz* (-t+s), comunque s'abbia a dichiarare il *-s*, v. Arch. I 517.

[2] S'aggiunge, in un'annotazione a 11^{a}: *meso el quinto ladi*, messo al quinto lato (lato, pagina, FUL.).

[3] Si noti in ispecie: *di domans fine a di seris* da mane a sera XVI 1 (cfr.

verbio od è il plurale che men difficilmente riesca a venire, in un caso di tal sorta, alle funzioni di sostantivo singolare? Par manifesto che sia l'avverbio. Si consideri, a cagion d'esempio, il friul. *a-menz adamenz* (ment-s), formazione avverbiale che dice 'a memoria' (*imparà a menz* ecc.), ma che poi in *vē a menz* (avere a memoria, ricordarsi), e simili, riassurge veramente alla funzione di sostantivo e di sostantivo singolare[1]. Similmente potremmo porre: *a-lat-s, da las, da ogni las* ecc. Ma e questo, e qualche altro fatto congenere, domanda ancora nuova luce di notizie e di studj[2].

Ben sicuro stimo intanto un esempio d'altra specie pel *s* d'uscita neutrale, e nuovo anch'esso. È *mens* = minus (prov. *mens*, lad. e ant. frc. *meins* ecc.), che occorre nei seguenti passi: *mens 4 sot* men quattro soldi XV 13, *mens sol. V*, XV 14, *un ducato in aur mens soldi 40*, XV 17, *mens soldi uno*, XV 20; *mens di ce* XVI 6 *a* (p. 231 pr.; il significato non m'è ben chiaro); *par lor mens māl* XVI 8 *a* 23, *t'hās mens fè* 27, *ne mens sintí* ib. *b* 2, *pó mens* 6; *vee 'l mens* avere il meno XVII 1 *b* 31, *mens fuart* 44, *né mens maiór* XVII 5 *a* var.

Si vede che anche l'uso di codesta voce mal consentirebbe di supporre nella sua desinenza il *-s* neo-latino fattore d'avverbj; ipotesi che sarebbe all'incontro stata ammissibile, e prudente, quando non si fosse offerto alla nostra osservazione se non il *-mens* del composto *almens* almeno XVI 8 *a* 2, 59, XVII 3, 5 *a*, *h*. Un avverbio in *-s*, che manca al Pirona (ma che

---

sere e doman XVI 8 *a* 44). Qui ancora traluce schietto il plurale. Ma *domans* diventa schietto avverbio: *ué domans* oggi mattina (Pir.).

[1] V. Pir.- Nei nostri testi: *no dei a-menz* non diedi attenzione, XVII 1 *b* 26: e in rima: *vē ben ininiment* ricordar bene, XVII 5 *i*.

[2] Un caso al quale or si presenta molto analogo questo del friul. *lās*, ant. ven. *ladi*, entrambi in funzione singolare, è quello del friul. *fonz* (fond-s), il fondo, allato a *fondi*, fondo, di qualche odierna parlata veneta, che ha il suo riscontro, come tosto vediamo, in un'antica scrittura (v. anche Arch. I 437 e IV 367). Dovremo noi rinunziare, malgrado le continuità storiche e geografiche, a vedere in *fonz* un nominativo fossile (v. Arch. II 423n), e pensare a un anello avverbiale come *a-fonds in-fonds*? L'antico esempio, a cui alludevo, sa appunto d'avverbio: *andeva una ora a fondi* (Trist.). Il Canello propendeva, un tempo, alla sentenza che *fonds* e *fondi* fosser plurali, e s'adoperava a legittimare il trapasso del numero.

dee pur vivere ancora in qualche parte del Friuli), è *tarz* = tard+s, XVIII *a* in f. (porden.). Di *tas*, tanto, dice giustamente il Pirona medesimo che fosse in uso frequente fino al tempo d'Ermes Colloredo (sec. XVII), e non sarà superfluo che ora in nota si raccolgano gli esempj che ne sono offerti dai 'Testi'. Ma circa la ragione etimologica di questo *tās*, mi par molto dubbio che vi s'abbia a vedere *tant+s*. Malgrado il moderno *tan* = *tant*, che il Pirona ci mostra, mi par difficile, e senza esempio, che taccia, nell'antica forma, tutto il nesso NT. Sarebbe come supporre un *ment-s* o *menz* che si riducesse a *mes*. All'incontro non presenterebbe alcuna difficoltà la riduzione di *tal-s* a *tās* (cfr. la n. 2 a p. 349, e anche *ús* = *vuls vuoi); e, nell'ordine del significato, ognun vede che 'talmente' si tocca e si confonde con 'tanto' in quant'è avverbio. S'aggiunge, in favore di *tal-s*, che questo è uno degli avverbj in *-s* che realmente occorrono anche altrove (catal. *tals*)[1].

Non lasceremo questo numero, senza permetterci un'altra brevissima punta nel campo morfologico, a proposito di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo, caso perciò ben diverso da quello di *vuns chulg airis* XV 1 e 6, dove anche l'italiano direbbe 'gli uni cogli altri'. Agli esempj che il testo venzonese ci ha offerto (Arch. II 442),

---

[1] Ecco gli esempj: *tas lampizzant e bielle*, *tas contenz*, XVI 6 (p. 229 pr., 230; allato a *tan plui contente*, *tant chi sai*, p. 231, e appunto in questi due luoghi non converrebbe 'talmente', e ci vuole 'tanto'), *tas famoos* XVI 6 *b* (allato a *ha tant slarcghiaat la maan*; e dello stesso secolo, nella Canzone già citata in n. a p. 349: *tas famose* allato a *tant sanguinose* e *tant potent*), *sí tās chu lui*, *tās viéli*, *tās trist*, XVI 8 *b* 4, 12, 13 (cfr. *tant* ib. *a* 19, 45), *ben tās inant* XVI 8 *a* 50 (qui per vero ci vorrebbe proprio 'tanto' e non 'talmente'); *tas jur dilette* tanto li diletta XVII 1 *a* 69, *tas bielle* ib. 72, *tas discuviartz* ib. *b* 11, 26, *tas contente* ib. 15, *chiar jare tas* caro era tanto ib. 18, *tas lontane* ib. 20, *tas mal i lave* tanto male gli andava ib. 21, *tas plui* ib. 36, *tas rar* ib. 39, *savi tas e ardít* ib. 44, *tas tormentát* XVII 5 *a* (var.), *tas poc* ib.; *chu luus tant tas* che riluce in tanta e tal misura XVII 2 *b*, ed è una combinazione notevole. Ma più notevole ancora:

Qual chu vali plui tas jo stoi sospees
O la belezze o la bontaat ch'havees,

'quale valga di più (più tanto?) io sto indeciso', che è nel già citato componimento del Sabbadini, insieme con *buine tas* buona tanto.

or dunque si aggiungono: *d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impólis* XIV 10, *per uns furimegl* per alcuni fornimenti, ib. Un testo italianeggiante del sec. XV ci dà analogamente: *d'uni porcij* (p. 333 pr.) d'alcuni porci ('porcelli')[1].

150-1. Un buon esempio di ND in *n*, è *sínix* sindaci, XV 14; ed ha conferma dal dialetto dell'ant. Trieste (v. III).

154. Di *-n* = -M che resulti all'uscita, sarebbe importante esempio l'*on* (= *om* uomo) venuto a funzion pronominale in *chi on la debés méti* XV 1, che altro pur non deve dire se non 'che si dovesse metterla'. Nello stesso documento è poco prima: *che si debés tigné*.

156. MN: cfr. *incondegnát* ecc. XIV 8, e Arch. I 520n.

167[b]: *seiont* avv. XVI 1 (bis), ordin. 5, *seiont* a seconda XVI 6 *a*, *seioont* ordin. ib. *b*; ma *segoond* avv. e prep. ib. *a*, e *segont* avv. XVI 8 *a* 3, 63, 71.

167-8. La serie si compie bellamente per gli antichi esempj: *fu* fuoco XV 1, *lu* luogo XV 2: *in bon lu, puesto in lu chi...*, *in quel lu chu vul*, e 11: *in lu det lu*;- cfr. *lus* al num. 137[2]. — Poi s'aggiunge *pani* panico (v. p. 338); laddove l'odierno *panizz*, Pir. 504, è 'panicium' anzichè 'panicum'; e di *pani* si può chiedere s'egli vada nella serie di *ami* ecc. (tosc. *panico*), oppure in quella di *salvádi* ecc., poichè i dizionarj latini metton *pānĭcum*[3].- Il nome di persona 'Odoríco' ha ancora la sua gutturale nel testo venzonese: *Durich*[4]; ma ne' nostri documenti: *Sant'Adorí* XIV 2, *Ser Udurlí* XIV 3, come *Fidrí* XV 1. Così

---

[1] Ancora sia qui notato, come fenomeno non affatto privo di qualche valore istorico, l'aversi ne' testi italianeggianti il plur. in *-i* di feminili della prima, e vuol dire la forma friulana appena sfrondata del *-s* (cfr. Arch. I 518-9 n, II 405, IV 362 n; ecc.): *ly festi, de candeli*, 1; *femini li quali, li poveri femini*, 8; *menary menárii* mannaje, *li gracij vostry* (bis), 11.

[2] I doc. XV 1 e 2 son cividalesi.

[3] Ma quale fondamento ha poi questa tradizione lessicale? Non vedo che si citi alcun esempio nel verso o alcuna testimonianza d'antichi grammatici; e il tosc. *panico* e il mil. *panig* ci portano entambi a panīcum. Lo spagn. e ven. *panizo*, il frl. *paniz* e anche il frc. *panis*, rivengono a 'panicium'; e se non possono far prova per l'ī di panicum, pur lo favoriscono.

[4] *rizut* (ricevuto) *per Durich e Dumini*. Ma *Indrj Indrí*, in quel medesimo testo, anzichè andare con *Indrée* Andrea (Arch. II 442), rivengono qui, e debbon valere Endrico Enrico.

la gutturale si regge ancora in *Lauzác* XIV 7 (bis; oggi *Lauzá* stando al Pirona, 606, *Lauzác* tuttora stando al Joppi); ma già manca in *Laypá* XV 14, *Montegná* ib. (bis)[1].

172. Numerosi gli esempj di *sent sénte* (sanct- *saint- sent*, v. Arch. I 457, II 441). Qui ne diamo quelli, che portino seco il loro pieno accento: *la dí d-ogna sent* XIV 4, *viners sent* XV 2, *la vilia d-ognisent* 14, *senz e sentis* 16, *dí sent* XVI 2 *b*, *dei siee senz* 6 *a*, *aghe sente* XVI 8 *b* 2. Gli altri releghiamo in nota[2].

173. *alleri* XIX *b* cargn., ma *alegri* XVI 8 *a* 41, *alegro* f., XV 7[3].

189-90. *siél* *sijél sigillo, XV 1; cfr. num. 230.

200. *dr* = TR in *vyedri* e *miedri*, v. p. 337-8 n; col solo *r*: *indirer* 'in-de-retro' XIV 1, voce forse non indigena, oltre il solito *fraris* frati XVII 6 (ter), XVIII 3.

224. *spirt* XVI 8 *b* 15 (bis), XVII 6 (ter), *blasm* XVII 1 *a* 66, *mert* sost. XVII 6, cfr. num. 23, *lartz* larice XIX *a*.

227. 229. Di *a* prostetico sono esempj a p. 334-5. Di *s-*: *spiéz* petti XVI 8 *a* 26, 40, secondo la traduzione del Joppi (p. 340); *schortēs scurtisie* ib. 16, 79.

230. Frequente nei documenti dei sec. XIV e XV, negli udinesi in ispecie, un *g* (*ǵ*, *j*) che s'interpone, o dopo o prima dell'*i* nell'iato. Così avremo, almen nella scrittura: *-iǵe -iǵa*

---

[1] Pur *Fregelá*, in quello stesso documento, ma non vedo se debba qui stare.

[2] *sento Mario* XV 2 pass., *senta Lucia* 11, *senta Maria* 11, *la sente corone* 15, *sente Marige* 18, *de sente Trinitat* XVI 6 *a* (*santa Maria* XIV 7, *sante Katarina* XV 11, *sancte Maria*, *sante Maria*, 14, *santa Lena*, *santa crose*, *setimana santa*, 20);- *sent Dumíni*, *sent Filip*, *sent Dorat*, *sent Martin*, XIV 3, *sent Cancian*, *sent Marc*, *sent Michel* bis, 7, *sent Jachun e Filip* 11, *sent Pieri* XV 1, *sent Pantaleon*, *sent Pieri*, *sent Dumíni*, *sent Donat*, *sent Michel*, 2, 3 bis, *sent Dumíni* 4, *sent Pieri* 5, *sent Zuan*, *sent Blas*, 6, *sent Mori* 10, *sent Jacum* 11, *sent Francesc* bis 13, *sen Grior* 14, *sent Martin* 15, *sent Gervas* 18, *sent Pieri* 22, *sen Martin* XVI 2 *b*, *sent sermoon* 6 *a*, *sent Laurinz* 7, *sent Jeroni* 8 *b* 12 (*sant Adorí* XIV 2, *sant Jacu* 5, *sanct Donat* bis 8, *sant Jacum* XV 11, *san....* XVI 5). Nell'Appendice: *sent Stefano* e *sent Sciefin*, allato a *sant Martin*, 11. E si ricordi finalmente: *seuegneli*, p. 340.

[3] S'aggiunge *leri* nel componimento rimato dell'udinese Sabbadini (sec. XVI):

Ch'avees la vite e'l zij plu chu mai leri,

'che avete la vita e l'andare più allegro che mai'. Nello stesso componimento è il femin. *légre*, in rima anch'esso (cfr. *légri ligríe*, Pir.).

da *-ie*, in *d-Ungarige d-Ungariga*[1], *signurige*, *ustirige*, XV 3 (*ustiria* XIV 12), *sente Marige* XV 18, *bichirigis* XIV 9;- *storiga* storea XIV 8 (*storia* XIV 12), *cópigis* copie XV 3, *vigijs* vie XV 11 (bis); e qui di certo spetta, oltre *románige*, un vino XV 3, pur *domenige* XV 18, malgrado l'apparenza etimologica del suo *g* (cf. Arch. I 521)[2]. L'ortografia è diversa, ma il fenomeno sarà il medesimo in *cintúrge* (od. *çintúrie*) cintura XV 13, o in *chorgám* corame XV 6 (*coreian* XVI 8 *a* 18; cfr. Arch I 504). Più strano è *fiergis de la chavala* ferri XIV 7, poichè non si vede che esista un sing. 'fiér-ie', e neppure, in questa regione, un verbo 'in-ferri[c]are' (cfr. *inferadis* in quello stesso documento). Ancora si notino *lis gallegis*, *li galegi*, le galee, XIV 8, *Meginardo* Mainardo app. 5, e *spendegy* spendei XV 3 (pass.), *diegy* (cfr. *diey* XIV 8) diedi ib., *pagagy* ib., e sin *dogy* per 'doi' due, ib. Pure in *d-arigint* d'argento XIV 5, XV 13, sarà falsa l'apparenza etimologica del *ġ*, e vi avremo una rappresentazione d'*ariint* (cfr. XIV 10, e Arch. I 526 491). Mi resta, non chiaro, *churtigiduris* XV 13, cfr. p. 335.

Di SR in *str* è esempio importante *iestri* essere, anche perchè ci fa sicuramente risalire all'età in cui l'infinito ancora manteneva l'antica sillaba finale. Ricorre nei doc. che seguono: XIV 8, XV 1 (quater), XVI 8 *a* 10, 16, 48 (bis[3]), 56, XVII 5 *e*; allato a *iessi* XVI 6 pass., XVI 8 *a* 6, 9, 28, 33, 75, XVII 6, ecc.

L'epentesi di L nel noto esemplare *flodre* XV 17, *inflodrá* XIV 5; cfr. Arch. I 533 n.

232[b]. S'aggiungono, per l'epitesi qui descritta: *lent* legno XV 18, *terent* ib.; *quintregiambit* contraccambio XVII 1 *b* 14; e si riproduce *térmit* XIV 7 (bis)[4]. 'Planc', piano, si riproduce anche nel verbo *aplanchá* XIV 5.

---

[1] Per *ga* ecc. che si debban leggere *ġa* ecc. o *ja* ecc., cfr. *si garin* XIV 8 (p. 196), che dovrà pur leggersi *si jarin* s'erano (*no iarin* XV 6), e *gun* giugno XV 13 (*iung* XIV 6, *jugn* XV 14), *gul* julius ib.

[2] Anche *sigél* sigillo XIV 5 potrà forse qui stare; cfr. *siél* num. 189-90. - E giova qui ricordare anche gli es. di *je-* in *ge- gi-*, che sono al num. 28 I.

[3] Il secondo esempio di codest'ottava è in funzione di sostantivo, la quale si fa più notevole nel seguente verso del Sabbadini (sec. XVI):

Al non è dipentoor ciart in chest iestri,

'non v'è di certo pittore al mondo (non v'è in quest'essere)'.

[4] Non va confusa con cotesti esempj la particola *finte*, *infinte*, XVI 8 *a* 54, 42, e tergest. *finta l'am passá* Main. 95; cfr. p. 336.

235. Uno splendido esempio ora s'aggiunge per l'attrazione dell'*u*. Poichè l'*ob*, che ricorre tre volte nel 3° doc. del sec. XIV (Civid.), altro non può dire se non 'ebbe': aube = habuit. È, per qui limitarci a un solo e facile riscontro, il correlativo dello spagn. *hube hubo*; così come lo spagn. *supe supo* (prov. *saup*), seppi ecc., trova la sua risposta nell'ant. venez. e lomb. *sope*, Arch. III 267 n.— Per l'attrazione dell'*i*, v. *aybut* ecc. num. 93; e si confermano: *ráibe* XVII 1 *b* 21, *raibós* XVI 8 *b* 8, XVII 5 *n*.

3.

Ultima appendice ai 'Testi inediti friulani' non parrà inopportuno che ora si ponga una modesta serie di cimelj tergestini, cioè di reliquie, più o meno antiche, di quella varietà friulana ch'era parlata a Trieste e non poteva far mostra di sè nella collezione del Joppi.

I *Dialoghi* 'tergestini' del Mainati, sola fonte a cui i dialettologi avessero potuto attingere sin qui (v. Arch. I 479), apparivano come un anello divulso dalla propria catena, non solo nell'ordine dello spazio, ma ancora e più in quello del tempo. Nulla si conosceva di cotesta varietà friulana che fosse anteriore ai *Dialoghi* o li seguisse; e anche poteva parere alquanto singolare, che a così breve distanza da noi, cioè nel 1828, ancora desse un saggio così sicuro e abbondante della propria vita un vernacolo che pochi anni più tardi si sarebbe spento e come ignorato. Sorgeva perciò abbastanza legittimamente, massime fra i lontani, un qualche dubbio che forse c'entrasse un po' d'illusione nell'attribuire senz'altro quella parlata alla vecchia Trieste; e se l'esame un po' accurato dei *Dialoghi* stessi e dei dialetti o dell'istoria dialettale delle contrade circonvicine, di Muggia in ispecie, pur toglievano forza a ogni sospetto circa l'autenticità, piena e perfetta, dei saggi del Mainati, e se insieme s'aggiungevano, per coloro che non sono estranei a quelle terre, testimonianze tradizionali ben valide che raffermavano il carattere friulano della vecchia

favella di Trieste, è tuttavolta una cosa molto bella che ora si possa largamente risaldare nel tempo codesta *friulanità* della novella regina dell'Adria.

Di ciò i dialettologi debbono saper grado, non già al direttore di questo *Archivio*, ma all'ab. Jacopo Cavalli, l'autore benemerito della *Storia di Trieste*[1]. Nella quale essendo accennato alle scritture in cui si contengono i cimelj dell'antico parlare tergestino e anche datone un qualche saggio (p. 158 e segg.), l'*Archivio glottologico* se ne fece molto ghiotto; e l'egregio uomo s'è tosto compiaciuto di fargli tenere i preziosi suoi spogli, ed anche la copia integrale di qualche documento o squarcio, come ora in nota a parte a parte si vede[2]. Di codesto materiale or dunque ci gioviamo, incastonandolo partitamente nel quadro che anche per la varietà tergestina era preparato nel primo volume dell'*Archivio*; alle pagine del quale pur qui si ri-

---

[1] *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti da Jacopo* Cavalli, Trieste 1877.

[2] Alla descrizione di codesti spogli o documenti, aggiungo l'indicazione del modo in cui son citati nelle pagine che seguono.

1. Estratti dalla 'Vicedomineria', a. 1325-1466; si citano per *V* e il num. e foglio del volume.

2. Estr. dal 'Banchus Maleficiorum', a. 1327-1500; si citano per *M* e il num. e foglio del volume. La corrispondenza fra i volumi e gli anni, è questa che segue: I 1327, II 1338, VI 1354, VII 1359, VIII 1359 e 1381, IX 1384, X 1401, XI 1445, XII 1473, XIII 1487, XIV 1496, XV 1500.

3. Estr. dai 'Camerarij', a. 1330-1550. Si citano per *C* e il num. e foglio del volume: I 1330, II..., V 1366, VII 1387, XI 1426, XII 1440, XIII 1449; poi per *C*, l'anno e il num. del 'regim.'

4. Estr. dai 'Testamenta', a. 1342-1485; si citano per *T* e l'anno.

5. Dal 'Liber Reformationum', docum. del 1413; si cita per *R*.

6. 'Nomi antichi delle contrade della città e del territorio di Trieste, tratti dai manoscritti dell'Archivio diplomatico'. Questo copioso e importante spoglio dell'ab. Cavalli, si cita per *ctr*.

7. Squarcio degli 'Statuti' del 1421; citato per *st*.

8. 'Lista di patrizj e plebei, coi loro sopranomi', d'intorno il 1550; citata per *L*.

Inedite tutte queste fonti, tranne il num. 7, pubblicatosi nel 'Codice diplomatico istriano' (donde qui si cita anche un doc. del 1467), e tutte nell'Archivio diplomatico triestino. S'aggiunge ancora:

9. Un sonetto del 1796, riportato dal 'Caleidoscopio' di Trieste (anno quarto, 1845), qui citato per *son*.

manda con la citazione che segue, senz'altro, al numero correspettivo degli articoli.

Non hanno tutte le fonti, alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale; ma anzi si divariano non poco, secondo la loro *tergestinità* più o meno spiccata. La corrente veneziana, che finì per assimilarsi la tergestina o friulana, prevale intanto, pure a' vecchi tempi, nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino; e così *venezianeggiano* grandemente o *letterateggiano* le fonti che nella nostra nota portano i numeri 2 (M), 5 (R) e 7 (st). Duole che questo sia in ispecie della prima, nella quale abondano le intiere frasi vernacole, dove nelle più genuine ci riduciamo a poco più di meri frammenti. Così quella fonte (M) non dà pure un solo esempio per l'una delle due più spiccate caratteristiche tergestine o friulane (v. il § 160-65), e ne dà due soli, e entrambi adulterati, per l'altra (§ 137: *-is* di plur. femin.). Tuttavolta, qualche utile elemento si raccoglie anche dai filoni men puri.

Ma poichè nella stessa Venezia, quando risaliamo a una certa antichità, riabbiamo dei caratteri che son friulani o coi friulani coincidono (così per es. il *-s* di seconda pers. sing., o il tipo *żúdeç żúdiç* giudice[1]), ne consegue che debba incontrarsi qualche difficoltà da chi aspiri a una continua distinzione fra quello che nelle antiche scritture di Trieste provenga direttamente dalla fronte friulana e quello che vi arrivi per la via di Venezia. Nondimeno, acuendo un po' lo sguardo, ritroveremo che i dubbj, dove pure in qualche parte si reggano, non portino un vero disturbo alla dimostrazione cui s'attende. Così nelle serie o per una parte delle serie che son considerate ai §§ 87 ecc., e 114 ecc., ben v'ha coincidenza fra l'antico veneziano (o veneto) e il friulano; ma son fenomeni che in Trieste si continuano integralmente sino all'età del Mainati; e perciò, così nella loro insistenza come nella loro estensione, attestano una vitalità maggiore di quella che da Venezia potesse rifluire sopra Trieste, o, in altri termini, fanno testimonianza che nella region triestina fossero e durasser più cospicue, che non nella veneziana, le proporzioni del substrato ladino o friulano.

La stampa distingue, col carattere più minuto e le righe più brevi, quanto giovi notare di propriamente veneziano (proprio cioè dell'an-

[1] Vedine Arch. I 448-73 (420-33), III 252 266.

tica Venezia) in codesti documenti dell'antica Trieste[1]. E insieme si mira a distinguere qualche importazione 'istriota'.

9 (485, 486-7, cfr. III 258): *bandéria* C pass.; cfr. num. 18-23.

10. 57 (487). ALT ecc.: 'contrata Rivalti' *Rivu-alto Riv-auto Rivu-aut* ctr., ed ecco a Trieste il 'Rialto' di Venezia (*riauto*, v. Arch. I 473); 'qui fecit mautam C I 53ª; 'Valderivi Baldarivi' *Valderif Baudariu Bauderiu* ctr.; *Baudo* Ubaldo (cfr. Arch. I 473) V pass.; 'et fauces feri', falci, M VI 49ᵇ; 'Calcara' *Chiauchiara* ctr., 'Alberi' *Alber* (Albér?) *Auber de-Aubert* ctr.[2];- *poltron poutron* M VII 44ª.

23 (489, 491): *viénari* bis C XII 26ᵇ (*venere* ib. 17ª).
miédego C 1537 III, *liévor* L, *vitupieri* M VII 98ª;- *non te timo* Cd. dipl. istr. 31 lugl. 1467, cfr. Arch. I 442-3 n, IV 343.

28 (490, 491-2). I. *biei* belli C XII 92ᵇ, *Tome Chiastiél* T 1474, *Fontanellis Fontaniellis* ctr., *Farnadiél* ctr, 'ctr. Iselle, Diselle' *Disiella, Liguselli -usiei* ctr., *Musiella* ctr., *Chiampidelis -diellis* ctr., 'ctr. Pradelli' *Pradiél*; *Zanfaniestris* ecc. ctr., *Salviestro* C XII. II. *a tiemene* [sic] a termine M XI 147ᵇ, *san Siarz* Sergio ctr., cfr. *s. Marie de Seris* e *de Siaris* ctr. III. *riendém* rendiamo son.
I. *barcha viecha* C XIII 130ª, cfr. Arch. I 454-5. III. *vindi* vendo bis M II 8ª, *si die vindj* si dee vendere XI 83ª, *vindúda* st., *sinça* senza M XI 168ª e altrove; cfr. Arch. I 434 n, 443 n.

18-23 (492-3): *pleina* M VII 98ª, *Vena Veina* ctr., 'ctr. Arene Reyne Rene', 'domina Leyna' T 1466, *santa Leyna* ctr.; *Valese -leis* ctr., *Marzes -çeis* ctr.; *canei, farnei*, C XIII, caneto, farneto, come traduce il Cavalli, e con questi andranno: *Sterpey* sterpeto ctr. (contrata Sterpeti, Sterpey), *Cerrei* cerreto ctr.

---

[1] È un accenno storico in questa minaccia: *e si io fosse denançi lo doxe, io li diria...* M x 73ª (1401). Si tratta d'un'imputazione, che deve riferirsi al periodo in cui Trieste era soggetta a Venezia. — Degli screzj fra Tergestini e Slavi, è testimonio l'uso dileggiativo o anzi ingiurioso del nome di 'slavo': M XII 80ᵇ, XIII 65ª.

[2] Cfr. 'Carbonare' *Chaubonare* ctr. - 'De aulenaro' C II 136ᵇ, *de aulenar* C 1543 II, ci conferma la ragione peculiare di codest'esempio, Arch. I 487.

(contrata Cerreti, Cerrei; anche nel terr. di Muggia), *Rivichastegnei Redechiastenei* (contr. Rivi de castagneto)[1]; *voy me avey* ter M IX 70ª,... *e no voley* ib.; *treij* C XI 40ª, 48ᵇ, *ventitrei* son.;- *mugleir mogleir* M II 8ª, IV 47ᵇ; *vein* vieni! V 71ᵇ, *bein* XII 102ª (e così occorre, come nome di famiglia: *Del Beine* = *Del Bene*); *stadeira*, allato a *stadiera* e *staldiera*, C XIII 139ª.

56 (496-7): I. *nuestro nuestri* son., cfr. Main. 96, 97, 109, 113, *Cologna Coluegna* ctr. II. 'contr. Rivistorti Ristorti' *Ristuart.* **46-56** e **61** (497-8, 500): *de foura* C XIII 45ᵇ, *pou* = po (può) M VII 132ª e R; *goufa* M XV 247ᵇ;- *villa santa Crous* ctr., *Zústol de santa Crous* C XIII 86ª.

fuora M VI 36ᵇ, *che tu puó* X 161ᵇ, *fazuolo* XV 53ᵇ, *de nuovo*, *muodo*, C XII 56ª; *Griguór* M XI 157ᵇ; *lo muol* il molo C XII 88ª (bis) e C 1543 I[2]; *tuó tuó*, to', prendi, M XI 161ᵇ, *li tuó* toglile XV 53ᵇ; e anche *zuó* giù (ven. *žo*) XII 61ª, e sin *ruóvol* rovere C 1537 II (*rovolo* C 1541 III). Cfr. Arch. III 249. — *Maistro Aulif* C XII 59ª, cfr. Arch. I 505, e a formola tonica: *denante la paurta de Riborgo* T 1485, e una contrada *ciamada*

---

[1] S'aggiungono, men chiari: contr. Spinoleti, *Spinolei*; contr. Sterneti *-nei* contr. *Stellei -lei*.

[2] A proposito di questa forma, mi sia lecito avvertire che è un po' strana la sicurezza con la quale senz'altro si dichiarano dal lat. mōles: l'it. *mǫlo*, sp. *muelle*, fr. *môle* (cfr. DIEZ, less. s. molo). Già sotto il rispetto morfologico, vi sarebbe la difficoltà, tutt'altro che lieve, del doppio tralignamento della desinenza e del genere. Ma nell'ordine de' suoni, saremmo poi a un complesso d'anomalie, poichè l'italiano dovrebbe darci *mǫl-o* e lo spagn. *mol-o* e la base franc. non altro che *mol* o *meul*. Ora io qui non intendo di risolvere, con poche parole, codesto problema abbastanza complicato; ma può essermi concesso di notare, che un'antica base nominale mól-io (cfr. per ora: dolio allato al verbo che nel paradigma popolare fa alla 1. pers. pres. *dol-jo*; o volia allato alla 1. pers. pres. che in quel paradigma è *vol-jo*) darebbe insieme buona ragione, così dell'it. *mǫlo* (cfr. *glǫria* ecc., e per il dileguo dell'*i*: *somaro* ecc. e *vangelo*), come dello spagn. *muelle* (= muélje, cfr. per l'*-e*: *miege* ecc. Arch. I 78 e l'ant. sp. *sage* = *sabio*). Ma il frc. *môle*? Sarebbe singolare che dovesse andar disgiunto dalla voce it. e dalla spagn.; pure è manifesto, che *môle* risponderebbe correttamente a modulo-, così come *rôle* risponde a rotulo-. Ora c'è appunto un basso lat. modulo- nel signif. di 'molo' (v. DU CANGE, s. modulus, moles, molum).

denante la puarta ctr.[1] Circa *vujo* voglio M xv 64ᵇ, *huj* uova C xiii 46ᵃ, cfr. Arch. I 445 n.

68ᵇ (501): *Chulau Colau* Nicolò C xii 23ᵃ, C 1536 II, 1541 III.

71-72, 76 (501, 503-4): *imbasedór* C xi 48ᵃ; *inchóna* C 1539 I, *indrona* C 1542 I e altrove (Main.: *androna* 69); *siridura* C xi 44ᵃ, *pilliçár* C xiii 149ᵇ, *Piligrín* C 1538 I.

87-8. 92 (506-7).

Pieri C 1541 III, *Pauli* C 1540 II;

palasi sing. M ii 8ᵃ, 47ᵇ, C xiii 50ᵃ, *servixi* sg. C xi 51ᵃ, *sarvixi* xii 26ᵃ, *Antoni* M xi 157ᵇ, *el so salari* C xiii 14ᵃ, *vichari* sg. C 1541 III, *cimiteri* ctr.;

luij (anche *luço*) luglio C xi 48ᵃ, *fameij* famiglio M xi 76ᵇ, *lo fi* figlio C 1541 III;- *Zorzi* C xii 115ᵇ; *Ambros* ib. 26ᵃ;

mes mese C xi 44ᵃ, *mess* id. son., *palés* M viii 166ᵃ, *tamis* 'tamisi' stacci C 1541 III, *vis* M viii 92ᵃ, *Trevis* C xii 56ᵃ, *zos* (ven. *źóso* giuso) xi 44ᵇ, *grazios* xi 44ᵇ, *rabios* L, *pedeglós* pidocchioso L, *ros* C xiii 58ᵃ, *sgl tignés* s'egli tenesse L, *s-el fos* M vii 106ᵇ, *che jo te des* ib. 109ᵇ (cfr. n. morfol.); *fará so cors* M ix 30ᵃ;

dies dieci C xi 48ᵃ, *óndis* L, *undis* C xi 40ᵇ (all. a *diese*), *dódis trédis quíndis* ib. 40ᵃ, *sédis* ib. 48ᵃ, 55ᵃ, *láris* larice C 1539 I, *źúdes çúdis* M vii 55ᵃ, 106ᵃ, *źúdis* pl. R. pass.; *ciriex* pl. (?) C xii 71ᵃ; *habitadrís* bis st., *pas* C xiii 10ᵇ, *plas* piace R;

braz L, *mustaz* L, *tavolaz* C 1538 I, *soz* sozzo M ii 71ᵇ; *mez* L;

cimiteri de san Francesc sancti Francisci, ctr., *Frances de Venezia* C 1541 III; *s. Marc, s. Roc*, C 1541 III, *doy źonc* bis C xi 48;

hõ M x 73ᵃ, *últem* C xi 44ᵇ; *tuto el gior* C 1544 I;

soldi dixinou C xi 44ᵃ, *ou* uovo L (pl. *huj* C xiii 46ᵃ), *prescriv* son.; *Codróip* C xiii 60ᵃ, *Codroy* xii 116ᵇ;

san Vi Vito C xii 22ᵇ, 86ᵇ, ctr.; *brut* M vi 59ᵃ (*bruto* ib. 55ᵃ); *adí sora dit* C xi 40ᵃ, 49ᵃ, *Monte sconfit* ctr., *de lo matt* M xi 37ᵃ;

---

[1] Mainati: *puarta de Riborgh* 63, 64, *puárta* 72, 79, 101, cfr. *muárt* ib. 98; ecc.

Triest M VI 36ᵇ, IX 36ᵃ (bis), R pass., st., *Tergest* ter M X 73ᵇ (*Trieste* ib.); *agost* C XI 42ᵃ, *ser Zust* ib. 42ᵃ, 44ᵃ; *puçulent* M IX 35ᵃ, *luogotenent* st., C XI 48ᵇ, *Pinguent* XII 87ᵇ, *Sotamont* ctr., 'Martiusius (?) *piçol-infant*' V VIII 220ᵃ;

un solt M VII 109ᵇ, *manigold* IX 35ᵃ, *Arnolt* bis IX 56ᵃ, *in lo grant consejo* bis XI 126ᵇ, [*sapiant la usança* st.].

94 (508): *idó* *aidó bis C 1542 I, cfr. *iudó* C 1544 I.

97 (509). L+I di pl.: *liaij* leali C XI 52ᵇ, *badij* allato a *badili*, C 1543 I.

105 (512): *stagiera* C 1544 III.

114-22 (513-15): *clave* M XI 157ᵇ, 'Clugia fons' ctr., 'michael *çerclar*' V IX 122ᵇ, *Zuam Schlaf* C 1548 I; *glesigs* chiese L; *ogli* L, *pedoglo* T 1465, *pedeglós* L;- *Glaça* ctr., 'matheus de inglerada' V X 29ᵃ;- *plas* (allato a *piaserá*) R, *pládena* C II 45ᵃ, *pleina plena plenia* M VII 98ᵃ, IX 52ᵃ, VII 66ᵃ, *pluy* IX 30ᵃ, *plui* R, *plusor volte* M XI 163ᵃ;- 'domina *bellaflor*' n. d. donna V IV 241ᵃ;- *blanchaflor* id. V XX 9ᵇ, 'unum guardacuor de *blanchet*' T 1488, *Jacho Blanc* C XIII 43ᵃ, 'iacobus de la blonda' V XI 26ᵃ, [*la biestema* C 1548 II].

137 (517-19).

Sopravvive qui di certo, in alcuni nomi di vie o contrade, pur qualche *-s* di plur. mascol.; ma non più inteso, sin da que' tempi, o come fossile, e perciò foderato di nuova desinenza nelle forme raffazzonate alla latina: 'contrata Melarsii' e *Melars* (friul. *melár* melo); 'contrata Cadinsij', *Chiadinj Chadin Cadins*; contr. *Corniglin Curniglins*, *Murtisins*, *Punzinins*; e vedi ancora più innanzi, in questo stesso numero.

Per l'*-i-s* di plur. femin., abbiamo: *glésigs* chiese L, *fant de chópis* L, 'Ciprianus *de lis-molis*' M V 86ᵇ (bis), VI 3ᵇ, 'Marinus *de lis-bestiis*' V IV 76ᵇ, 'Cantius *de lis-fontanis*' XIX 113ᵃ, 'Justus *de jarbúçulis*' delle erbuccie (cfr. friul. *jerbúçis* bietola da erbuccie) XX 31ᵃ. In *-a-s*: *putánas puytanas*, M VIII 164ᵇ, 165ᵃ [1]. Ancora s'aggiungono in *-i-s* i seguenti nomi di

[1] È il *-s* male appiccicato dallo scriba veneziano o venezianeggiante. - Plural feminile non appena spoglio del *-s*: *doi maneri* mannaje (?) C 1541 III; v. qui sopra, p. 353n.

contrade: 'Contrata Berde', *de li Berdis, lis Berdis*; 'Calvule' *Chiarvule Chiarvulis*; *Fontanellis -niellis*; *Giarizulis*; *Vuardis Guardis* ('contrata Guardisij'; v. sopra); *Planeçis*; *Scanuelle Scanuellis* (e pure *Scanuellas*); *Sesfontanis Sefontane Sefontanis*; *Tivargnulis*; *Orsenigo Ursinigis* e *Ursinins* (cfr. *Urçinins* Urcinicco, nel Friuli; Pir. 633); 'fons *Zanfanestras*' *Zanfaniestris*; 'fons Zudecharum' *Zudechis* (la *Zudeca* di Venezia). E fra le contrade di Muggia: 'in loco qui dicitur *la val de li monigis*; e 'contrata *sonaglis*', che pare pur questo un esempio di plur. mascol. (cfr. friul. *sunàjs* sonagli).

Quanto al *-s* di seconda persona, la qualità e l'età delle scritture da cui proviene la maggior parte degli esempj (M, 1354-84), già farebbero inclinare ad attribuirli alla corrente veneziana anzichè alla friulana; e l'intrinseco degli esempj stessi, non solo non s'oppone a questa sentenza, ma anzi in parte la suffraga. Di certo, l'età d'un altro documento congenere che loro si aggiunge, è un po' troppo bassa perchè s'abbia a consentire senz'altro che il *-s* d'una seconda persona bisillaba d'indicativo presente vi sia di schietta e diretta provenienza veneziana (cfr. Arch. I 461-3); ma questa è tal considerazione cronologica, che punto non basta a farci ricredere dell'anzidetta sentenza. Vorrà dire, che qui s'avrà un complesso di nuovi esempj di *-s* veneziano fuor di Venezia, tra' quali è più d'uno che anche merita considerazione per l'età inoltrata cui egli arriva. L'incrociarsi della corrente veneziana con la tergestina o friulana, si fa poi ben manifesta per la seconda pers. di 'esse'. Quella porta il suo *tu es* (Arch. I 462), questa dà il suo *tu sons* (friul. *sos*; Main.: *ti sos-to*): *tu es* VI 31[b], 59[1], *es-tu* IX 29[b] [1]; *tu sons* VII 42[a], 44[a], 45[a], VIII 167[a] [2], *tu sos* XV 364[a-b]. E passando agli altri esempj, poniamo prima i bisillabi di presente indicativo: *tu es poltron et inxis de fradel e de sorela* (esci, v. Arch. III 280) VI 31[b]; *tu mentis per la golla* (Cod. dipl. istr., 31 luglio 1467; cfr. ant. friul. *ment-s* ecc., Arch. IV

---

[1] *tu ei* VII 6[a], *tu e* IX 63[a], XI 154[a].

[2] *tu son* IX 31[a]. — *sons* due volte anche in VIII 164[b], e la prima pare in funzione di seconda plurale, così com'è nell''italianeggiante' *voy sone* ib. 165[a]. Cfr. *sonèm* siamo, Main. 67, allato a *sem* 62.

344, e anche v. I 469 n), dove mal si regge il dubbio che sia da leggere *mentís* (= mentissi = mentissis) e vedervi il parallelo di 'mentisci' piuttosto che di 'menti'. Ancora appar bisillabo *digis* dici, in *tu no digis vero* IX 63ª. Ma senza il *-s* le altre bisillabe di pres. indicativo: *tu me pari* bis IX 19ª, *se tu credi che io aibia* 30ª, *che tu ari* che tu eri XI 95ª, e pure il congiunt. *che tu vegni* IX 30ª, oltre l'imperf. *tu no devevi andá* 48ª. Torna il *-s* in una trisillaba di congiuntivo e nelle monosillabe dell'indicativo: *che tu fecessis bem* IX 48ª;- *tu no pos* VII 6ª, *tu vos* IX 29ᵇ, 30ª, [*te vos* 30ᵇ], *tu no vos* 29ᵇ, *tu non vos* 30ª, *tu vas*, *tu mal de vas* (ne vai), 52ª, *tu me as involá* VI 33ᵇ, *l-as fat* 36ᵇ, *tu-te as fat* VIII 92ª, *tu as mudá* VIII 166ª, *se tu as arme* IX 28ᵇ, 30ᵇ [1]; onde si passa all'*-as* di futuro: *ni tu no faras* VII 44ª, *tu vigneras* IX 29ᵇ, *torneras* 52ª; e nel docum. del Cod. diplom. citato qui sopra: *tu me has chasado* m'hai cacciato, *tu non saras judexe*. Per la combinazione col pronome enclitico, mi limito a aggiungere: *mo no ves-tu* (che deve dire: vedi-tu) IX 25ª, *fastu vastu* 56ª. [2]

144 (519 n). Il caratteristico *-m* da *-n* s'avverte di continuo: *cham* M VI 22ª, *bem* VII 44ª, IX 48ª, *vilam* IX 36ª; *citadim* ecc. R; *taliam* italiano C 1536 III, *Udem* Udine C 1541 III; *strigóm* L, *bochóm* L, *Bastiám* L; ecc.

150-51: *sinichi* sindaci C XI 50ª, v. lo spoglio dei 'Testi friulani' (p. 353).

160-65 (521): *chialcina* C XII 56ᵇ, *dei biei chiavei* XII 92ᵇ, *Tome chiastiel* T 1474, *chiadrega* C 1548 I [3], *Pieri Chiargnel* C, *Zuam Chiavalin* C 1545 III, *Zuan Chiapitol* C;- *bechiar* C 1541 III, *bruchia* (sarà la 'brocca', bulletta, friul. *bruče*) ib., *casachia* casacca (frl. *gasače*) ib.; *banchia* ib., *manchia* L; *barchia* C 1542 I; *peschiedor* C XI 46ᵇ, *todeschia* L, *schiaffa* (ven. *scafa*, scaffale, scolatojo ecc.) L [4];- *predigedor*

---

[1] *tu a* IX 63ª.

[2] Del *-s* che passa alla 3. sg. del cong. pres. (Arch. I 518 n), è nuovo esempio *che lo consérvis* son.

[3] *chiadiol*, C XIII 111ª?

[4] Nello stesso documento s'aggiunge *schiama de pessi*, e sarebbe nuovo esempio di *ča* = CA = QVA, cfr. Arch. I 524-25.- Di QVA in *ga* è esempio carat-

C XIII 117ª; *domenia* son. Ora seguono esempj che per questo paragrafo sono offerti dall'elenco dei nomi di contrade ecc.: *Calcara Chiauchiara*, *Malchianton*, *Barbachian*, *Chiastel*, *Chiastiom*, *Chiampidiellis*, 'contr. Campi marcij' *Chiamarz*, *Cha Chia Chya*, 'contr. Cauriani' *Chiaurian*, *Chiavorleç*, *Chianovela*, 'contr. Cavane' *Chiavana*, *Chiarpidulis*, contr. 'Rivi de castagneto' *Redechiastenei*, *Sporchiavile*; e altri. **181-2.** *Blas del gilinar* T 1470, *Gatinara Giatinara* (e *Catinara Chiatinara*) ctr.

200. *vidrio* vetro, M XI 157ᵇ, non è senza valore pur sotto il rispetto morfologico ('vitreo-'), cfr. friul. *vedreár* Arch. I 527, e *vérie* Pir., oltre lo spagn. *vidrio*.- Di *laro lara* M VIII 166ª, 167ª, XV 4ª (*ladro* XIII 17ª), IX 156ᵇ, non toccherei, se non fosse per avvertire che anche nel Mainati si continua la forma spoglia: *laro lari* 46.

215-16 (529 n). Il caratteristico *au*, habet, ritorna in *che l-au la gola*, che egli-ha la gola, L.

Le osservazioni d'ordine propriamente lessicale, a cui darebber luogo pur questi frammenti tergestini, si debbono riservare ad altro posto. Ma possono qui stare alcune voci, che, nel loro insieme, son caratteristiche abbastanza, e non ripetono la loro specialità se non dalle particolari determinazioni fonetiche. *Duto* ecc., tutto ecc.: *duti* MVII 106ᵇ, *a duti doi* X 135ᵇ, *duti* R bis, *duto duti* (ter) *dute* st. (cfr. Arch. I 445 446 n 526);- *desnembrata* dis-membrata M II 14ª (friul. *nèmbri*); 'vulneravit cum uno stomblario VI 15ª (frl. *stómbli* Arch. I 520); *fradi* fratello C XIII 43ª (unico esempio; friul. id.); *pustoyma* postema M VIII 119ᵇ, 120ª, cfr. Arch. I 488, *çerolicho* chirurgo C XI 54ª [1]. L'uso piuttosto che la forma si considera in *vedrana* vec-

---

teristico: 'purgatum fuit agarium ripe comunis' C VII 7ª, cfr. Arch. I 524 e *aga* Main. 14, 80.

[1] 'Altrove *çiroicho*', CAVALLI. La forma addotta nel testo, accennerebbe a *rǵi* in *ri* (cfr. *arint*), piuttosto che in *ji*, cfr. Arch. I 500 510; ma il *r* si tace anche negli spagn. *cirugia cirujano*.— Sia ancora notato in quest'incontro, ch'era più che legittima l'esitanza con la quale il friul. *plina* si registrava sotto l'*ẽ* (Arch. I 488). 'In un istrumento di locazione del 1335: *locavit*.... '*ad quatuor* pluynas *camporum*. Il Kandler dice la *plina* triestina (= 256

chia 'veterana' M I 47b, VI 9b (cfr. Arch. I 527); e finalmente si nota *avemo favelá* abbiam parlato M IX 63a.

La messe morfologica che da questi frammenti si ritrae, non è abondante; ma è all'incontro molto rimescolata, e non è sempre facile lo scernervi il grano dal loglio, o la provenienza dei grani diversi.

fatturadressa fattucchiera, quasi 'fatturatrice', M I 43a, XII 107a, è di tipo friulano (cfr. frl. *menadresse, brazzoladresse*)[1]. E *tor* è maschile come nel friulano (CAVALLI; cfr. Pir.: *torr* m. campanile, *torr* f. torre). L'*ol* proclitico, 'egli', in *che ol no po* M VII 76a, *quando ol stava* C 1539 I, ricorda la forma dell'articolo che ha il Mainati nella combinazione *int-ol* nel, 112 (*in tol* 84, 102).

In mezzo agl'infiniti in *-r* alla veneziana, fa pur capolino la forma senza il *-r* che è del friulano e si continua nel Mainati (cfr. Arch. I 436[2]). Così: *tu-te as fat remená* M VIII 92a, *vate a lamentá* IX 30a, *tu no devevi andá* 48a, *vate a negá, niegá,* XII 23a, *va-te revoltá* 59a. Occorrono non pochi esemplari di 3. pl. del perf., ed escono prevalentemente in *-reno -ren.* Tutto considerato, potremo qui ripetere dalla vena friulana, così la distinzione del numero, come la qualità della desinenza (tipi friul.: *amárin sintírin* ecc.[3]). Ma s'aggiungono anche gl'innesti letterarj. Citiamo intanto: *fóren* (friul. *fórin*) M X 73a, *fóreno* C XI 48a, 51a, M XI 127a, *mandáreno* ib., *mondáreno* C XI 48a, *žuráreno* 52b, *portáreno* XIII 48a, *distudáreno* ib., e insieme *portóren* XI 44b, *aidóren* ib.; ecc. Anche *devesseno* debuissent M XI 126b. La prima del futuro in *-ai* ha due esempj,

---

'*pertiche*) perfettamente uguale a un *heredium* o due jugeri, e che poi le *pline* 'si dissero *campi*. Questa voce vive sempre, oltre che nel friul. *plina*, pur 'nell'istriano *piovina*, che significa *aratro*; e ritorniamo al *pió* dei Lom-'bardi, ecc.' CAVALLI.

[1] È tuttavolta anche nel 'Pozzo', testo veneziano: *gente plaidressa* 71, piatitrice.

[2] E anche 465n. Antico esempio veneziano per l'infinito di base sdrucciola che abbia perduto il *-r*, sarebbe *disiroso de acrese el ben comun*, iscriz., Gamba 14.

[3] Cfr. nel Mainati le 3 pl. di pres. in *-em* = *-en* (num. 144) = frl. *-in*: *patissem* patiscono 14, *sónem* suonano 110; ecc. E nei suoi testi italianeggianti: *coreno* corrono 131, *patisseno* patiscono 133.

e sono abbastanza antichi perchè anche si possano attribuire, senza molto stento, alla corrente veneziana (cfr. Arch. I 464 n.): *jo te farai insir fuora de triest* M VI 36[b], *jo te impageray* pagherò VI 51[a]. Ma così l'isolato *ai* 'habeo', come la combinazione futurale *dirai* dirò ecc., son sempre del friulano, e pur nel Mainati: *t' hai mandá* 7, *insegnarái* insegnerò 6, *vedarái* vedrò 27, ecc. Affatto estraneo al veneziano, e proprio all'incontro del friulano, il tipo che è rappresentato da *il magnarés* ei mangerebbe, L (e così nel Mainati: *bastaréss* basterebbe 19, *bisognaress* bisognerebbe ib., ecc.) E mi resta la sec. pl. d'imperf. cong. *metissa* (*che vuy ne metissa* R), la quale ci dilunga dal Friuli e anche dallo schietto veneziano, ma ha larghe attenenze, e andrà in ispecie studiata con queste forme che sono nel Mainati: *metissiá* 102, *imprestissiá* 34, *dovissiám* (1. pl.) 102. Vedine, per ora, Arch. I 442 n, 454 n.

Delle forme schiettamente veneziane, come *ave* habuit C XII 24[a], *poráve* potrebbe M V 47[a-b] ecc., non accade che partitamente si parli in questo luogo. Ma giova che si noti, come pur qui ricorrano, con significazion di singolare, *ladi* e *fondi* (*de sto ladi* bis C XII 59[a], *un fondi* C 1545 I); delle quali forme si è appunto parlato più sopra, a p. 350 seg.[1]

---

[1] Da antichi testi venez. aggiungeremo in quest'occasione: *da un ladi al altro*, Atti dell'Istit. Ven., XV 1623, e con accezione preposizionale: *da-ladhi la nostra prison*, ib. 1603. Cfr. MUSSAF. Beitr. 18, dov'è da aggiungere che *petti*, con significazione di singolare (Bovo ed. Rajna: *peti* v. 124 131 1316), occorre anche in Fra Paolino (ed. Muss.: *pecti* 145). Finalmente sia notato questo modo: *Teris da un di ladi so pare clamá*, Bovo, ed. cit., v. 1981.

daventatz fritulas. Si taja a grandas fettas lu pan, si lu intengs tel ouff, e frittas ta menado cun succher si davuelt las sopos. Si stè un atim a daupà su l'Ascenso. Così pasutz, cui correva a zujà di bendol, di sitz, di purcito, di altolà, di tricul tracul, di giato vuarbo, di von, di batt; altris stava dongio las bulifas a contà alc. Cull diseva chel, al à dett gno cuignat, al era un chiastiel dai Conts di Luint, come ch'an d'era un in Frata sott Zuviel. Chei Contz erin tristg e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fases copà dai siei soldatz. A lì là che buso ai era rimagnutz ju betz. Il Predi Frezzo al vignì una not cum omps di curaso a sconzurà i brauji, ju tuchuji, ju demonis, cai stevo a possess. Fasè primo lu cercen cun Ago santo, cun ulif benedet, cun triangul. Fat lil cercen denti dal qual no podeva entrà lu Giani, nè lu Grandinili, si metterin denti dutg quantg e lu Predi scomenzà ju sconzurs. Un tignivo lu Crist in somp la mazo cun tre ceris di Triangol impiatz e chei altris sapavo, e quantu lu Predi vè benben lett sui ju Esorcismos, t'un moment comenzà a trimà, a sbulujà lu terreng, vierzisi grandas gozzenas e andronas di ca e di là di lor, a sglevasi e sradicasi jui pezz, a vignì jù dal bosc e dal mont maserios, cretz e dutg quant in ruvis. Joi! ce piu piu cai debevo vè. E lor durs a preà, a sconzurà, a giavà four tierro senza dà un zitt, parcè s'ai ves chiacherat, o s'ai foss schiampatz, ju betz sares sparitz.

Intant ai scuvietz la chialderio dai betz culla lavero di fierr par soro. In che volta ju tuchui ai si lassar vedè neris como lu chialin da fumario, cullas giambos e ju peiss di vacchio, culla codo di madrac, culla bochia di lof, cui cuars di cerff, cun 'na gran forchia ta man, culla michia tal altra man par schiarià lu canon, in fin pai voi, pas vorelas, pal nas, pa bochio ai sclizzava lu fouc das fònderas dall'infierr. Las monts pareve cas chiades soro di lor: la grán serpo e duttas las bestiatos eran par saltajur a dues e sbranaju coma curdelas, e custors durs como pai di clutorio, seben ch'ai vevo la trimarolo, ch'ai streceava ju chiavei, la zazzera, ai travanava di sudor ju abetz pa sbigulo e pa fadijo. Ma la chialderia ai giavar dopo dispossessat lu Braul; tun lamp si cidinà dutt e ai lar a chiasa lor siors.

Savevei nuestris besavons cai era chei bezz? Sì, ai saveva. — Parcè no giavaju lor? — No for migo bongs di resisti dur ai tucui, e lu predi non volè vignì cun lor. Hai sintut che Toni da Duga al fo un an da tom cun furetsg e ch'al dovè schiampà da pouro: dungio and'è engimò bezz a chì chì,